CIVILTÀ BRESCIANA

TRIMESTRALE DELLA FONDAZIONE CIVILTÀ BRESCIANA

Anno XVII - n. 3
ottobre 2008

Autorizzazione Tribunale di Brescia
n. 4/1992 del 18.01.1992
Spedizione in abbonamento postale
pubbl. inferiore al 50%

ISBN 1122-2387

Provincia di Brescia
Comune di Brescia
Fondazione Banca S. Paolo di Brescia

Ubi - Banco di Brescia
Gruppo Editoriale La Scuola - Morcelliana - Studium
a2a
Cassa Padana - Popolis

CIVILTÀ BRESCIANA

Abbonamento annuale € 25,00
Abbonamento sostenitore € 50,00
Un numero € 10,00

La quota di abbonamento per l'anno 2008
può essere versata direttamente in Sede,
oppure sul conto corrente postale
n. 12648259 intestato a "Fondazione Civiltà Bresciana",
Vicolo S. Giuseppe 5, 25122 Brescia",
indicando la causale
"Abbonamento rivista Civiltà Bresciana anno 2008".

Immagini dalla Fondazione

di Luciano Anelli

Un inedito "Autunno" del Marone

Questa volta vorremmo presentare un'inedita pittura (com'è facile comprendere si tratta di una di quattro) che ben si adatta alla data di uscita della rivista; è ancora inedita (insieme a tutto il ciclo, assai più vasto di quanto qui lascio intravedere, perché intendo pubblicarlo a parte), si trova in un palazzo cinquecentesco alle porte di Brescia; ed infine è attribuibile – questa è la mia convinzione – al bresciano Pietro Marone (1548-1603?), personaggio eminente ed attivissimo come frescante nel panorama, anche abbastanza variegato, ed arricchito da apporti di scuole differenti, del Manierismo locale.

Tralascio qui la discussione sulla data di morte, tradizionalmente (e sulla letteratura antica) fissata al 1625 e spostata solo da pochi anni al 1603 per il ritrovamento di un documento che sembrerebbe inconfutabile (ma che contraddice una pagina di Ottavio Rossi, cioè di un contemporaneo...); e la tralascio semplicemente per la considerazione che il palazzo di cui la sala fa parte è stato concepito e realizzato nel sec. XVI, anche se ha avuto qualche non invasiva aggiunta nei due secoli successivi.

Nella nobile dimora si tenevano "Accademie"; e Niccolò Tartaglia vi partecipò dal marzo all'ottobre del 1549.

L'acqua del rubinetto è buona

ma non solo:

È sempre disponibile
viene controllata oltre mille volte l'anno
costa duecento volte meno di quella in bottiglia
riduce la produzione di inutili rifiuti
come le bottiglie di plastica

a2a
energie in comune

COMUNE DI BRESCIA

LA BUONA ACQUA DI BRESCIA

CIVILTÀ
BRESCIANA

Studi e ricerche

Riccardo Ghidotti
Archeologo

Calvisano e Visano: una testimonianza di latifondismo

nel Bresciano tardoantico

Durante la celebre cena descritta da Petronio nel *Satyricon*, Trimalcione, vantando l'estensione dei suoi possedimenti, ricorda che essi andavano da Terracina a Taranto e che sognava di poterli estendere anche alla Sicilia, di modo che se si fosse dovuto recare in Africa, avrebbe viaggiato rimanendo sempre sulle sue terre[1].

Tali affermazioni, pur se intrise di enfasi farsesca, al punto da sospingere il personaggio fino alla caricatura, contengono tuttavia un fondo di verità storica, dal momento che il capitale in età imperiale si rivolgeva principalmente alla terra[2]. Ciò nondimeno, non si conoscono dati sulla effettiva estensione dei latifondi romani. Sappiamo solo che le terre di Crasso valevano cento milioni di sesterzi e che, a mille sesterzi lo iugero[3], dovevano corrispondere ad una proprietà di 25.000 ettari. Ma Crasso è noto per le sue immense ricchezze, e poi le sue terre si estendevano nel centro della penisola e dunque in un territorio agricolo di gran lunga meno pregiato della Pianura Padana[4]. Va osservato inoltre che il concetto di latifondo variò nel corso dei secoli: nei tempi più antichi si considerava latifondo una proprietà che eccedeva i bisogni della famiglia, mentre al tempo di Catone (II sec. a.C) si riteneva che fosse tale un possedimento di almeno 500 iugeri (125 ettari) e, un secolo più tardi, all'epoca di Varrone, una grande proprietà doveva essere perlo-

[1] Petronio, *Satyricon*, 48.

[2] Secondo Tacito, *Annales*, XI, 7, gli uomini arricchivano per la guerra o per l'agricoltura.

[3] Columella, *De re rustica*, III, 3, 9.

[4] Marco Licinio Crasso (115-53 a.C.), triumviro. Di famiglia senatoria, accumulò enormi ricchezze speculando al tempo delle proscrizioni sillane.

meno di mille iugeri, ma dai tempi di Columella in poi si reputava che un latifondo dovesse essere così vasto che il *dominus* a cavallo impiegasse almeno un giorno a percorrerne i confini[5].
Comunque sia, il fenomeno latifondistico, benché originatosi nell'Italia centro-meridionale, con l'avanzata età imperiale incominciò a manifestarsi anche nel nord della penisola, dove per altro sono sopravvissuti, nella moderna toponomastica, i nomi di molte antiche proprietà (anche se non necessariamente latifondistiche)[6]. Ciò nonostante riuscire a determinare le dimensioni (anche solo approssimative) dei primi latifondi padani sembra a prima vista un'impresa impossibile da realizzare, anche se una fortunata circostanza nella toponomastica bresciana ci consente di avanzare un'interessante quanto significativa ipotesi sull'estensione di una di queste grandi proprietà. Ma procediamo con ordine.
I cento anni che precedettero la nascita di Cristo furono un periodo davvero cruciale per la romanizzazione di Brescia e del suo territorio, quando la città da capitale cenomane divenne uno dei più importanti centri politico-amministrativi della Transpadana romana.
Le tappe fondamentali di questo graduale passaggio si possono così riassumere: nell'89 a.C. il riconoscimento di *Brixia*, attraverso la *Lex Pompeia*, come colonia fittizia latina; nel 49, con la *Lex Iulia Municipalis*, la sua nomina a Municipio della Repubblica romana ed, infine, in un momento compreso tra il 27 e l'8 a.C., l'elevazione della città al rango di *Colonia Civica Augusta*.
Senza dubbio la maggiore testimonianza della colonizzazione romana di Brescia fu la centuriazione del suo territorio, infatti la grande pianura che si estende a sud della città e che è delimitata dai corsi dell'Oglio e del Chiese subì, nel corso del I secolo a.C., tre diversi interventi di sistemazione agraria (centuriazione)[7] che interessarono complessivamente una superficie di circa 700 Kmq. e di cui ancora oggi, nonostante le

[5] COLUMELLA, *De re*, I, 3, 12.

[6] Il generico toponimo fondiario romano attesta l'esistenza di un'antica unità prediale, ma non dice nulla sulla concentrazione della proprietà terriera, né tanto meno precisa l'estensione del fondo.

[7] La prima centuriazione si estende nella pianura ad ovest-sud-ovest rispetto alla città e copre un'area di circa 100 Kmq.; l'intervento fu realizzato negli anni immediatamente successivi all'89 a.C., ossia dopo che Brescia divenne colonia latina fittizia. Il secondo inter-

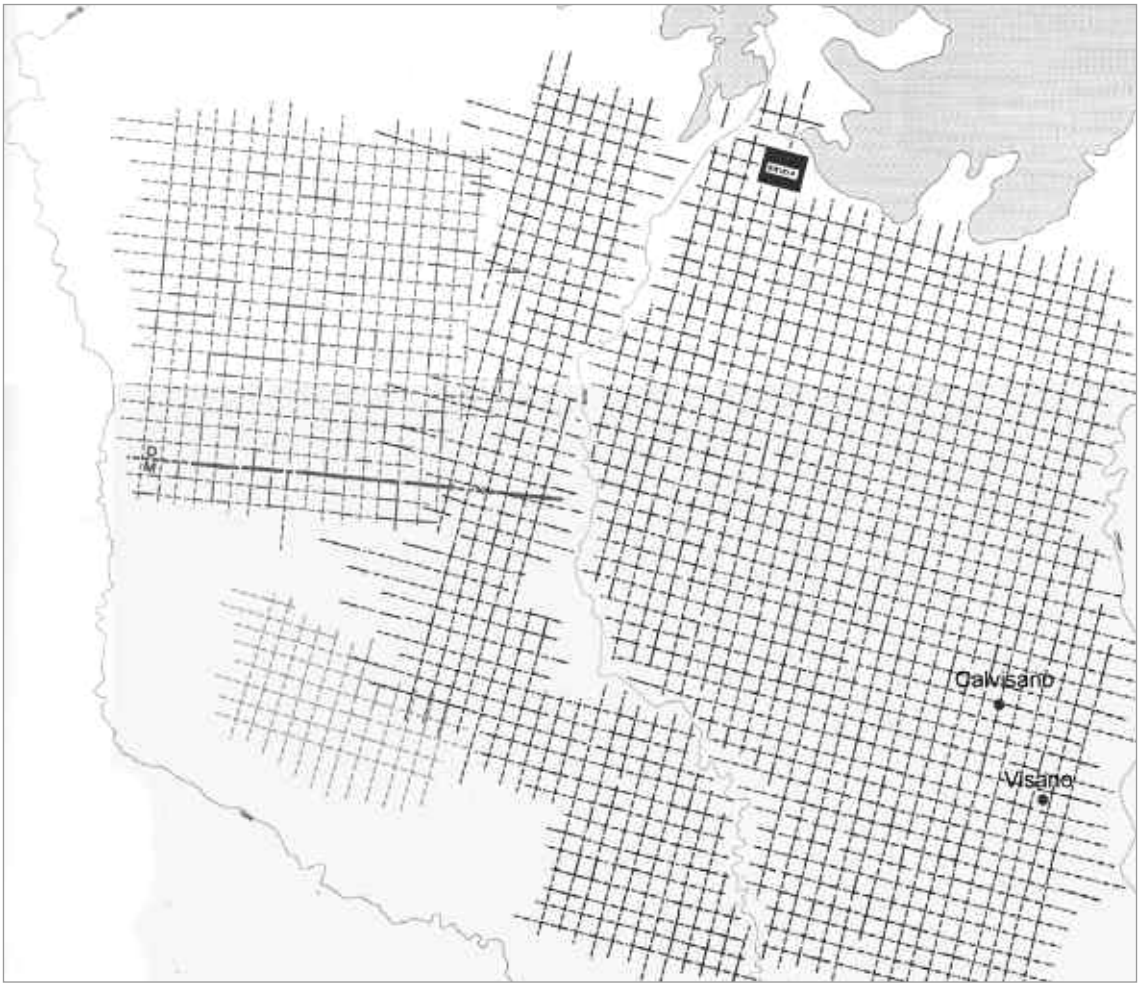


Fig. 1 - Le tre centuriazioni dell'ager brixianus.
Ricostruzione grafica
in base allo studio di P. Tozzi (1972).

modificazioni geomorfologiche avvenute nel corso dei secoli, è possibile in parte riconoscere i segni[8].
Gli agrimensori romani tracciarono un reticolo di linee verticali (cardini) ed orizzontali (decumani) che incrociandosi perpendicolarmente diedero origine ad una vasta superficie a scacchiera, dove ogni quadrato (centuria) aveva il lato di circa 700 metri ed una superficie di 50 ettari (200 iugeri). Ogni centuria, inoltre, era ulteriormente suddivisa in lotti di 25/50 iugeri, che costituivano il podere da assegnare ai singoli coloni[9], e la cui entità era determinata in funzione della qualità del terreno e dall'importanza del destinatario (*pro gradu militiae*)[10].
I fondi assegnati venivano successivamente denominati col gentilizio dell'assegnatario (talvolta col soprannome) a cui veniva aggiunto il suffisso latino di appartenenza *-anus*[11].

vento di sistemazione agraria è di piccole dimensioni (50 Kmq. circa) e si trova all'estremità sud-ccidentale della pianura, molto vicino alla centuriazione cremonese, di cui ricalca l'orientamento. Con ogni probabilità questa seconda suddivisione agraria fu realizzata attorno al 40 a.C., per volere di Ottaviano, Antonio e Lepido. È noto infatti che i triumviri, dopo la vittoria di Filippi (42 a.C.), ordinarono grandi confische di terre, a favore dei loro veterani, nei territori che avevano parteggiato per la causa repubblicana. Fra le città colpite era Cremona, ma, non bastando il suo agro, anche le vicine Mantova e Brescia furono vittime della spoliazione. Al fatto, notissimo, accenna Virgilio nel verso 28 della IX *Ecloga*. Ed infine, l'ultimo intervento centuriale interessa la parte centro-orientale della pianura ed occupa un'area di 500 Kmq. Esso fu realizzato in età augustea, tra il 27 e l'8 a.C., ed ha come *terminus post quem* la nomina di Brescia a *Colonia Civica Augusta*.

[8] Il primo studio sulla centuriazione nella pianura bresciana fu ad opera di E. N. LEGNAZZI, *Del catasto romano e di alcuni strumenti antichi di geodesia*, «Annuario della R. Università degli Studi di Padova», Verona-Padova 1887. Successivamente C. G. MOR, *"Fundus" e "Curtis" nel territorio di Orzinuovi*, «Commentari dell'Ateneo di Brescia», Brescia 1958, pp. 65-66 esaminò gli elementi della centuriazione nella regione più occidentale della pianura. Un lavoro che esamina l'intero agro colonico, anche se in realtà appare non privo di conclusioni discutibili ed arbitrarie, è quello proposto da M. MIRABELLA ROBERTI, *L'agro colonico di Brixia*, in *Storia di Brescia*, vol. I, Brescia 1963, pp. 317-320, mentre più recentemente le pubblicazioni di A. ALBERTINI, *Cenni di Storia di Brescia nell'età repubblicana. Appendice II*, in *Romanità di Brescia antica*, Brescia 1978, pp. 113-124 e P. TOZZI, *Storia padana antica*, Milano 1972, pp. 111-116 esaminano in modo scientifico l'intera questione.

[9] A. SCHULTEN, s.v. *Fundus*, in *Dizionario epigrafico di antichità romane*, a cura di E. De Ruggiero, vol. III, Roma 1906, p. 342.

[10] F. CASTAGNOLI, *Le ricerche sui resti della centuriazione, note e discussioni erudite*, 7, Roma 1958, p. 27 e ss. e C. LACHMANN, *Gromatici veteres*, Berlin 1848-52, p. 189.

[11] A. SCHULTEN, s.v. *Fundus*, p. 339.

Una volta determinato, il nome del podere (*vocabulum fundi*) veniva iscritto nel registro catastale della colonia dove rimaneva invariato anche nel caso in cui il fondo avesse cambiato proprietario o fosse stato ulteriormente suddiviso, e ciò per consentire una sua facile individuazione specialmente per ragioni fiscali[12].
Attualmente nella provincia bresciana si contano circa 130 toponimi desinenti in -ano[13], buona parte dei quali non sono altro che il residuo, davvero esiguo, delle migliaia di nomi con cui nell'antichità erano designate le proprietà prediali, le stesse che, a suo tempo, gli agrimensori romani registrarono nel libro catastale della colonia. Detti toponimi sono concentrati in special modo nella pianura occidentale (ad ovest della via Quinzano-Brescia), dove i segni centuriali sono più evidenti[14], ma sporadicamente ne punteggiano pure il settore orientale e in buon numero si addensano lungo le coste dei laghi, in virtù del fatto che nell'antico agro di Brescia la popolazione era concentrata oltre che nella pianura anche nelle zone lacustri[15]. Comunque sia, i toponimi sopravvissuti risultano più o meno deformati in quanto sono rimasti soggetti per circa due millenni alle trasformazioni della lingua parlata e alle regole foneticche del dialetto locale. Ciò nonostante, un'esigua minoranza di questi nomi locali ha mantenuto una forma molto vicina a quella originaria, per cui la loro etimologia è sicura e il loro significato trasparente.
Tra questi vorrei ricordare, a titolo di esempio, (in pianura) Quinzano e Pompiano che richiamano poderi appartenuti a *Quintus* e a *Pompeius*, e poi Trenzano, Bassano e Pedergnano, che manifestano nella radice un *Terentius*, un *Bassus* e un *Petronius*, e (lungo i laghi) Desenzano, Toscolano e Massenziano che rievocano antiche proprietà di *Decentius*, *Tusculus* e *Maxentius*. In ogni caso, la continuazione del nome di un antico fondo rustico nella denominazione di una moderna località si può spiegare solamente con la circostanza che ci sia stata, nei luoghi in questione, una persistenza di vita e di insediamento dall'antichità fino all'età

[12] Schulten, *Fundus*, p. 339.

[13] Il dato numerico è stato desunto dal volume di A. Gnaga, *Vocabolario topografico-toponomastico della provincia di Brescia*, Brescia 1937.

[14] Tozzi, *Storia padana*, p. 113.

[15] Tozzi, *Storia padana*, p. 126.

moderna: l'aggettivo prediale infatti, dopo aver designato il fondo agricolo originario, passò in seguito ad indicare la *villa* tardoantica, poi la *curtis* altomedievale e quindi il castello del signore feudale, consolidandosi infine nel sostantivo che indica la moderna borgata[16].
Anche l'origine onomastica di Calvisano e Visano è da far risalire alla grande centuriazione bresciana realizzata da Augusto dopo il 27 a.C..
I due toponimi infatti, oltre che manifestare il caratteristico suffisso prediale, sono in stretto rapporto con le direttrici della *limitatio*, essendo Visano situato nei pressi del 33° decumano e Calvisano addirittura nel punto di incrocio del 29° decumano col 6° cardine[17]. Va osservato inoltre che il loro territorio ha restituito un buon numero di epigrafi latine e resti di abitazioni di età romana[18].
Per quanto riguarda le prime documentazioni archivistiche dei due borghi, va detto che la più antica citazione nota di Calvisano (*Calvisiano*) compare in un diploma di re Berengario II, dell'anno 958[19].
Il toponimo, che origina senza dubbio da un *fundus Calvisianus*, richiama alla mente il nome del primo proprietario del luogo: *Calvisius*[20], il

[16] SCHULTEN, *Fundus*, p. 340. Sulla continuità degli insediamenti dalla tarda antichità all'alto medioevo nel Bresciano si veda: G.P. BROGIOLO, *Continuità tra tarda antichità e altomedioevo attraverso le vicende delle ville*, in *Ville romane sul lago di Garda*, Milano-Desenzano 1997, pp. 299-313 e *Problemi dell'insediamento tra età romana e altomedioevo*, in *Atti del I convegno archeologico regionale*, Brescia 1981, pp. 259-270, ed infine *Il Popolamento e l'organizzazione del territorio in età romana e altomedievale*, in *Atlante del Garda: uomini, vicende e paesi*, I, Brescia 1991-92, pp. 143-169.

[17] TOZZI, *Storia padana*, p. 114, nota 295.

[18] Da Visano provengono le iscrizioni *CIL* V, 4135 e *SI* 1266, a cui si deve aggiungere l'ara funeraria scoperta nel 1972 durante le escavazioni effettuate in piazza Castello. Cfr. S. SEGA, *Visano e le sue origini*, Visano 1986, p. 123, mentre nel territorio di Calvisano sono segnalate ben otto epigrafi latine. Cfr. *CIL* V, dal n. 4136 al n. 4140 e A. ALBERTINI, *Iscrizioni inedite da Brescia e dal suo territorio: 2) Aretta dedicata alle Iunones da Mezzane di Calvisano (Brescia). 4) Un'altra aretta dedicata alle Iunones proveniente da Mezzane di Calvisano ora nel Museo di Remedello di Sopra (Brescia)*, «Epigraphica», a. XXXVII (1975), pp. 253-265 e *Cippo sepolcrale iscritto da Calvisano (Brescia)*, «Epigraphica», a. XLV (1983), pp. 221-224. Si segnalano inoltre i resti di una grandiosa villa rustica la quale significativamente «doveva essere al centro di un ben organizzato e prospero fondo». Cfr. B. GUERRESCHI, *Storia di Calvisano*, Montichiari 1989, p. 23.

[19] Cfr. *Historiae Patriae Monumenta* (XIII), *Codex Diplomaticus Langobardiae*, Torino 1873, n. 626, coll. 1073-74.

[20] W. SCHULZE, *Zur Geschichte lateinischer eigennamen*, Berlin 1904, p. 139.

Fig. 2 - Calvisano,
S.Maria della Rosa, sec. XV,
il chiostro.

cui gentilizio è attestato in Transpadana da ben dieci iscrizioni, provenienti in gran parte da Milano e Verona[21], oltre che dall'epigrafe *CIL* V, 4859, rinvenuta a Maderno, che conferma, anche sotto l'aspetto archeologico, la presenza della *gens Calvisia* nell'antico agro di Brescia.
Quanto al toponimo Visano, va rilevato che esso compare la prima volta, nelle forme *Visano* e *Vixano*, in un documento del 1217[22] e che da un punto di vista strettamente fonetico il nome del borgo potrebbe derivare dai gentilizi latini *Visius*[23] o *Vicius*[24], i quali tuttavia sono attestati in Transpadana da due sole iscrizioni, che per giunta sono segnalate in aree molto distanti da Brescia. Si tratta dell'epigrafe *CIL* V, 259, scoperta a Pola, la cui lettura, per ciò che attiene al nome *Visius*, è addirittura incerta e dell'iscrizione *CIL* V, 7670 che, sebbene menzioni il gentilizio *Vicius*, è localizzata nella lontana provincia di Cuneo. A ciò si aggiunga l'attestazione archivistica piuttosto tarda del nome (anno 1217).
Si ricorda che l'origine romana di un toponimo prediale (quando il suo etimo non sia evidente) è confermata solo quando esso possiede una documentazione archivistica anteriore al Mille ed una attestazione epigrafica perlomeno in ambito regionale, elementi questi che si riscontrano nel caso di Calvisano ma non nel caso di Visano.
Costituirebbe poi una singolare coincidenza il fatto che due proprietà vicine o addirittura confinanti siano state assegnate a due coloni dal nome simile ed assonante (*Visius* e *Calvisius*).
È assai più logico supporre che il toponimo Visano non derivi affatto dal gentilizio *Visius* (o *Vicius*), ma sia il risultato della modificazione,

[21] Le epigrafi transpadane riferibili alla *gens Calvisia* sono così distribuite: *CIL* V, 5768, 5789, 5852, 5979 (Milano); *CIL* V, 3267, 3336 (Verona); *CIL* V, 2903 (Padova); *CIL* V, 5281 (Como); *CIL* V, 5542 (Varese); *CIL* V, 7540 (Asti).

[22] Cfr. *Historiae Patriae Monumenta* (XIX), *Liber Potheris Comunis Civitatis Brixiae*, Torino 1899, n. XIII, coll. 38, 39, 40.

[23] SCHULZE, *Zur Geschichte*, p. 255.

[24] Sebbene il toponimo Visano sembri, a prima vista, un prediale derivante dal gentilizio *Visius*, non si può tuttavia escludere una sua derivazione da *Vicius*. Cfr. SCHULZE, *Zur Geschichte*, p. 261, dal momento che il nesso latino – *ci* –, nei dialetti settentrionali ha un esito che può oscillare dalla *z* alla *s*, tanto più che nei documenti medievali si usò spesso la lettera *x* (*Vixano*) tanto per rendere la sibilante dentale sorda, quanto quella sonora. Cfr. G. ROHLFS, *Grammatica storica della lingua italiana e dei suoi dialetti*, vol. I, *Fonetica*, Torino 1966, pp. 387-88 e p. 407.

per aferesi (caduta della prima sillaba), dello stesso Calvisano. In altri termini i due borghi sarebbero sorti, tra la tarda antichità e l'alto Medioevo, all'interno di quella che fu un'unica grande proprietà fondiaria (*saltus Calvisianus*) da cui, secondo la norma, dovevano mutuare il nome[25]. Questo fatto però avrebbe determinato un serio problema di carattere pratico, dal momento che due centri urbani vicini ed omonimi avrebbero creato non poche confusioni tra gli abitanti del territorio.
Deve essersi quindi concretizzato, spontaneamente, un tipico fenomeno di economia linguistica che ha portato il nome di una delle due località (la più recente) a perdere la sillaba iniziale (*Cal*), così come accade spesso nelle piccole comunità dove per distinguere persone omonime, che si chiamano ad esempio Lorenzo, Alberto o Giovanni, si ricorre ai nomi abbreviati (per aferesi) di Renzo, Berto o Vanni[26].
In ogni caso, a conferma dell'originario comun denominatore delle due località, basterà ricordare che ancora nell'avanzato Medioevo, la Pieve di S. Pietro in Visano aveva giurisdizione anche su Calvisano[27]. Si consideri che i confini di un distretto plebano, la cui origine è da far risalire ai secc. VIII e IX, dovevano in qualche misura ricalcare i confini del relativo distretto civile-amministrativo[28]. Del resto, proprio a partire dall'VIII secolo la parola *plebs*, che all'inizio indicava la comunità dei fedeli, passa ad indicare il territorio della comunità e l'edificio dove questa si riunisce[29]. L'aspetto importante della pieve fu la sua valenza anche laica: nell'edificio infatti si discutevano pure problemi di carattere sociale e il luo-

[25] Schulten, *Fundus*, p. 340.

[26] Si ricorda che fenomeni di aferesi hanno caratterizzato, anche se per motivi differenti, altri toponimi fondiari dell'*ager brixianus*, come ad esempio: Cigniano (*Licinianus*), Liano (*Iulianus*), Meano (*Aemilianus*) e Renzano (*Laurentianus*). Cfr. Gnaga, *Vocabolario*, pp. 177, 322, 366-67 e 507.

[27] B. Guerreschi, *Storia*, p. 58.

[28] Sulla teoria della presunta continuità fra la struttura territoriale del *pagus* tardoantico e la circoscrizione plebana altomedievale, si veda: E. Sereni, *Comunità rurali dell'Italia antica*, Roma 1955, p. 343; G. Santini, *I comuni di Pieve nel Medioevo italiano. Contributo alla storia dei comuni rurali*, Milano 1964, pp. 3-21; A. Cavanna, *Fara, sala, arimannia nella storia di un vico longobardo*, Milano 1967, pp. 400 e ss. e da ultimo A. Castagnetti, *L'organizzazione del territorio rurale nel Medioevo*, Bologna 1982, pp. 21-26.

[29] Per l'evoluzione del termine *plebs*, si veda P. Aebischer, *La diffusion de "plebs paroisse" dans l'éspace et dans le temps*, «Revue de linguistique romane», XXVIII (1964), pp. 342-366.

go divenne l'unico punto di aggregazione sia civile che religioso. I due aspetti, così distinti per noi, nel Medioevo si confondevano.
Una volta teorizzata l'esistenza di un antico latifondo nel territorio di Calvisano, vediamo ora quali sono state le cause che possono averlo determinato e quando, verosimilmente, si sarebbe costituito.
È noto che un primo scossone alla piccola proprietà terriera fu inflitto dalla grande crisi economica conseguente alla grave e prolungata anarchia politico-militare che colpì l'impero tra il 235 e il 284 e che ne mise in ginocchio l'intera economia. Ma il colpo decisivo le fu inferto dalla riforma fiscale che Diocleziano mise in atto, nel 296, nel tentativo di rimettere in ordine le dissestate finanze statali. L'imperatore infatti, considerando che la stragrande maggioranza della popolazione viveva di agricoltura, introdusse una norma fiscale denominata «capitatio-iugatio», con la quale i fondi rustici venivano gravati di un nuovo tipo di tributo che non era più basato sulla semplice estensione della proprietà, ma sul calcolo dello *iugum*, cioè dell'unità di misura del terreno in relazione al numero degli individui (*capita*) adibiti alla sua lavorazione[30].
Questo significò di fatto la defiscalizzazione della grande proprietà che, essendo caratterizzata da coltivazioni di tipo estensivo, necessitava di pochi addetti e, di contro, l'aumento esponenziale delle imposte sulla piccola proprietà, la cui produzione intensiva richiedeva un alto numero di lavoranti per unità di superficie.
Quando, nel 305, Galerio, da poco succeduto a Diocleziano, decise di estendere l'applicazione dell'imposta anche all'Italia, che in un primo momento ne era stata esente, si videro anche in Pianura Padana gli agricoltori rifiutare il nuovo sistema tributario e abbandonare le campagne col conseguente crollo del prezzo della terra[31].

[30] Sebbene la letteratura sull'argomento sia sterminata, si segnalano comunque i fondamentali lavori di A. PIGANIOL, *L'impôt de capitation sous le Bas – Empire*, Paris 1916, e A. DÉLÉAGE, *La capitation du Bas – Empire*, Mâcon 1945. Si veda inoltre S. MAZZARINO, *Aspetti sociali del IV secolo*, Roma 1951, p. 258 e O. SEECK, s.v. *Capitatio*, in *R.E.*, a cura di A. Pauly e G. Wissova, vol. III, Stuttgart 1897, coll. 1513-1521.

[31] Il massiccio abbandono delle campagne ed il conseguente inurbamento della *rusticana plebs* è dovuto alla volontà di questa di evitare il pagamento del testatico (*capitatio*) introdotto da Diocleziano (*Cod. Iust.*, XI, 55, 1). L'imperatore infatti aveva esentato dal pagamento della tassa la *plebs urbana* e Costantino, nel 313, confermò questo privilegio (*Cod. Theod.*, XIII, 10, 2).

A fronte dell'esodo dei piccoli proprietari si assistette, a partire dai primi decenni del IV secolo, alla concentrazione della proprietà fondiaria nelle mani di pochi soggetti, tra cui i funzionari del governo, la nascente Chiesa e l'aristocrazia cittadina, che destinarono i terreni di nuova acquisizione a colture di tipo estensivo.
Di tale situazione esiste una prova diretta nelle parole di Lattanzio (celebre retore e maestro di Diocleziano), il quale già nel 318 scriveva che la riforma tributaria del mondo rurale provocò lo spopolamento e l'abbandono delle campagne[32], e una prova indiretta nel fatto che le terre abbandonate (*agri deserti*) sono un tema ricorrente nella legislazione imperiale da Diocleziano a Giustiniano. Costantino, ad esempio, negli anni attorno al 320 promulgò leggi con cui si invitava chiunque ad occupare e coltivare le terre abbandonate, promettendo l'esonero per tre anni dalle imposte e la piena proprietà per coloro che lo avessero fatto[33].
La maggiore difficoltà ora è quella di stabilire le dimensioni del nostro latifondo, sulla cui entità si possono fare solo delle congetture.
Posto che le singole unità prediali, così come le centurie che le contenevano, avevano una forma geometrica regolare e che i grandi proprietari terrieri, allora come sempre, cercavano possibilmente di ingrandire i loro possedimenti inglobando i poderi adiacenti[34], possiamo ragionevolmente supporre che un eventuale latifondo padano, originatosi all'interno dell'agro centuriato e che sia cresciuto uniformemente in tutte le direzioni, abbia avuto una forma piuttosto regolare, pressoché intermedia tra un cerchio e un quadrato.
Se si accetta questa teoria potremmo considerare che la distanza esistente tra Calvisano e Visano (quattro chilometri) potrebbe coincidere col diametro del cerchio o con la diagonale del quadrato, fermo restando (ma non è detto) che i due centri urbani siano sorti alle due estremità del latifondo.
In questo caso, la proprietà sarebbe stata di circa mille ettari, tuttavia bisogna considerare anche l'eventualità che i due borghi non siano sorti ai limiti del latifondo, bensì in due punti interni ad esso (quantunque

[32] Lattanzio, *De mortibus persecutorum*, 7, 3.

[33] Cfr. *Cod. Iust.*, XI, 59.

[34] A.H.M. Jones, *Il tardo impero romano (284 - 602 d.C)*, Milano 1973-81, p. 1215.

Fig. 3 - Veduta del borgo di Visano.

piuttosto distanti tra loro)[35]. In quest'altro caso, considerando ad esempio un diametro della proprietà di almeno cinque chilometri, la corrispondente superficie sarebbe stata di circa duemila ettari.
Alla luce di queste considerazioni è possibile avanzare l'ipotesi che l'estensione del latifondo in oggetto potesse, verosimilmente, oscillare tra i mille e i duemila ettari. Del resto, tale dato trova un riscontro nella circostanza che vicino al *municipium* di *Tifernum Tiberinum* (Città di Castello, PG), Plinio il Giovane possedesse una tenuta, di grandi dimensioni, che si ritiene fosse stata di circa duemila ettari[36], e, ancora, che nel Bresciano antico, nell'area circostante al *vicus Ariciacus*, nei pressi di Carzago e Arzaga (Calvagese) (si notino anche qui due toponimi vicini, quasi omofoni e dall'etimologia comune), fosse esistita nel III secolo d.C. una proprietà stimabile in almeno 750 ettari[37].
Per finire, vediamo qualcosa sull'evoluzione del toponimo Calvisano che, come sappiamo, originariamente definiva la singola proprietà (*fundus Calvisianus*) attorno a cui, nel IV secolo d.C., si costituì il latifondo (*saltus Calvisianus*)[38].
Il toponimo che s'incontra successivamente, in un documento del X secolo, si presenta nella forma aggettivata di *Calvisianum*[39], la quale sot-

[35] Siccome i grandi proprietari preferivano che gli affittuari o i dipendenti abitassero nel possedimento, fu probabilmente in questo modo che si formò la maggior parte dei villaggi posseduti dagli agrari: il latifondo sviluppava così il suo villaggio o gruppo di villaggi o casali. Cfr. A.H.M. Jones, *Il tardo impero*, p. 1217. È in quest'ottica che nel nostro latifondo nascono i borghi di Calvisano e Visano, e non casualmente ad una certa distanza l'uno dall'altro, in modo che i dipendenti operassero in settori diversi del latifondo ma vicino alla propria abitazione.

[36] M.A. Levi, *L'Italia antica*, Milano 1974, p. 367.

[37] L. Gasperini, *Ancora sul cippo di Arzaga* (I. It., Brixia 817), in *Studi in onore di Albino Garzetti*, Brescia 1996, p. 194.

[38] Anche la norma che imponeva, per ragioni fiscali, la continuazione del nome del fondo rustico nonostante il cambio di proprietà (per vendita) è facilmente superabile, perché se a un fondo originario si aggiungono (per acquisto) fondi contigui, confinanti o vicini i quali siano perlomeno comunicanti (p. es. con una servitù di accesso) l'unità di tale nuovo organismo economico formatosi appare anche dal fatto che esso viene indicato con un solo nome: quello originario, ossia del fondo attorno al quale il *latifundum* si è costituito. Cfr. Schulten, *Fundus*, p. 343.

[39] Cfr. Il diploma di Ottone II dell'anno 981, in *Monumenta Germaniae Historica*, *Diplomatum regum et imperatorum Germaniae* (d'ora in poi *MGH*), vol. II, Hannover 1888, n. 243, p. 274.

tintende necessariamente un sostantivo neutro, che tuttavia non poteva essere *latifundum* dato che, nella tarda antichità, per designare una specifica proprietà di grandi dimensioni si utilizzavano termini come *saltus*, *massa* o *possessio*. Una possibile connessione al termine potrebbe essere rappresentata dal sostantivo *castrum/castellum*, in quanto nella «Longobardia» si assistette al fenomeno piuttosto diffuso dell'incastellamento proprio nel corso del X secolo[40], tanto più che sembra attestata l'esistenza di un castello a Calvisano fin dal 1050.
Per la verità, non va nemmeno esclusa la circostanza che il termine *Calvisianum* alludesse al sostantivo *territorium*, inteso come distretto civile che, come abbiamo già visto, poteva coincidere con la circoscrizione religiosa della *plebs*[41].
Va altresì rilevato che proprio nel X secolo si assiste al passaggio dalla forma ancora latineggiante di *Calvisianum* a quella già volgarizzata di *Calvisiano*, che si riscontra in due diplomi degli anni 958[42] e 962[43] e da cui, attraverso la sincope della *i*, si giunge all'odierno toponimo che, benché originatosi nell'ambito dell'organizzazione territoriale augustea dell'*ager brixianus*, ha finito per designare una moderna e industriosa cittadina della Bassa.

[40] P. VACCARI, *Il "castrum" come elemento di organizzazione territoriale*, «Rendiconti del R. Istituto lombardo di scienze e lettere», II serie, LVI (1923), pp. 678-86 e LVII (1924), pp. 453-62.

[41] Cfr. nota 28.

[42] Cfr. nota 19.

[43] Cfr. il diploma di Ottone I, in *MGH*, vol. I, Hannover 1879-84, n. 240, p. 335.

Paolo Bianchi
Dottore in scienze storiche

Domus illorum de Tangetinis

La famiglia Tengattini, aristocratici bresciani (sec. XII–XIV)

a M. T.

In un recente contributo collettivo allo studio dei governi podestarili urbani, in una breve "nota" sulla podesteria a Brescia Jean-Claude Maire Vigueur si interrogava sull'identità e sulle origini della misconosciuta famiglia bresciana dei *de Tangetinis*, titolare di un numero assolutamente rilevante di incarichi funzionariali nell'Italia centro settentrionale[1]. Prima della nota interlocutoria di Maire Vigueur nessuno si era mai occupato della famiglia, né dal punto di vista della storiografia locale né in studi più generali. Nemmeno Paolo Guerrini, che nella sua opera monumentale ha affrontato la storia di numerosissime casate bresciane, aveva mai preso in considerazione i Tangetini, e solo le *Storie bresciane* di Federico Odorici fanno brevemente cenno all'esistenza di membri

[1] J.-C. Maire Vigueur, *Nota sugli ufficiali bresciani*, in *I podestà dell'Italia comunale. Reclutamento e circolazione degli ufficiali forestieri (fine XII sec.-metà XIV sec.)*, a cura di J.-C. Maire Vigueur, I, Roma 2000, pp. 107-111. Il cognome appare nelle fonti con notevoli storpiature, anche contemporanee, indice di un processo costitutivo ancora in fieri. Le forme, variabili tra XIII e XIV secolo, possono essere: *Tagetini*, *Tangetini*, *Tangatini*, *Tagentini*, *Tanghetini*, *Tengatini*. Quest'ultima forma si afferma e consolida a partire dal secolo XV, si evolverà successivamente nel contemporaneo e raro cognome Tengattini, localizzato nel Paese di Paratico (Bs), nell'omonima contrada. La contrada ha cambiato nome nel '900, mutando l'antico nome di Barro, attestato dal XIII secolo (cfr. Brescia, Biblioteca Queriniana (= BQ), ms. Fè 19, *Iura et privilegia nobilium de Lantheris de Paratico*, pp. 30-31, 33, 137) in Tengattini, toponimo derivato dal cognome della famiglia più diffusa sul territorio della frazione. Per una nota sulla toponomastica locale di Paratico si veda D. Gallina, A. Valsecchi, *Valutazione dell'edilizia storica*, Brescia 2000, dattoloscritto inedito presso la Biblioteca comunale.

della famiglia tra gli esponenti del ceto dirigente della città di Brescia[2]. Recenti studi intrapresi su fonti inedite hanno permesso di tracciare un profilo significativo dell'origine della famiglia, individuando le radici del potere politico e definendo gli sviluppi genealogici dall'ascesa duecentesca sino alla decadenza del secolo XV.

Il tema delle aristocrazie urbane e territoriali è stato ampiamente affrontato dalla storiografia, che ha individuato nel percorso evolutivo dall'aristocrazia alla nobiltà uno degli aspetti fondamentali dello sviluppo socio-politico dei distretti dell'Italia centro-settentrionale nel medioevo. Il passaggio progressivo da raggruppamenti parentali dotati di egemonie di fatto legate in particolare al potere economico e militare, alla cristallizzazione di tali gruppi in strutture giuridicamente chiuse e privilegiate è sintomo di mutamenti profondi che coinvolgono l'intera realtà urbana, ma più in generale tutta la civiltà europea. Senza pretendere di costruire una sintesi di storia sociale, è però opportuno riflettere sul parallelismo esistente tra l'irrigidimento istituzionale che coinvolge gli organismi politici, sia a base democratica che a fondamento monocratico, a partire soprattutto dal secolo XIII, e lo strutturarsi di "aristocrazie" legittime dotate di titoli con la progressiva irreggimentazione delle stesse in una catena di poteri discendente dal vertice attraverso la concessione feudale[3].

Questo processo, che prende gradualmente avvio a partire dai primi anni del secolo XII, giunge progressivamente a maturazione nel corso dei secoli XIII e XIV e presenta aspetti per certi versi contraddittori. Proprio in questo periodo infatti le istituzioni pubbliche, in una fase di rinascita e affermazione, tendono a contenere e disciplinare il fenomeno tipico del periodo pre-comunale: la proliferazione signorile. I poteri signorili, fondamentale caratteristica della classe aristocratica, vengono erosi

[2] F. ODORICI, *Storie bresciane*, VI, Brescia 1854, p. 206.

[3] Per il significato del feudo e la funzione dello stesso nella ricostruzione di una gerarchia dei poteri si veda G. CHITTOLINI, *Signorie rurali e feudi alla fine del medioevo*, in *Storia d'Italia*, IV: *Comuni e signorie: istituzioni, società e lotte per l'egemonia*, Torino 1981, pp. 597-676; si veda inoltre, a proposito della nascita della nobiltà, R. BORDONE, *L'aristocrazia: ricambi e convergenze ai vertici della scala sociale*, in *Il Medioevo*, I: *I quadri generali; La storia. I grandi problemi dal Medioevo all'età contemporanea*, diretta da N. Tranfaglia, M. Firpo, Torino 1983, pp. 147-175.

gradualmente e inseriti in un quadro pubblico che va via via strutturandosi, essi perdono così buona parte dell'autorità sugli uomini e sui territori delle loro signorie e patrimonializzano i propri dominati con massicce campagne di acquisizioni fondiarie[4]. È però proprio in questo periodo di indebolimento che le aristocrazie ricevono un riconoscimento sociale giuridico e, quando possibile, si inseriscono nei processi politici, controllando i vertici del comune o divenendo i principali sostenitori (o oppositori) dei nuovi principi[5].

Il caso italiano, rispetto a quanto avviene nelle grandi monarchie nazionali d'oltralpe, in cui, semplificando, le aristocrazie si raccolgono attorno al sovrano, risulta essere molto più mosso ed eterogeneo. In Italia centro settentrionale, infatti, l'esistenza di una geografia politica strutturata in una maglia sostanzialmente uniforme di "città stato" sovrane, in grado di controllare vasti distretti, proietta le signorie in una realtà molto diversa e più complessa di quella continentale[6]. In questo contesto, data la precoce opera di affermazione sul territorio messa in atto dal comune cittadino, il potere dei signori territoriali viene progressivamente inquadrato in una dominazione pubblica con tendenze alla sovranità, potendo contare solo minimamente sull'appoggio della legittimante autorità imperiale[7]. Le aristocrazie italiche devono

[4] Nonostante sia indubitabile l'azione di contenimento attuata dalla neonata autorità pubblica nei confronti della frammentazione signorile è bene però non esagerare la portata della forza urbana, limitata nell'efficacia da fattori di carattere politico e di debolezza interna ma anche, più banalmente, da semplici ragioni geografiche legate all'inaccessibilità di alcune aree del distretto.

[5] G. Castelnuovo, G. M. Varanini, *Processi di costruzione statale in Europa*, in *Storia Medievale*, Roma 2003, pp. 685-715.

[6] La bibliografia sulla nascita e sullo sviluppo del comune è sterminata. Un interessante lavoro, particolare per l'approccio diacronico adottato, è il volume di M. Ascheri, *Le città-Stato*, Bologna 2006, che riprende lo sviluppo urbano dalle premesse altomedievali agli sviluppi tardo medievali e della prima età moderna.

[7] Gli interventi germanici, tra XII e XIII tenderanno a rafforzare la vassallità imperiale lombarda per indebolire i comuni e costruire dipendenze politiche collegate all'impero. L'azione avrà però scarso successo per la forza dei comuni, capaci di contrattare efficacemente i sovrani tedeschi e di imporre gradualmente la propri autorità sul territorio. Si veda a questo proposito: R. Bordone, *L'aristocrazia territoriale tra impero e città*, in R. Bordone, G. Castelnuovo, G. M. Varanini, *Le aristocrazie dai signori rurali al patriziato*, Bari 2004, pp. 3-33.

perciò confrontarsi e non possono assolutamente prescindere dal rapporto forte con il comune urbano, in alcuni casi perché contribuiscono a crearlo, altre volte perché sono costrette a subirne i condizionamenti, vengono sconfitte sul campo, inurbate con forza, mentre il comune sottrae loro diritti giudiziari, militari e fiscali. Si crea in questo modo, anche se è bene non esagerare l'efficacia dell'azione coercitiva comunale, una classe aristocratica gravitante attorno alla città, che partecipa al governo della stessa e che trova in alcuni tratti caratteristici, istruzione giuridica e attività militare, stili di vita e atteggiamenti pubblici, elementi forti di coesione cetuale, rafforzando in questo modo la propria identità, che giunge a maturazione verso la metà del secolo XIII[8].
Non tutte le famiglie aristocratiche dei secoli XI-XII riescono a mantenere posizioni di vertice anche nei periodi successivi, anzi il XIII secolo segna per molti versi un momento di frattura, solo i gruppi parentali in grado di attuare strategie conservative efficaci sono in grado di sopravvivere e rafforzarsi[9], mentre altri decadono o si dissolvono. È in questa fase di "scrematura" dei poteri politici che nei centri urbani emergono gradualmente gruppi parentali estremamente abbienti che verranno definiti, in particolar modo dalla componente popolare cittadina, "magnati", protagonisti delle sanguinosissime lotte contro la *pars* popolare o, più semplicemente, contro la parte aristocratica avversa[10]. Queste fazioni politiche, fluide e difficili da studiare, in particolar modo nel bresciano per la penuria di fonti, sono un retroterra il cui sviluppo è imprescindibile per chiunque intenda studiare le "istituzioni aristo-

[8] CHITTOLINI, *Signorie rurali e feudi*, pp. 598-612; BORDONE, *L'aristocrazia, ricambi e convergenze*, pp. 163-172. Importanti gli aspetti rituali alla base dell'identità del ceto aristocratico, prima tra tutti la cerimonia dell'*adoubement*.

[9] Solo le famiglie capaci di non frammentare troppo il potere economico e di non rimanere escluse dalle dinamiche urbane e dalla spartizione dei poteri riescono a rimanere ad alti livelli. Il periodo tra la fine del secolo XII e il XIII sono un momento di fortissimo ricambio dei ceti dirigenti e dell'ascesa di nuovi gruppi di potere politico.

[10] G. MILANI, *L'esclusione dal comune. Conflitti e bandi politici a Bologna e in altre città italiane tra XII e XIV secolo*, Bologna 2003, pp. 175-179; P. CAMMAROSANO, *Il ricambio e l'evoluzione dei ceti dirigenti nel corso del XIII secolo*, in *Magnati e popolani*, Atti del convegno (Pistoia, 15-18 maggio 1995), Pistoia 1997, pp. 17-40, che chiarisce il processo di evoluzione politica ed il consolidamento della nuova classe magnatizia nel corso dei secoli XII-XIII, attraverso momenti di ricambio e progressivo mutamento dei vertici urbani.

cratiche" e i distretti urbani tra i secoli XIII e XIV[11]. Importante ricordare infine che questi gruppi magnatizi si rendono protagonisti di un interessantissimo fenomeno politico, definito dalla storiografia come "neosignorile". Dopo l'opera di ricomposizione politica attuata dal comune, in un contesto scosso dalle lotte di parte, i gruppi parentali di magnati tendono a costruire, tramite acquisizioni allodiali o semplicemente attraverso concessioni feudali da parte di vescovi e grandi monasteri, delle concentrazioni di poteri che costituiscono vere e proprie isole di autorità che tendono, pur con alterni successi, ad estraniarsi dall'autorità delle istituzioni municipali[12].

La complessità del fenomeno e gli specifici connotati di ogni esperienza locale rendono difficile l'opera di sintesi, ma le poche indicazioni fornite sopra rendono atto della fluidità di una situazione politica che è solo parzialmente riconducibile entro rigidi quadri istituzionali. In questo contesto "mosso" ed intricato, cui non sfugge nemmeno il distretto bresciano con la propria complessità, legata sia a fattori socio-politici che alla stessa vastità e varietà geografica, si svolgono le vicende del gruppo parentale qui preso in esame.

[11] Per un chiarimento del significato dei termini "guelfo" e "ghibellino" si veda M. Gentile, *Guelfi, ghibellini, Rinascimento. Nota introduttiva*, in *Guelfi e Ghibellini nell'Italia del Rinascimento*, a cura di M. Gentile, Roma 2005, pp. VII-XXI; relativamente alla nascita della *pars* popolare, J. Koenig, *Il popolo dell'Italia del nord nel XIII secolo*, Bologna 1986, pp. 145-182. Per il Bresciano è necessario ricorrere agli studi di G. Archetti, *Berardo Maggi vescovo e signore di Brescia, studi sulle istituzioni ecclesiastiche e sociali della Lombardia orientale tra XIII e XIV secolo*, Brescia 1994; I. Valetti Bonini, *Lotte tra Guelfi e Ghibellini a Brescia nel XIII secolo*, «Aevum», 42 (1968), pp. 59-69; A. Bosisio, *Il comune*, in *Storia di Brescia*, I, Brescia 1961. Per il periodo angioino ed il predominio dello schieramento guelfo: P. Grillo, *Un dominio multiforme. I comuni dell'Italia nord-occidentale soggetti a Carlo I d'Angiò*, in *Gli Angiò nell'Italia nord-occidentale (1259-1382)*, a cura di R. Comba, Milano 2006, pp. 31-94 dove largo spazio è dedicato ai rapporti tra gli Angiò e Brescia. Alcune interessanti note sul Bresciano anche in Milani, *L'esclusione*, pp. 186-194.

[12] Uno studio interessantissimo ed esemplificativo, che ripercorre le fasi salienti del complesso fenomeno "neosignorile" nelle campagne senesi si trova in A. Giorgi, *Il conflitto magnati/popolani nelle campagne: il caso senese*, in *Magnati e popolani nell'Italia comunale*, Atti del XV convegno si studi (Pistoia, 15-18 maggio 1995), Pistoia 1997, pp. 137-211. Il fenomeno, presente anche nel territorio bresciano, non è stato oggetto di specifici studi.

Le origini familiari

Secondo una tendenza che sembra molto diffusa nel bresciano, il cognome *Tangetini* parrebbe affermarsi su base onomastica agli inizi del secolo XIII, a partire dal nome Tanketino, ricordato quale patronimico in un atto del 1224[13]. Si tratta di un nome molto particolare e inconsueto, forse addirittura unico, ma è impossibile ritenere che sia stato cognomizzato semplicemente sulla base di questa particolarità. Casi analoghi già studiati permettono di comprendere che, di norma, a trasmettere il proprio nome quale cognome del gruppo parentale dei discendenti è quasi sempre un personaggio illustre, concepito dalla famiglia come "eroe eponimo"[14]. Di *Tanketino*, padre di Bonacursio, non si sa quasi nulla, anche se è possibile ipotizzare che sia lui uno dei capitani presenti alla battaglia della Malamorte ricordato dal Malvezzi nel *Chronicon* come membro della famiglia Tengattini[15].

[13] Milano, Archivio di Stato, Archivio diplomatico, Pergamene per fondi (= ASMi, PF), cart. 74, doc. 1224 marzo 6, Brescia. Bonacursio del fu «Tanketino» è ricordato come console di giustizia di Brescia. Presenta una carta di investitura della chiesa di S. Giovanni «de foris», del 4 marzo 1200, perché i notai ne estraggano copia autentica. Analogamente a quanto avvenuto per le famiglie Oldofredi e Uguzzoni di Iseo e Lanteri di Paratico, il cognome sembra consolidarsi attraverso un lento processo che giunge a piena maturazione solo a fine secolo XIV.

[14] Un caso molto vicino, nello spazio e nel tempo, è quello della famiglia dei Lanteri di Paratico. Lanterio de Paratico, importante figura politica della metà del XIII secolo, trasmette il cognome ad un ramo della più antica famiglia dei «de Paratico» che ad un paio di generazioni dalla sua morte comincerà ad autodefinirsi «de Lanteris de Paratico» distinguendosi dagli altri rami dei Paratico. Si veda P. BIANCHI, *Praeter placita que sibi reservavit. Poteri locali tra bresciano e bergamasco nei secoli XII e XIII*, Tesi di Laurea, Università degli Studi di Milano, rel. P. Mainoni, a.a. 2006-2007, pp. 105-112. Per una riflessione generale sulla genenesi antroponimica in area italiana, cfr. J. M. MARTIN, F. MENANT, *Genèse médiévale de l'anthroponymie moderne: l'espace italien*, Atti della tavola rotonda (Rome, 21-22 aprile 1994), Rome 1998.

[15] J. MALVECIJ *Chronicon Brixianum ab origine Urbis ad annum usque MCCCXXXII*, in *Rerum Italicarum Scriptores*, XIV, Milano 1729, coll. 883-884. Nel 1191 un membro della casata dei Tangetini è ricordato tra i comandanti delle quattro schiere della cavalleria bresciana alla battaglia della Malamorte, l'autore sostiene però di non conoscere il nome del capitano, ma solo quello della famiglia di appartenenza: «Igitur Brixiani se ad belli certamina praeparantes, militum acies quatuor instituunt. Vexilliferos habuere, quorum haec sunt nomina: Iacobus de Confaloneriis, Pretencelaus de Mayrano, Manuel de Concesio, alterius nomen non retinimus; erat enim ex domo Magnatum de

Anche per il figlio Bonacursio le notizie disponibili sono piuttosto risicate. Si conosce la residenza in Brescia, presso la contrada Arco, e l'importante funzione pubblica ricoperta nel 1224 quale console di giustizia di Brescia, impegnato a far redigere copia di un atto di investitura della chiesa urbana di S. Giovanni *de foris*[16]. Di questo personaggio, di probabile formazione giuridica maturata certamente in seno agli ambienti accademici delle prestigiose *universitates* dell'Italia settentrionale[17], rimangono ampie tracce nel *liber iurium* di Brescia[18]. Egli operò so-

Tangetinis». La battaglia di Malamorte fu uno degli eventi più significativi e simbolici dell'esperienza municipale bresciana. Per la cronologia ed il significato della battaglia della Malamorte si vedano Malvecij *Chronicon Brixianum*, coll. 883-885; Odorici, *Storie bresciane*, V, pp. 196-202, cap. LXIII; Bosisio, *Il comune*, pp. 638-639; *Annales Brixienses*, ed. L. Bethmann, in *Monumenta Germaniae Historica*, *Scriptores*, XVIII, Hannover 1863, pp. 814-815.

[16] Si veda sopra la n. 13.

[17] Per la formazione, i compiti e le competenze della classe podestarile: P. Corrao, *Funzionari e ufficiali*, in *La società medievale*, a cura di S. Collodo, G. Pinto, Bologna 1999, pp. 203-212; A. I. Pini, *Dal Comune città-stato al comune ente amministrativo*, in *Storia d'Italia*, IV, pp. 474-478; A. Padoa Schioppa, *Il diritto nella storia d'Europa*, *Il medioevo*, Padova 2005, pp. 287-297; Ascheri, *Istituzioni medievali*, pp. 271-273.

[18] *Liber potheris communis civitatis Brixiae*, ed. F. Bettoni Cazzago, L. F. Fè d'Ostiani, in *Historiae patriae monumenta*, XIX, Torino 1899, coll. 122 (1227), Bonacurso Tangetini sottoscrive l'atto di acquisto di terreni in Brescia per la costruzione del palazzo nuovo del comune; 166 (1227), Bonacurso Tangetini è testimone ad un atto di compravendita con cui Girardo Scaceri vende a Pagano della Torre, podestà di Brescia, una casa con terreni nei pressi del palazzo nuovo del comune; 251 (?), Bonacurso Tangetini autore di un designamento dei beni fondiari e dei diritti posseduti dal comune di Brescia in Asola; 253 (?), si ricorda un designamento di beni fondiari comunali in «Retholdesco» ad opera di Bonacurso Tangetini; 280 (1223), Bonacurso Tangetini sottoscrive l'atto di designazione dei vassalli comuni tra il comune di Brescia e i figli del conte Ugone; 376 (1226), Bonacurso Tangetini, su mandato del Consiglio dei Sapienti di Brescia, è autore dell'inchiesta per l'individuazione dei possedimenti del comune di Brescia in Asola; 378 (1226), designamento dei diritti del comune di Brescia in Casaloldo. Bonacursio Tangetini accoglie con Alberto Lavellolongo il giuramento da parte dei conti Antonio, Baldovino e Bernardo che si impegnano a non agire contro il comune di Brescia; 378-381, Bonacurso Tangetini insieme ad Alberto Lavellolongo riceve il giuramento da parte di una serie di persone che si impegnano a non agire contro il comune per i beni da questi posseduti «in Mariana»; 384 (1226), I conti Wifredo e Guglielmo giurano di non agire contro il comune di Brescia per una pezza di terra «in Calcaria»; 384 (1226), Raimondo e Enrico fratelli e figli del conte Azzone di Mosio prestano giuramento a Bonacurso Tangetini e Alberto Lavellolongo; 386-388 (1226), Bonacurso Tangetini, agente per il comune di Brescia,

prattutto quale funzionario pubblico nelle ricognizioni di beni e diritti promosse dal comune al fine di acquisire un controllo sempre più forte sulle aree marginali del distretto, in modo particolare nella parte meridionale, caratterizzata dalla forte presenza di dinastie comitali e signorili estremamente radicate[19]. È probabilmente fratello di Bonacursio il *Tangetino de Tangetinis* di cui narra il Malvezzi, ricordato quale rappresentante della città di Brescia, incaricato di intavolare difficili trattative di pace con Ezzelino da Romano, vincitore sul campo delle milizie cittadine[20]. Anche di questa figura, sulla cui importanza e capacità politica insiste il Malvezzi, non si conosce per ora nient'altro, sebbene anche per lui sia facilmente ipotizzabile una formazione di alto livello ed una certa esperienza politica maturata nel corso dell'attività in seno alle magistrature cittadine.

riceve il giuramento da numerosi uomini di Pontevico; 388-391 (1226), Bonacurso Tangetini e Alberto Lavellolongo ricevono il giuramento da parte degli uomini che hanno occupato proprietà e terre del Comune «in Vithexeto»; 391-394 (1226), Bonacurso Tangetini riceve gli stessi giuramenti per beni «in Montedenno»; 394-398 (1226), Bonacurso Tangetini riceve gli stessi giuramenti per beni «in Pallodio»; 398-400 (1226), Bonacurso Tangetini e Alberto Lavellolongo incaricati dal comune di Brescia di sovrintendere alla divisione dei vassalli tra il conte Ugone ed il comune di Brescia; 733 (?), si ricorda un designamento di beni fondiari del Comune in Pontevico, rogato da «Bonacursio de Tangetinis» e Bergamasco Manducaseni.

[19] La bibliografia in merito alle presenze signorili bresciane nell'area meridionale del distretto è molto obsoleta, si veda comunque F. L. FÈ D'OSTIANI, *I conti rurali bresciani del Medio Evo. Ricerche storiche*, «Archivio storico lombardo», XXVI (1899), pp. 5-53; l'analisi proposta dal Fè d'Ostiani è stata ripresa da P. Grillo nel suo saggio relativo alle nuove fondazioni cittadine. Si veda P. GRILLO, *La politica territoriale delle città e l'istituzione di borghi franchi: Lombardia occidentale e Lombardia orientale a confronto (1100-1250)*, in R. COMBA, F. PANERO, G. PINTO, *Borghi nuovi e borghi franchi nel processo di costruzione dei distretti comunali nell'Italia centro-settentrionale (secoli XII-XIV)*, Atti del Convegno (Cherasco, 10 giugno 2001), Cherasco-Cuneo 2002, pp. 45-97. Molto interessante a questo proposito anche un confronto con la documentazione dei fondi dell'Archivio di Stato di Brescia. Si veda in particolare [ASBs, Archivio Calini Gambara, bb. 42 e 57].

[20] MALVECIJ *Chronicon Brixianum*, col. 904, Il Tangetini opera insieme a martino Ugoni. «Per idem tempus Brixienses res publicas per strenuissimos, ac summae prudentiae Cives Tangetinum de Tangetinis, ac Martinum de Ugonibus in arduis bellorum negotiis, quae Ezelini causa vertebantur, vel quae imperatoris adventu in Lombardiam concitari debere praevidebant, gubernandas statuerunt. Pari modo Mediolanum, Placentia, Padua, Bononia, & et nonnnullae aliae Civitates feceruat; erat enim una omnium opinio, quod Imperator in Italiam cum valido exercitu venturus esset». Non può trattarsi di Tanketino padre di Bonacursio, perché nel 1224 è già ricordato come defunto (si veda n. 13).

Nonostante la scarsità delle tracce documentarie per la fine del secolo XII e i primi decenni del XIII secolo, le poche indicazioni disponibili mostrano la famiglia come un gruppo parentale già embrionalmente strutturato e organizzato, inserito ai principali livelli dell'amministrazione pubblica con cariche giudiziarie e militari e fissa dimora nel centro urbano, in contrada *Arcus*. Si tratterebbe pertanto di un gruppo magnatizio di origini urbane, politicamente ben inserito nei quadri amministrativi cittadini e collegato alle istituzioni ecclesiastiche, in particolar modo con la chiesa di S. Giovanni. Non una delle famiglie capitaneali del territorio poi inurbatesi[21], ma un gruppo aristocratico compatto fortemente inserito in città e probabilmente originario della stessa, sebbene la documentazione sia poco loquace in proposito. D'altro canto, essendo la forma cognominale fissata solo nei primi decenni del secolo XIII, risulta impossibile stabilire collegamenti genealogici che antecedano Tanketino, del quale purtroppo, fino ad ora, non sono state reperite ulteriori tracce.

Interessante ricordare poi, sempre attingendo le informazioni dal Malvezzi, il possesso di edifici fortificati in città da parte del gruppo parentale: i Tangetini erano proprietari di una importante torre urbana, ricordata insieme a quelle dei Gaitani, dei Brusati, dei Lavellolongo, dei Confalonieri e dei Maggi, al fianco quindi delle principali famiglie cittadine, distrutta da Ezzelino da Romano una volta sconfitte le resistenze bresciane[22]. La famiglia era talmente radicata nel quartiere d'origine che

[21] Bordone, *I ceti dirigenti urbani*, pp. 42-47, 50-65; Anche la città esprime precocemente un ceto aristocratico, per molti versi simile alle bellicose aristocrazie del distretto, gravitante attorno alla figura del vescovo e spesso investito di beni nel contado. Sarà proprio il ceto aristocratico cittadino ad avviare l'esperienza del comune, che si allargherà poi alla partecipazione diretta delle aristocrazie distrettuali. Opportuno, per esempio, un confronto con la già citata famiglia dei «de Yseo», aristocratici del territorio che si inseriscono all'interno delle magistrature cittadine a partire dalla fine del sec. XII, si veda Bianchi, *Praeter placita*, pp. 41-52.

[22] Malvecij *Chronicon Brixianum*, coll. 926. 1258, Ezzelino da Romano devasta Brescia ed in particolare le abitazioni e le torri delle famiglie aristocratiche lui avverse: «Delevit enim Ezelinus eodem anno universam civitatem ruinis, nam Bruxatorum moenia, & turres quatuor altissimas Magnatum de Lavelolongo prostravit. Turres quoque Gaytanorum, & Tangetinorum, Nobilium de Confaloneris, & egregiorum Civium de Madiis, ac procerum de Calcaria, & eorum, qui de Strenis dicebantur, funditus evertit. Alia quoque civitatis moenia multa pari modo diruit. Denique tanta ruina hanc Brixianam Civi-

questo nel XIV secolo muterà nome trasformandosi da contrada di S. Giovanni in contrada di S. Giovanni «sive illorum de Tangetinis»[23]. La tradizione coabitativa è assolutamente tipica delle famiglie aristocratiche urbane o urbanizzate che tendono a costituire veri e propri quartieri dotati, come si ricordava sopra, di edifici fortificati, utilissimi nel corso degli scontri di parte tanto comuni a partire dagli ultimi anni del secolo XII[24]. La famiglie della nobiltà possedevano oltre all'abitazione una o più torri, in proprietà consortile condivisa dai membri, e tendevano a far risiedere le nuove generazioni nei pressi della casa paterna creando nel tempo veri e propri sistemi di abitazioni compatte con piazze, torri, case ed edifici di complemento[25].

La seconda metà del secolo XIII

Il quadro documentario, superata la prima metà del secolo XIII per la quale si possono addurre solo le poche e vaghe testimonianze documentarie sopra riportate, si infittisce notevolmente, consentendo di delineare un percorso genealogico molto più chiaro e dettagliato. Sebbene non siano direttamente raccordabili con i sopra ricordati Tanketino, Bonacursio e Tangetino i successori diretti, che portano ormai stabilmente il cognome *de Tangetinis*, sembrerebbero essere Oldevrando e Uguzzone Tangeti-

tatem devastavit, quanta nullus antea terraemotus deleverat». Ezzelino da Romano sconfigge nel 1258 le milizie bresciane del vescovo Cavalcano «de Salis», temporaneamente eletto acquisendo il controllo della città. Il «dominus», che rimarrà al potere per il biennio 1258-1259, avviò immediatamente una spietata repressione delle opposizioni politiche, soprattutto nei confronti delle famiglie urbane più in vista; cfr. BOSISIO, *Il comune*, pp. 679-680, 1090; ODORICI, *Storie bresciane*, pp. 150-162.

[23] ASMi, PF, S. Giovanni, b.75, doc. 1348 novembre 17. Uno degli attori del documento è «Iacobino Tangetini» abitante in contrada S. Giovanni, «sive illorum de Tangetinis».

[24] Per i conflitti tra *partes* in Brescia ed in Italia più in generale, cfr. J. KOENIG, *Il popolo dell'Italia del nord nel XIII secolo*, Bologna 1986, pp. 421-430.

[25] Sulla tradizionale abitudine alla coabitazione delle classi della *militia* urbana, si veda J.-C. MAIRE-VIGUEUR, *Cavalieri e cittadini. Guerra, conflitti e società nell'Italia comunale*, Bologna 2004, pp. 360-374. Per un interessante confronto con la vicina Verona si veda G. M. VARANINI, *Torri e casetorri in età comunale: assetto urbano e classe dirigente*, in *Paesaggi urbani dell'Italia padana nei secoli VIII-XIV*, Bologna 1988, pp. 173-249.

ni. Di Oldevrando in particolare si ricordano la funzione podestarile ricoperta per il comune di Milano[26] e le numerose missioni diplomatiche svolte al servizio del comune di Brescia negli anni 1277-1279[27]; ancora una volta quindi un membro della famiglia è situato ai massimi livelli del gruppo dirigente urbano, godendo di prestigio e considerazione anche all'esterno del piccolo distretto cittadino: Oldevrando viene infatti convocato quale podestà in una città delle dimensioni di Milano, durante uno dei periodi cruciali del proprio sviluppo istituzionale[28]. Del fratello Uguzzone le tracce sono molto più ridotte, ma lo si trova citato nel 1253 quale sapiente del comune di Brescia, convocato dal podestà Azzone de Pirovano per nominare una commissione di sapienti che si occupino di rispondere alla richiesta di immunità avanzata dalla comunità di Pozzolengo, quindi ancora una volta quale membro di spicco delle magistrature cittadine[29] in possesso, alla stregua dei propri avi, di una formazione giuridica acquisita con tutta probabilità in un contesto universitario[30].

[26] Nel 1277 Oldeprandino è podestà a Milano; si vedano *Statuti bresciani*, col. 1584 (78); Bosisio, *Il comune*, p. 688. Oldevrandino Tangetini è podestà di Milano proprio nell'anno della battaglia di Desio. Egli non parteciperà alla battaglia alla testa delle truppe comunali, ma sarà cacciato dalla città in seguito alla sconfitta della parte torriana.

[27] Malvecij *Chronicon Brixianum*, coll. 945 (1277), presso Castel Romano si trovano i rappresentanti delle principali città lombarde per accordarsi per la pace. Tra i rappresentanti di Brescia si ricorda «Oldevrandus de Tangetinis»; 1279, d. Oldevrando «de Tangetinis» è ricordato come testimone in una rubrica statutaria del 1279 settembre 18, che riporta i capitoli di pacificazione stipulati tra Brescia, Cremona, Mantova e Verona, v. *Statuti bresciani*, col. 1584 (217).

[28] Non si scordi che è proprio nel corso degli anni '70 del secolo XIII che le istituzioni municipali milanesi vengono gradualmente sostituite dall'affermazione della famiglia dei Visconti (M. Fossati, A. Ceresatto, *La Lombardia alla ricerca d'uno Stato*, in *Storia d'Italia*, VI, *Comuni e signorie nell'Italia settentrionale: la Lombardia*, a cura di G. Andenna, R. Bordone, F. Somaini, M. Vallerani, Torino 1998, pp. 517-521). Anche Brescia vive con difficoltà il periodo del tardo XIII secolo, sarà determinante l'affermazione signorile della figura del vescovo Berardo Maggi, politicamente collegato alla famiglia Visconti e aperto alle istanze delle famiglie ghibelline prima escluse dalla città e dalle istituzioni comunali. Si veda: Archetti, *Berardo Maggi*, pp. 222-246.

[29] *Liber potheris*, col. 840, 1253 dicembre 23.

[30] Per la formazione della classe dirigente cittadina si vedano J.-C. Maire Vigueur, *Flussi, circuiti e profili*, in *I podestà dell'Italia comunale*, pp. 1025-1027, 1045-1064; E. Artifoni, *I podestà professionali e la fondazione retorica della politica comunale*, «Quaderni storici», XXI, 63 (1986), pp. 687-719.

In data 1285 entrambi i fratelli risultano essere ormai estinti. Un interessante atto di divisione ereditaria fatto rogare in quell'anno dagli eredi dei due *domini* permette infatti di cogliere il ramificarsi della genealogia: Uguzzone ha un solo erede maschio, Bertolino, Oldevrando invece lascia ben quattro figli, Bonfato, Arico, Alessandro e Pelo[31]. I sopra ricordati personaggi provvedono a dividere un patrimonio consistente di abitazioni site in città, che parrebbero possedute parte allodialmente, parte in concessione livellaria dalla chiesa di S. Giovanni *de foris*. Si rileva pertanto un rapporto patrimoniale tra la famiglia e l'istituzione ecclesiastica, che si dimostrerà durevole anche per tutto il secolo successivo. L'atto conferma inoltre l'ipotesi sopra avanzata di una tradizione di forte legame dinastico e di lignaggio che si concretizza in forme di gestione consortile del patrimonio[32] molto diffuse nel contesto aristocratico urbano e tradizionalmente impiegate per evitare la deleteria frammentazione delle ricchezze tipica di una tradizione successoria che non privilegiava la primogenitura[33].

Sono in particolare i figli di Oldevrando a seguire la brillante carriera politica del padre. Enrico sarà infatti capitano del popolo ad Asti nel 1291 e podestà a Milano nel 1295[34], Bonfato ricoprirà la carica di an-

[31] ASMi, PF, cart. 75, doc. 1285 settembre 13, «super sollario abitacionis heredum quondam domini Oldevrandi de Tangetinis quadre Arcus civitatis Brixie». I fratelli Bonfato, Arico, Alessandro e Pelo figli del fu Oldevrando Tangetini (Bonfato e Arico agiscono anche per i fratelli minori Alessandro e Pelo) si accordano con Bertolino del fu Uguzzone Tangetini per la divisione del possesso di abitazioni di loro pertinenza in Brescia. È presente all'atto la madre di Bertolino, Antonia, che certifica la liceità della divisione. I quattro fratelli ottengono: una casa solerata in quadra Arcus («in qua est intus unus fons») con una lobbia, per la quale i fratelli pagano alla chiesa di S. Giovanni, annualmente, XXVII imperiali di fitto livellario, una casa piccola con il *wasto* intorno, confinante con Lanfranco Tangetini, in contrada Arco, un'altra casa nella stessa contrada vicino ad una bottega di macellaio, XVIII imperiali di fitto per una casa in contrada S. Giovanni «de Foris», pagati da Iacobo Tresoldo. A Bertolino del fu Uguzzone spetta invece una casa in contrada Arco, con attorno del terreno.

[32] Prima della divisione i probabili cugini, e prima di loro i fratelli Oldevrando e Uguzzone, avevano gestito il patrimonio familiare in modo consortile, per indiviso.

[33] MAIRE VIGUEUR, *Cavalieri e cittadini*, pp. 365-374; BORDONE, *Dalle origini comunali alla costruzione dei patriziati*, pp. 93-106.

[34] 1291, Enrico (o Arico, o Anrico) Tangetini è capitano del popolo ad Asti, *Statuti bresciani*, coll. 1584 (81); a. 1295, *Amigetus* (o *Arrigetus*) *Tangatinis* podestà di Milano; *Ibid*., coll. 1584 (82).

ziano rappresentante del quartiere di S. Faustino in occasione della riforma degli statuti[35], Pelo è ricordato come giudice estimatore del comune di Brescia nel 1293[36], Alessandro infine, di cui si parlerà più ampiamente in seguito, ricopre un gran numero di incarichi pubblici. Tutti i personaggi qui ricordati coltivano la tradizionale vocazione familiare che li vede fortemente partecipi alle vicende pubbliche, inquadrati in ruoli chiave della politica e della amministrazione comunale, sempre chiaramente orientati verso la parte politica "ghibellina". È molto interessante rilevare a questo proposito un termine non casuale impiegato dal Malvezzi: egli definisce il gruppo parentale "magnati", dando quindi preziose indicazioni sullo schieramento politico di appartenenza e sugli stili di vita della famiglia[37]. Il termine "magnate" non rappresenta infatti un semplice sinonimo di "aristocratico" ma assume, tra XIII e XIV secolo, precisi connotati politici. Magnate è chi, non necessariamente discendendo da una famiglia aristocratica, sfoggia e ostenta un'opulenza ed una potenza dai chiari significati politici antipopolari, conducendo uno stile di vita fondato appunto sugli ideali cavallereschi e improntato alla violenza e al soppruso, venendo classificato dalla *pars populi*, proprio per questa ragione, tra i nemici de comune[38].

Il secolo XIV

Come si ricordava sopra, è Alessandro a dimostrarsi il più importante dei discendenti. La documentazione bresciana reca infatti, a proposito

[35] Di «Bomfadus de Tanghetinis», si ha traccia negli statuti di Brescia, eletto nel 1313 quale membro dei sapienti incaricati dai vari quartieri cittadini quali rappresentanti. «Bomfadus» viene nominato rappresentante del quartiere di S. Faustino; *Statuti di Brescia dell'anno MCCCXIII*, col. 1862.

[36] ASMi, PF, S. Giulia, b. 86, doc. 1293 maggio 19. «D. Pelus de Tanghetinis» giudice ed estimatore per il comune di Brescia. Vende i beni di Delaydo del fu Ottone di Bovezzo per risarcire d. Bonafede del debito di 5 lire imperiali non pagate da Delaido; 1293 giugno 10, Brescia, «Burgo S. Eustachi», contrada S. Faustino. «d. Pelus Tanghetinis», giudice stimatore del comune di Brescia, immette nel possesso di una casa «d. Bonafide Guio».

[37] Malvecij *Chronicon Brixianum*, coll. 883-884.

[38] G. Castelnuovo, *L'identità politica delle nobiltà cittadine (inizio XIII–inizio XIV secolo)*, in *Le aristocrazie*, pp. 211-215.

di questo individuo, una messe estremamente consistente di informazioni. Egli è capitano del popolo, carica dai forti connotati militari, ad Alessandria nel 1304[39] e a Parma nel 1310[40], continuando così la tradizionale vocazione funzionariale della famiglia coltivata già dal padre e dai fratelli. È sempre nello svolgimento della propria attività funzionariale che si osserva il Tangetini come protagonista di una vivace e singolare vicenda. Tra 1307 e 1308 infatti, in un contesto caratterizzato dalla feroce conflittualità tra Brescia e Venezia, Alessandro, con al seguito la propria comitiva, venne catturato e incarcerato dai ferraresi proprio mentre compiva il viaggio via mare verso Ancona, dove avrebbe dovuto assumere l'incarico di podestà[41].
I bresciani, nel corso delle complesse trattative intercorse con la città di Venezia per ragioni commerciali, posero quale clausola l'intercessione dogale per la liberazione ed il risarcimento dei danni subiti dall'aristocratico bresciano durante la detenzione nelle carceri del marchese di Ferrara[42]. Alessandro venne liberato dalle carceri ferraresi dopo circa un anno, nel 1308, ma dovette farsi carico del noleggio della nave per il ritorno in patria, mentre la questione del risarcimento andò per le lunghe e fu oggetto di discussione tra le delegazioni diplomatiche delle due città. Le magistrature veneziane sostenevano infatti di non dover nulla al Tangetini in quanto questi si era rifiutato di attendere il passaggio offerto da Venezia su una nave in viaggio che agli avrebbe dovuto aspettare per poi essere trasportato in patria. Si sposa, antecedentemente al 1295, con certa Ziliola, di cui la documentazione non specifica il casato di appartenenza, impiegando parte del denaro ottenuto in dote dalla moglie per acquisire una casa «murata, coppata» e «solerata» sita a Brescia nella quadra *Arcus*, luogo di tradizionale residenza dei Tangetini, investita dalla chiesa di S. Giovanni che la sottrae ad un precedente vassallo. Si rinsaldano in questa maniera i tradizionali buoni rapporti tra la famiglia e l'ente ecclesiastico, già coltivati dal

[39] Alessandro Tengattini è capitano del popolo ad Alessandria nel 1304; si vedano *Statuti bresciani*, col. 1584 (83).

[40] Alessandro Tengattini è capitano del popolo a Parma nel 1310; si vedano *Statuti bresciani*, col. 1584 (84).

[41] L. SANDINI, *I patti di Venezia con Brescia (1252-1339)*, Brescia 1991.

[42] SANDINI, *I patti di Venezia con Brescia*, pp. 60-62.

padre Oldevrando[43]. Importantissima poi l'attività quale esponente di spicco all'interno delle magistrature cittadine, monopolizzate, a fine secolo XIII, dall'egemone figura di Berardo Maggi, vescovo di Brescia e signore della città[44]. Appartenendo il Tengattini ad una famiglia schierata, secondo quanto sostiene il Malvezzi[45], con la *pars* ghibellina e filoviscontea Alessandro si trovò senza dubbio favorito nel proprio tentativo di inserirsi all'interno delle dinamiche del potere politico a livello distrettuale, essendo la sua *pars* riammessa in città dopo la grande pace generale del 1298[46].

Ulteriore conferma del rapporto fiduciario esistente tra Alessandro Tangetini ed i Maggi emerge vistosamente da un atto pontificio del 1309. Il documento dimostra come su richiesta dell'allora vescovo Federico Maggi, Alessandro Tangetini e Fiorino Poncarali si recano a Tolosa, al seguito di Bertolino Maggi, come delegati della cattedra bresciana per implorare al pontefice Clemente V la concessione all'abate di S. Faustino di fregiarsi

[43] ASMi, PF, cart. 75, doc. 1295 aprile 26, Brescia, «in claustro ecclesie sancti Iohannis de foris». Lanfranco figlio del fu Girardo de Ripa, alla presenza del prete Cabriollo, sacerdote della chiesa di S. Giovanni e degli altri sottoposti, vende una casa solerata, in quadra *Arcus* a domino Alessandro del fu domino Oldevrando Tanghetini che teneva prima il detto Lanfranco dalla chiesa di S. Giovanni a titolo livellario, per 15 imperiali annui da pagare a S. Martino. Lanfranco la restituisce a Cabriollo che la reinveste ad Alessandro ottenendo in cambio XXVI lire imperiali di moneta bresciana presi dal denaro che Alessandro aveva ricevuto per dote dalla moglie Ziliola.

[44] Berardo Maggi, vescovo di Brescia, fu signore della città dal 1298-1308; si veda Archetti, *Berardo Maggi*, pp. 229-238. Nonostante il Maggi fosse stato eletto dalla parte guelfa per la presa del potere avviò una politica di convergenza tra le parti volta a guadagnare appoggi anche tra i ghibellini e gli estrinseci in generale. Egli infatti, appena asceso al potere, promosse una pacificazione generale favorendo il rientro dei gruppi espulsi dalla città. Inoltre, oltre a non agire come mera espressione della *pars ecclesie*, avviò politiche autonome per la promozione del proprio personale prestigio.

[45] Malvecij *Chronicon Brixianum*, col. 961; fine sec. XIII, i «de Tangetinis» sono ricordati quali ottimati appartenenti alla *pars* ghibellina, unitamente a Boccacci, Ocanoni, Prandoni, Mandugaseni, Fregamoli, Agnelli, Alberticuli, Gisli, Peschiera, «Lamitem», Torbiato, Federici e «Yseo». A questi si aggiungevano Ugoni, Confalonieri e «de Foro».

[46] Berardo Maggi più volte si schiera a fianco dei Visconti nel loro percorso di ascesa al potere, scontrandosi invece con i Brusati, principali esponenti del guelfismo bresciano e fautori della sua elezione, di cui espulse il membro più eminente, Tebaldo, dalla città. Cfr. F. Cognasso, *L'unificazione della Lombardia sotto Milano*, in *Storia di Milano*, V, Milano 1955, p. 4 e Bosisio, *Il comune*, cit.; inoltre Archetti, *Berardo Maggi*, pp. 67-73, 435-445.

delle insegne episcopali[47]. Il pontefice accoglie la domanda e nell'atto rogato dai cancellieri curiali Alessandro è ricordato come testimone. È evidente che la scelta della persona adatta per un simile ruolo sia caduta su un individuo ritenuto dal vescovo capace e dotato del necessario prestigio, ma soprattutto vicino politicamente alla curia e agli indirizzi politici episcopali, che sono in questo caso la proiezione ecclesiastica della potente famiglia Maggi. È molto probabile che la convergenza politica tra Maggi e Tangetini sia maturata proprio nel corso dei decenni grazie ai rapporti positivi tra la famiglia e l'episcopato retto da Berardo.
Il ruolo di primissimo piano giocato dal Tangetini all'interno della propria città è poi ribadito con evidenza dagli incarichi rivestiti nel corso dei numerosi tentativi di pacificazione tra le *partes*. Egli infatti, come ricorda il Malvezzi e secondo quanto riportato dagli statuti, partecipa per la *pars intrinseca* alle trattative diplomatiche per la grande pacificazione promossa da Federico Maggi nel 1313, agendo a fianco di personalità del calibro del ghibellino Iacobo de Yseo[48].
Nei primi decenni del XIV secolo inoltre, con gli episcopati di Federico Maggi e Princivalle Fieschi, la famiglia riceveva dal vescovo ampi diritti nel basso Sebino e presso Offlaga. Interessante notare che i Tangetini sostituirono al potere la famiglia dei de Ello, antichi vassalli episcopali privati del vasto beneficio che andava da Iseo a Provaglio fino a Clusane per probabili ragioni di appartenenza politica[49]. Sebbene non risulti

[47] ASMi, PF, b. 68, S. Faustino Maggiore, doc. 1309 febbraio 27, Tolosa. Alessandro Tengattini viene citato in un documento episcopale bresciano che ricorda la concessione da parte di Federico Maggi, vescovo di Brescia, delle insegna episcopali all'abate di S. Faustino. Nell'atto si ricorda l'invio di una delegazione a Tolosa per la supplica al pontefice, alla presenza di Bertolino Maggi (inviato del vescovo) Fiorino Poncarali e Alessandro Tangetini, affinché questi ratifichi la concessione delle insegne.

[48] Cfr. MALVECIJ *Chronicon Brixianum*, col. 978; «Alexander de Tangetinis», «Iacobo de Yseo», Iacobo Poncarali, Gerardo Gambara, Girardo Brusati, Goizo «de Foro», Rizardo Ugoni, Bertolo Maggi, Obertino Sali, tutti *milites*, sono nominati per mantenere e vigilare sulla pace concordata tra guelfi e ghibellini bresciani. Nel 1313 «Alexander de Tanghetinis» partecipa alle trattative dalla pace di Gussago promossa dal successore di Berardo, Federico Maggi come esponente di grande spicco della *pars* intrinseca a fianco di Giacomo «de Yseo», Bertolo Maggi, Baldoino Ugoni e altri delle famiglie Gambara, Chizola, Calvisano, Avvocati, Nerzia e Lavellolongo (si veda *Statuti bresciani dell'anno MCCCXIII*, coll. 1841, 1842, 1846, 1847).

[49] BIANCHI, *Praeter placita*, pp. 22–78. Negli anni '20 del secolo XIV il Maggi sostituisce i «de Ello» nel beneficio di Clusane, investendo Bonfato Tangetini.

che Alessandro abbia potuto godere dei beni investiti, sono il fratello maggiore Bonfato ed il cugino Uguzzone ad essere direttamente menzionati nella carta d'investitura, ed è ipotizzabile che queste concessioni abbiano matrice più antica, sebbene non esistano testimonianze dirette di investiture anteriori al secolo XIV.
Dopo il secondo decennio del XIV secolo, Alessandro scompare dalla scena pubblica, sebbene non sia dato sapere la precisa data di morte di questo uomo politico. Le fortune della famiglia non si annullano con la sua uscita di scena, ma il testimone non passa ad un erede diretto o a qualsivoglia figlio o figlia di Alessandro e Ziliola. A sostituirlo al potere sembra invece essere il più intraprendente dei figli di un cugino: il milite Iacobino, di cui le fonti conservano numerosissime tracce e che parrebbe essere, soprattutto per il rilievo pubblico, il diretto discendente di Alessandro ed il principale esponente familiare. Il primo documento che menziona Giacomo è un atto a registro del 1338, con cui il vescovo di Brescia investe lui e il giurisperito Alberto del fu Lanfranco Tangetini – forse il cugino[50] – di tutta la decima di Clusane, dall'area ai piedi del castello salendo verso il monte e lungo la riva del lago d'Iseo verso la contrada Barro, nel comune di Paratico[51]. Interessantissima quest'investitura, perché in primo luogo retrodata la concessione del feudo decimale alla famiglia ai primi anni del XIV secolo, attribuendo a

[50] Lanfranco appartiene alla stessa generazione di Bertolino del fu Uguzzone, padre di Giacomo. Pertanto è molto probabile che Alberto, figlio di Lanfranco, sia il cugino dei fratelli Uguzzone, Giacomo e Petercino.

[51] Brescia, Archivio di Stato, Fondo di religione (= ASBs, FR), b. 1, reg.1, cc. 56v-57r, 1338 marzo 5, Brescia: il vescovo di Brescia investe il milite «Iacobino de Tangetini» figlio del fu Bertolino «de Tangetini» e Alberto del fu Lanfranco «de Tangetini» (giurisperito) della decima che erano soliti tenere Uguzzone «de Tanghetini» e «Bonfattus de Tangetini» in feudo dal vescovado. I confini arrivano fino alla contrada di Barro e non comprendono il territorio decimale attribuito invece alla chiesa di Clusane, probabilmente la parte a monte del castello. Si nomina nell'atto il «castrum illorum de Tanghetinis». Gli investiti si impegnano a corrispondere all'episcopato un censo annuo di dieci soldi imperiali, da pagare nel giorno della festa di S. Martino. La concessione viene rinnovata nel 1345: si veda ASBs, FR, b. 1, reg. 2, cc. 4r-5r, 1345 novembre 10, Brescia: il vescovo di Brescia investe in feudo onorevole Iacobino, nobile milite, «de Tanghetinis» per sé e suo fratello Uguzzone per metà e per l'altra metà Petricino del fu Alberico «Tanghetini» della decima di Clusane, entro i seguenti confini: dalla fonte sotto il castello dei «domini de Tanghetinis», fino al «cantonum torcularii Lanzonum» e da qui fino al «carobiellum Carrizelli», alla località Barro (comune di Paratico) e sul monte di Clusane.

Bonfato del fu Oldevrando Tangetini – fratello di Alessandro – e Bertolino fu Uguzzone l'antico possesso della decima[52]. Si evidenzia quindi una consuetudine ereditaria di certa data nella concessione della decima che, è importante ricordare, era stata investita negli anni precedenti, insieme a numerosissimi altri diritti episcopali del Basso Sebino alla famiglia di vassalli episcopali dei de Ello e sottratta successivamente per probabili ragioni politiche[53]. Ereditarietà d'altro canto per nulla scontata: la concessione in feudo onorevole per Bonfato e Bertolino era stata infatti vitalizia e venne rinnovata agli eredi per scelta politica, in quanto questi non potevano accampare nessun diritto successorio. Il rinnovo

[52] Nell'atto del 1338 marzo 5 si fa riferimento alla consuetudine del possesso delle decime di Clusane da parte di Bonfato e di Bertolino del fu Uguzzone «de Tangetinis» e a un precedente documento fatto rogare dal vescovo e risalente al 1328 agosto 30; ASBs, FR, b. 1, reg. 1, c. 56v, riferimento all'atto qui ricordato è anche nell'edizione di fondi di Sandro Guerrini, si veda la nota successiva.

[53] F. MENANT, *Le monastère de S. Giulia e le monde féodal*, in *S. Giulia di Brescia. Archeologia, arte e storia di un monastero regio dai longobardi al Barbarossa*, a cura di C. Stella, G. Brentegani, Brescia 1992, pp. 124. Si veda inoltre BIANCHI, *Praeter placita*, pp. 75–78. I «de Ello» possedevano diritti di decima e *honores* a Clusane, Iseo e Provaglio tenuti in concessione dal vescovo. A fine secolo XIII questa famiglia viene privata dell'investitura a favore di famiglie minori e comuni rurali che ricevono i frammenti del grande beneficio in gestione. Due ordini di motivi sono attribuibili a questo mutamento di politica da parte del vescovo. Da un lato la concessione a molte persone, pubbliche e private, rende le singole meno potenti e quindi facilita le possibilità di controllo da parte del vescovo. Secondariamente sussiste una ragione di carattere politico. L'ascesa del vescovo filovisconteo Berardo Maggi porta l'episcopato ad assumere posizioni meno ostili nei confronti delle famiglie ghibelline del territorio e a insediare in quest'area di forte concentrazione delle proprietà episcopali famiglie di sicura fedeltà. Interessante notare che gran parte delle presenze signorili di quest'area hanno una colorazione politica ghibellina: i Paratico – che non sono vassalli episcopali –, gli Isei, i Caprioli, i Tengattini. S. GUERRINI, *Le decime dei vescovi di Brescia nei secoli XIII e XIV*, «Brixia sacra. Memorie storiche della diocesi di Brescia», a. 15 (1980), p. 78, «[f. 48v] Ecclesia de Columbario viginti soldos imperialium pro decima novalium de Cluzanis. Iohannes Arnoldus de Cluzanis reddit. Comune de Cluzanis reddit et est investitus pro XXV soldis imperialium annuatim. Dominus Bomfatus, dominus Bertolinus de Tangetinis X soldos imperialium, iudicio V soldorum imperialium pro quolibet, ex ficto decime de Cluzanis et sunt investiti per feudum honorevolum temporibus vite eorum et non ultra; terminus est in festo Sancti Martini; quam consueverat tenere domini Ugolinus et Federicus fratres et filii condam domini Pelausij de Ello. Jacobinus de Lecapestis respondet loco suprascritorum dominorum Bomfati et Bertolini de Tangetinis et est investitus in feudum honorevolum dando quolibet anno X soldos imperialium, carta facta per me Iohanninum de Carugate notarium MCCCXXVIIJ indictione XJ die penultimo augusti».

dell'investitura è quindi senza dubbio indice dei buoni rapporti che sopravvivono a lungo tra episcopato e Tangetini oltre che tra i Tangetini e l'ormai affermato potere signorile della famiglia Visconti[54].
Ulteriore aspetto che merita di essere sottolineato è il possesso del castello di Clusane da parte della famiglia: il castello infatti viene definito «castrum dominorum de Tangetinis», ma nulla all'interno dell'atto lascia intuire che il possesso dello stesso sia frutto di concessione episcopale. Dai termini impiegati nell'atto di investitura si ha piuttosto l'impressione che la fortificazione[55] sia una proprietà allodiale della famiglia. La presenza dei Tangetini in quest'area è d'altro canto più antica dei primi anni del secolo XIV. Almeno a partire dagli anni '70 del XIII secolo esistono infatti testimonianze documentarie di un possesso allodiale nell'area da parte degli antenati di Giacomo, in particolare per quanto riguarda il già citato Oldevrando Tangetini, padre di Bonfato, Enrico, Alessandro e Pelo, menzionato tra le coerenze dei terreni dei de Paratico, in località Barro, nel 1279[56].
È pertanto possibile ipotizzare che il radicamento della famiglia, originaria della città ed inserita ai vertici delle gerarchie comunali, si sia avvia-

[54] I «Tangetini» continuano a partecipare alle magistrature cittadine anche durante la signoria della famiglia Visconti. Si veda: Milano, Biblioteca Ambrosiana, ms. D 59 suss., f. 66r: «Conscilium domini Alberti de Tangetinis et domini Iacobi de Illugineriis iudicibus quod familiares dominorum canonicorum qui stant in terra de Curtibus non possint conpelli per iudicem secularem ad reffectionem strate de Bagnolo. Publicatum MLXXXXV die VIII septembris subscriptum per Manfredum Gislenzoni notarium imperialium in folio suprascripto a tergo», si tratta del regesto di un atto tratto da un originale a registro del 1388, il regesto è dell'anno 1456 (si ringrazia E. Scaccabarozzi per la preziosa segnalazione). Per un confronto con gli Isei, famiglia notoriamente collegata al potere visconteo, A. A. Zani, *I da Iseo Oldofredi (secoli XIV-XV)*, in *Famiglie di Franciacorta nel Medioevo*, a cura di G. Archetti, Atti della VI Biennale di Franciacorta (Coccaglio, Villa Calini, 25 settembre 1999), Brescia 2000, pp. 151-166.

[55] Il castello è probabilmente identificabile con la rocca ancor oggi esistente sopra il porto di Clusane, posseduta nel XV secolo prima dal Malatesta, che insedia qui una corte agricola, ed in seguito da Francesco Bussone detto il Carmagnola, celebre capitano delle milizie veneziane, investito dalla Serenissima di beni e proprietà nel bresciano a chiari, Urago e Clusane. Si vedano E. Conti, *La castellania di Clusane d'Iseo nel panorama delle aziende agricole malatestiane (1414-1416)*, in *La signoria di Pandolfo III Malatesti a Brescia, Bergamo e Lecco*, a cura di G. Bonfiglio Dosio e A. Falcioni, Rimini 2000, pp. 421-434; Ead., *Un inedito registro di Pandolfo Malatesta, sec. XV*, Brescia 1991.

[56] Cfr. BQ, ms. Fè 19, *Iura et privilegia*, pp. 33. «Ulderadus de Tangetini», è ricordato tra i confinanti di d. Lanterio «de Paratico» nel designamento di proprietà fondiarie dello stesso. I beni di Oldevrando sono collocati tutti in loc. Barro, oggi loc. Tengattini, Paratico.

to attraverso una penetrazione patrimoniale allodiale nel corso del XIII secolo, concretizzandosi poi in forme latamente signorili attraverso l'acquisto del castello e soprattutto con la concessione in feudo onorevole di decime da parte del vescovo di Brescia. Si tratterebbe perciò, in linea con le tendenze accertate dalla storiografia per il secolo XIII, della messa in atto di un fenomeno neosignorile. A partire da una base allodiale, attraverso l'appoggio politico dei più potenti gruppi urbani si cerca di fondare un dominio attraverso gli elementi chiave del potere politico bassomedievale: fiscalità e potere militare, che consentono di strutturare quello che latamente è definibile come una "egemonia" locale, forse non assimilabile direttamente alla signoria rurale dei secoli X-XII, ma comunque in grado di influire sugli equilibri politici del distretto. D'altro canto il possesso allodiale del castello rendeva appetibile, anche per i poteri urbani incarnati dal vescovo in questa fase storica, un'alleanza ed il rafforzamento della famiglia in grado di costituire, in tempi segnati da una endemica conflittualità interna al distretto, una chiave importante per il controllo e il disciplinamento del territorio.

Nonostante l'importante investitura sul Sebino, Giacomo non rinuncia alle antiche proprietà familiari urbane, già possedute dal padre e dagli antenati, che continua a mantenere e quando possibile ampliare. Egli, grazie al generoso lascito di Adelasia, moglie del fu Fiorino Maggi, entra in possesso di una terra vitata e prativa nelle chiusure di Brescia, «ad Prathabisso», tenuta dai Maggi a livello da S. Faustino. È proprio l'abate di S. Faustino, Galeazzo «de Lampugnano», a reinvestire Giacomo del bene, chiedendo un fitto annuo di sette soldi[57]. L'atto appena ricordato testimonia due fatti estremamente importanti: in primo luogo corrobora l'ipotesi sopra accennata di un forte legame politico tra la famiglia Maggi ed i Tangetini: non si spiegherebbe altrimen-

[57] ASMi, PF, b. 68, doc. 1341 novembre 10, Brescia presso il monastero di S. Faustino e Giovita. Galeazzo «de Lampugnano», abate del monastero di S. Faustino maggiore di Brescia a nome del proprio monastero con l'anello d'oro che teneva in mano investe a livello il milite «d. Iacobino de Tangetinis» e suo fratello Uguzzone di una pezza di terra arativa, vitata e prativa giacente nelle chiusure di Brescia «ad Prathabisso», prima tenuta a livello da Adelasia moglie di Fiorino Maggi, per un fitto di sette soldi. Questa terra era stata donata ai due fratelli dalla stessa Adelasia con testamento del 1341 settembre 7. Segue la ricevuta del fitto di sette soldi, pagato dai due fratelli, figli del fu Bertolino (1341 novembre 16). Tra i testimoni figura d. Petercino figlio del fu «Alberto de Tangetinis».

ti la concessione da parte di Adelasia che lega per via testamentaria una pezza di terra ai due fratelli. Continua quindi con la generazione di Giacomo il rapporto di alleanza con la famiglia Maggi, che già Alessandro e probabilmente gli antenati avevano coltivato, ricavando da esso occasioni di promozione politica, economica e quindi sociale. In secondo luogo l'investitura indica il crearsi, per tramite dei Maggi, di un rapporto politico con il cenobio di S. Faustino, istituzione di fondazione vescovile e politicamente molto vicina alla cattedra bresciana[58]. Rapporto, quello con il monastero, continuato pochi anni dopo, nel 1344, con una carta di permuta con cui Uguzzone fratello di Giacomino Tangetini scambia un terreno sito in Fiumicello «ad San Gervasium montis Clevis» con l'abate Galeazzo de Lampugnano ricevendo in cambio una terra vitata e arativa nelle chiusure di Brescia, contrada «Prathabisso»[59]. Probabilmente in quest'area, nella «campanea» di Fiumicello, si concentra un altro importante nucleo di proprietà dei Tangetini; a confermare l'ipotesi, la traccia ricavata da un inventario di proprietà e contratti fatto rogare dalla famiglia Porcellaga, che enumera moltissimi beni: tra le coerenze viene nominato Giacomo Tangetini, proprietario di un terreno in questa località[60].
Altro importante nucleo di proprietà fondiarie di cui Giacomo Tangetini viene beneficiato dalla cattedra bresciana è concentrato infine nel villaggio di Offlaga. Si tratta di un'investitura rogata lo stesso giorno del

[58] A. Baronio, *Il monastero di S. Faustino nel Medioevo*, in *S. Faustino Maggiore di Brescia, il monastero della città* a cura di G. Archetti, A. Baronio, Atti della giornata nazionale di Studio (Brescia, Università cattolica del S. Cuore, 11 febbraio 2005), Brescia 2006, pp. 49-84; P. Guerrini, *Il monastero di S. Faustino Maggiore*, «Memorie storiche della diocesi di Brescia», II (1931), pp. 15-69.

[59] ASMi, PF, b. 68, doc. 1344 febbraio 26, Brescia, nel parlatorio dell'episcopato di Brescia. Galezzo de Lampugnano, abate del monastero di S. Faustino maggiore di Brescia, insieme al capitolo del proprio monastero, permuta con d. Uguzzone del fu Bertolino «de Tangetinis» una pezza di terra vitata e arativa giacente nelle chiusure di Brescia, in contrada «Prathabisso», di cui era investito insieme all'onorevole milite Giacomino Tangetini. L'abate versa anche un importo in denaro, ricevendo in cambio una pezza di terra di proprietà di Uguzzone Tangetini giacente nella «campanea» di Fiumicello «ad San Gervasium montis Clevis» e tenuto a livello da Martino Sacheti di Provezze.

[60] ASBs, Archivio Martinengo dalle Palle, b. 11, fasc. pergamenaceo (sec. XIV) che registra gli atti di compravendita fatti rogare dalla famiglia Porcellaga nel sec. XIV (prima metà). A f. 26 si ricorda tra le coerenze un terreno «Iacobo de Tangetinis».

rinnovo di quella di Clusane sopra citata, con cui Lambertino vescovo di Brescia investe, in feudo onorevole e perpetuo, il nobile milite Giacomino Tangetini di tutta la decima dei novali di proprietà del vescovo nel territorio di Offlaga[61], aggiungendo quindi alla vasta base patrimoniale feudale, livellaria ed allodiale, un importante introito fiscale.
Giacomo non trascura nemmeno le relazioni diplomatiche con la canonica di S. Giovanni «de Foris», del cui antico rapporto politico ed economico si è già parlato nei paragrafi precedenti. Nel 1348 infatti riesce ad ottenere da Alberto Lizochis, preposito della chiesa di S. Giovanni, la conferma dell'investitura di due case «coppate et solerate» e di una piazzetta in contrada Tengattini che prima erano state investite ad Alessandro Tangetini e ai fratelli. Le case sono circondate per buona parte dalle proprietà di Giacomino e da molte proprietà dei Brusati[62]. Oltre a confermare la sopravvivenza di un legame patrimoniale tra la chiesa e la famiglia, questo atto indica un rapporto successorio tra Giacomo ed Alessandro: quest'ultimo infatti, morto probabilmente senza eredi maschi, lascia la propria fortuna nelle mani dei figli del cugino Bertolino, primo tra tutti Giacomo, importante uomo politico e militare di fama[63]. L'ultimo atto in cui si trova menzionato Giacomo è un documento del 1355: egli è convocato in qualità di testimone ad una fideiussione prestata da Lanfranchino del fu «Branchino Lanteri de Paratico» insieme a molti altri illustri esponenti della nobiltà bresciana, in favore di Simone e Manulfo Pizagudi di Esine nominati da Bernabò Visconti quali custodi della rocca di Plem in Valcamonica[64]. Nota estremamente significativa que-

[61] ASBs, FR, b. 1, reg. 2, cc. 5r–5v, doc. 1345 novembre 10, Brescia. Lambertino vescovo di Brescia investe in feudo onorevole il nobile milite «Iacobino de Tanghetinis» della decima dei novali di Offlaga.

[62] ASMi, PF, b. 75, doc. 1348 novembre 17, Brescia, Chiesa di S. Giovanni. Alberto «Lizochis» preposito di S. Giovanni de Foris investe con la carta che aveva in mano «Iacobino» milite figlio di Bertolino Tangetini, abitante in contrada di S. Giovanni «sive illorum de Tangetinis», di una casa coppata e solerata in contrada Tengattini, prima tenuta da «Alexander Tangetini» con i fratelli, una piazzetta, due case circondate dalle proprietà di Giacomino e dei Brusati. Una casa coppata e solerata (a livello per nove imperiali), una «rapanica» (?) con un muro per 16 imperiali di fitto livellario.

[63] Si noti che al nome di Giacomo Tengattini vengono puntualmente associati nella documentazione importanti appellativi pubblici: nobile uomo, milite, notaio, ecc.

[64] *Iura et privilegia nobilium*, p. 111 (doc. 1355 marzo 17), «d. Iacobinus Tangatinus filius quondam d. Bertolini notarius» è testimone ad una fideiussione prestata da d.

sta, perché permette di cogliere un rapporto fiduciario tra la signoria milanese e la famiglia, forse in parte associabile alla più celebre e documentata relazione diplomatica intercorrente tra i Visconti e gli Isei nel XIV secolo. Non si dimentichi, infatti, che i Tangetini condividevano con i de Yseo l'appartenenza allo schieramento filovisconteo.

La crisi del gruppo familiare

Con questa rapida menzione si conclude, almeno per quanto lasciano intravedere le ricerche attuali, la vicenda di Giacomo Tangetini e con lui anche le fortune politiche e civili della famiglia dei de Tangetini. Lasciando infatti Giacomo, a quanto attestato dalle fonti, una sola figlia femmina il ramo principale in grado di veicolare la potenza politica ed economica familiare si estingue, annullando in questo modo la forza del casato. Ovviamente questo non significa che i Tangetini siano totalmente scomparsi. I numerosi rami secondari, ad esempio quello dei figli di Oldevrando con ben quattro linee di discendenza, continuarono indubbiamente a generare eredi che però scompaiono dalla scena pubblica. La documentazione reca traccia, ad esempio, di certo Pasino Tangetini la cui moglie Mabilia «de Zivola» riceve un'investitura da S. Giovanni «de foris» nel 1347, ma questa figura non può, almeno per ora, essere ricollegata a qualche particolare ramo dei Tangetini a causa delle lacune della documentazione[65].
È d'altronde sintomo della crisi del lignaggio che negli estimi urbani del 1388 siano solo due i membri della famiglia ricordati dalla fonte: si tratta della già ricordata figlia di Giacomo, «d. Antonia de Tengatinis», estimata in Brescia, e di «d. Pilatus de Tangetinis de Cluzanis», estimato tra i nobili di Paratico[66]. È quindi evidente che a fine secolo XIV la fa-

Lanfranchino del fu Branchino Lanteri de Paratico per l'investitura della rocca di Plem in Valcamonica.

[65] ASMi, PF, S. Giovanni, b. 75, doc. 1347 ottobre 20, Brescia, chiesa di S, Giovanni. Il preposito di S. Giovanni «de Foris» investe a livello «domina» Mabilia moglie del fu Pasino «de Tangetinis» e figlia di Gibello «de Zivola», di una casa «coppata» e «solerata» in contrada S. Giovanni, pagando ogni anno un fitto livellario di 8 imperiali.

[66] ASBs, Archivio storico civico, b. 434.1, 1388 Estimi del territorio, «d. Antonia de Tengatinis» è estimata in Brescia per l. 0, s. 6, d. 2. (c. 15r); «d. Pilatus de Tangetinis de Cluzanis» è estimato tra i nobili di Paratico, l. 0, s. 3, d. 0. (c. 120v). Si noti che per la

miglia doveva esseri divisa in due rami, uno dei quali destinato a perdersi essendo rappresentato da una donna. Se esistevano altri parenti portatori del cognome, questi dovevano essere provvisti di ben misere sostanze, dato che l'estimo non menziona altri Tangetini al di fuori dei due individui ricordati sopra. Di entrambe le figure la documentazione tramanda indicazioni importanti. D. Antonia, che probabilmente rimase nubile per tutto il corso della sua vita risiedendo continuativamente in Brescia[67], appare in due atti giuridici della chiesa di S. Giovanni, rogati nel 1412. Ella infatti, il 6 febbraio 1412, delega il notaio «Christoforo de Runcho» per il pagamento del fitto di una casa in Brescia, tenuta a livello da S. Giovanni, continuando la secolare tradizione familiare di alleanza con la chiesa[68]. Pochi mesi dopo, il 20 agosto, la stessa «domina» promuove invece un atto di vendita relativo ad una casa, sempre in città in contrada Tengattini a Brescia, ceduta per 23 lire imperiali a Giovanni «Schandelari»[69]. La «domina» rimane quindi attiva almeno fino ai primi anni del secondo decennio del XV secolo, ma già negli estimi del 1416 risulta scomparsa e scomparse sono anche le menzioni di altri individui della stessa famiglia residenti in città.
Diverse invece le sorti del ramo sebino. Di «Rizardo» o «Ricardo Pilatus de Tengatinis» sopravvivono alcune tracce documentarie di portata locale. Egli entra in relazione con la famiglia «Lanteri de Paratico», gruppo parentale della media aristocrazia rurale sparsa in numerosi rami

prima volta la forma cognominale appare simile a quella moderna: il cognome infatti si è fissato oggi nella forma «Tengattini», derivato dall'ottocentesco cognome «Tengatini» (ASBs, Catasto napoleonico, Paratico, Sommarioni).

[67] In nessun documento che riguarda Antonia infatti viene menzionato un marito, figura che normalmente compare nella documentazione patrimoniale fatta redigere da figure femminili.

[68] ASMi, PF, S. Giovanni, b. 75, doc. 1412 febbraio 6, Brescia, nella strada pubblica presso la casa di Antonia. Il notaio Cristoforo de Runcho, agente per d.na Antonia «de Tengatinis», figlia dello spettabile milite fu d. Iacobino, (la forma cognominale sembra essersi fissata così) dichiara di pagare al preposito di S. Giovanni 12 soldi per fitto livellario di una casa murata coppata e solerata con corte ed adiacenze, sita in Brescia, contrada Tengattini.

[69] ASMi, PF, S. Giovanni, b. 75, doc. 1412 agosto 20, Brescia, contrada Tengattini, in casa di Antonia «de Tengatinis». Antonia figlia del fu «Iacobo de Tengatinis» per 23 lire planete d'argento vende a Giovanni del Meno «Schandelari» una casa con terreno, sita in Brescia in contrada Tanghetini, confinante con altre proprietà di Antonia.

tra Paratico e Capriolo, per la quale si presta in qualità di testimone nel 1381 e nel 1388[70]. Egli viene ricordato nuovamente negli estimi del 1406-1416, estimato in Capriolo insieme a «Petrus Pilati de Tangetinis», forse il figlio o il fratello. Null'altro è dato sapere circa le sorti politiche della famiglia dopo la scomparsa di Giacomo Tengattini, è pertanto impossibile, almeno per il momento, stabilire le cause della perdita del castello avito che dal 1412 risulta appartenere in pieno possesso a Pandolfo Malatesta, che qui installa una corte agricola[71], per essere poi donato dalla repubblica di Venezia a Francesco Bussone conte di Carmagnola, da cui il castello deriverà il nome che ancora oggi conserva, in seguito alle vittorie conseguite sui Visconti.
È indubbio però che proprio Riccardo possa essere identificabile come il capostipite della famiglia Tengattini, poi diffusasi nel basso Sebino. Si può notare anche che, per quanto dimostrato dai registri d'estimo, la famiglia non rimane radicata in Clusane ma si impianta in paesi vicini, avviandosi ad una rapida ed irreversibile decadenza, causata oltre che dalla avversa situazione politica anche da problemi di natura genealogica e all'esaurimento delle basi patrimoniali[72].
In conclusione quindi è possibile seguire la parabola del gruppo familiare dall'ascesa in seno alle istituzioni urbane sino alla crisi dinastica, decretata dall'assenza di eredi. La possibilità di mantenersi così a lungo ai vertici politici deriva evidentemente dalla capacità di gestire per più

[70] BQ, ms. Fè 19, *Iura et privilegia*, pp. 141 (doc. 1381 febbraio 23), «Rizardo dicto Pilato de Tengatins» è testimone al pagamento della dote di Comina moglie di Comazio «de Lanteris de Paratico»; pp. 152, (1388 gennaio 20), lo stesso Rizardo Pilato «de Tengatinis» è presente come testimone ad un atto di compravendita fatto rogare da d. Giacomo Canipero del fu Lanfranco «de Lanteris de Paratico».

[71] Conti, *La castellania di Clusane*, pp. 423-434. Il castello di Clusane passa sotto il controllo del Malatesta insieme ad una cospicua quantità di fondi agrari e beni, divenendo il centro di una vasta azienda agricola. Non è dato sapere, e la Conti nel suo scritto non considera il problema, come il Malatesta entri in possesso del patrimonio in questa località, ma non è inverosimile ipotizzare che sia frutto di confisca nei confronti di famiglie ostili e filoviscontee, come quelle bassosebine, allontanate dal distretto dal nuovo dominatore. Probabilmente un approfondimento della ricerca per il XV secolo potrebbe dare risposta ad alcuni dei quesiti qui posti.

[72] È interessante rilevare che «Ricardo» Tangetini viene registrato nei documenti privo di titoli dominici, a fianco di individui qualificati invece come «domini», segno quindi di una sensibile decadenza dello *status* del casato.

generazioni il potere, mantenendo per lunghissimi periodi di tempo rapporti stabili con le istituzioni urbane, civili e religiose. Interessante in particolare la lunga relazione con S. Giovanni, dimostrabile per oltre due secoli, e l'inedito, ma fondamentale, rapporto con l'episcopato, fonte di relazioni politiche e di importanti introiti economici.
Essenziale poi la capacità di conservare un primato "civile" attraverso l'esercizio politico, sia in seno alle magistrature cittadine che come funzionari pubblici attivi e apprezzati anche in città forestiere, sintomo evidente delle capacità professionali e della formazione di alto livello di cui sono depositari i membri della famiglia, quasi sempre giurisperiti, giudici e notai, qualifiche queste cui si aggiunge a volte, come nel caso di Alessandro e Giacomo, il titolo di «miles». Da notare infine la velocità della scomparsa: la morte senza eredi maschi dell'ultimo "grande" del casato comporta l'esaurimento della «domus illorum de Tangetinis», che nello spazio di una generazione non scompare ma decade dai massimi livelli della società bresciana all'anonimo rango di piccola e piccolissima aristocrazia rurale.
Il problema della crisi, che risulta evidente dalla documentazione studiata, non viene risolto da questo articolo. Le carenze documentarie infatti non consentono di spiegare, basandosi su dati certi, le ragioni della decadenza politica ed economica di questa famiglia magnatizia cittadina. Diversi indizi permettono però di avanzare ipotesi, che potrebbero avere conferma attraverso lo studio approfondito dei registri malatestiani conservati a Fano.
La possibilità più ovvia è che, oltre ad un probabile indebolimento legato all'estinzione del ramo urbano, che fino ai primi anni del secolo XV mantiene i tradizionali buoni rapporti con le istituzioni ecclesiastiche, la crisi sia legata a scelte politiche sfortunate. Non è un caso infatti che l'uscita di scena della famiglia Tengattini coincida grossomodo con la crisi della signoria milanese, seguita alla morte di G. Galeazzo Visconti, e con l'affermazione del potere politico del condottiero riminese Pandolfo Malatesta, che a partire dal 1406 instaura in città un dominio quasi ventennale[73]. La scelta operata dal nuovo signore, che seleziona le aristocrazie bresciane innalzando alcuni casati e opprimendone altri,

[73] I. VALETTI BONINI, *Il territorio bresciano durante la dominazione di Pandolfo Malatesta (1404-1421)*, in *La signoria di Pandolfo III Malatesti*, pp. 89-101.

oltre a importare dalla terra d'origine una classe militare e amministrativa reputata fedele, è già stata sottolineata altrove e non si ritiene opportuno in questa sede riaprire la discussione. Basti ricordare che sono proprio due famiglie radicate nelle immediate vicinanze di Clusane, centro del potere rurale dei Tengattini, a divenire i principali referenti locali del signore: i da Provaglio e i da Capriolo[74].

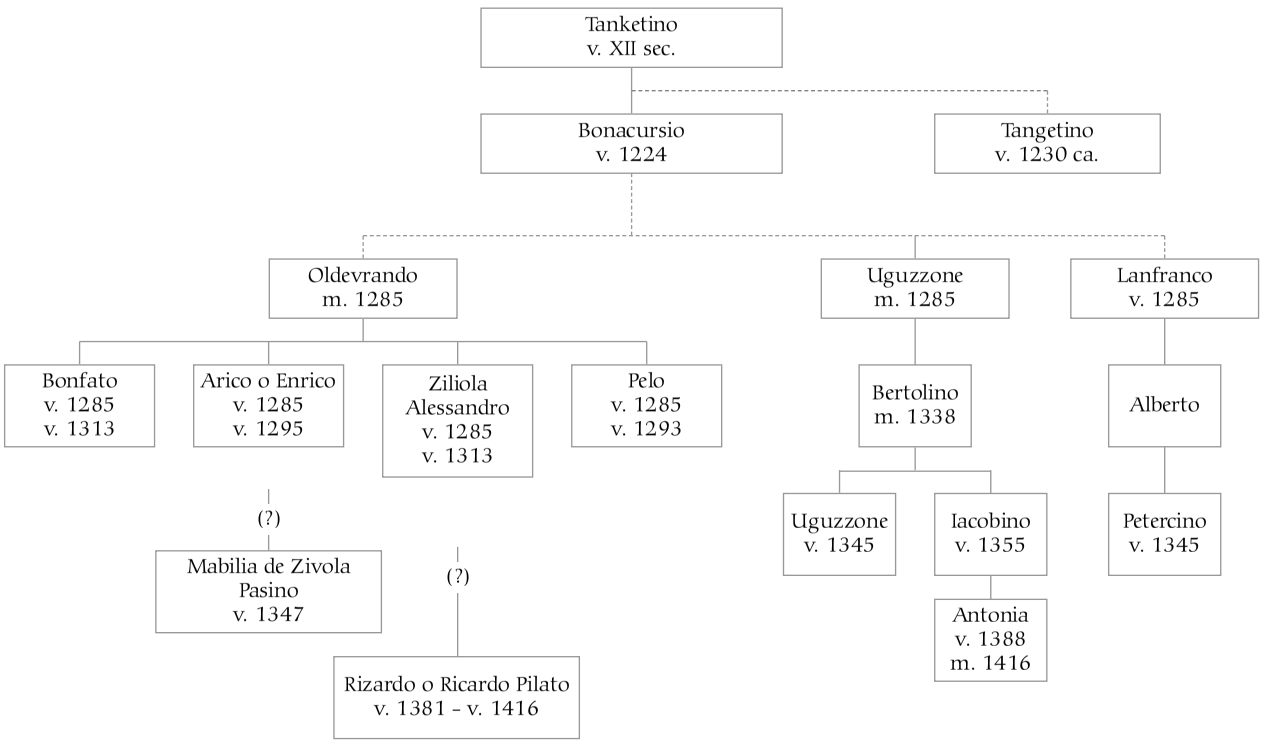
Altre casate insediate in borghi limitrofi e caratterizzate da marcate simpatie viscontee, si pensa ai Lanteri de Paratico e agli Oldofredi di Iseo, vengono invece, se non perseguitate, tenute ai margini della scena pubblica[75]. Il sospetto di una disgrazia politica alla base della crisi è rafforzato da alcuni indizi indiretti reperibili nei registri degli stipendiati malatestiani. All'interno delle registrazioni contabili esistono infatti due note significative che ricordano l'esistenza in Clusane di una guarnigione di truppe signorili, agli ordini di Meo di San Sepolcro, acquartierate nella *rocha* di Clusane, appartenuta, come si ricordava sopra, ai Tengattini[76]. E forse non è infondata l'ipotesi che l'azienda agricola signorile, amministrata direttamente, di cui si conserva parte della documentazione contabile, gravitante attorno al castello di Clusane, sia stata costituita almeno in parte su proprietà confiscate o forzosamente acquisite all'antica famiglia magnatizia: essa infatti sorge praticamente dal nulla dopo l'insediamento di Pandolfo al potere. Solo un approfondimento delle indagini documentarie sulla documentazione degli archivi fanesi potrà però confermare o smentire le ipotesi qui sviluppate.

[74] Angiolino da Provaglio e Nicolino e Tartarino Caprioli riceveranno importanti incarichi militari, fiscali ed amministrativi dal Malatesta; per alcuni riferimenti si veda in particolare Pesaro-Urbino, Archivio di Stato, sez. di Fano (= ASPu), reg. 42. Dati importanti relativi a questi personaggi sono reperibili anche in A. Zonghi, *Repertorio dell'antico archivio comunale di Fano*, Fano 1888.

[75] Zani, *I da Iseo*, cit.

[76] Clusane non è un nodo "strategico" del territorio, per il villaggio non passano importanti vie di comunicazione, i punti chiave per il controllo della frontiera occidentale del bresciano sono Iseo e Palazzolo. La dislocazione di una guarnigione in questa sede rafforza pertanto il sospetto di un provvedimento di ordine pubblico contro aristocrazie ostili, che potevano probabilmente ancora contare su destabilizzanti alleanze locali. ASPu, reg. 54, c. 152; reg. 56, c. 123, il San Sepolcro è castellano di Clusane per gli anni 1412-1414 e 1415-1417 (nel corso del secondo mandato riveste anche la carica di capitano a Manerba).

La famiglia Tengattini (sec. XIII–XIV)



Franca Martinengo Cesaresco
Ufdgdfgdfsgv fdsgv dgfsd vbgsfbsfd

Un incontro mancato a Greenwich

Il documento di cui troverete qui di seguito la traduzione è una nota redatta dal Consiglio della regina Elisabetta I d'Inghilterra, che rifiuta l'ingresso nel regno all'abate Martinengo, nunzio del papa, incaricato di una assai delicata missione. Si trattava, infatti, di un ultimo tentativo fatto da Pio IV per riportare la regina medesima e tutto il suo regno all'obbedienza della Chiesa di Roma.
L'abate Martinengo è Girolamo Martinengo Cesaresco, nato a Brescia il 19 settembre 1504 e morto a Roma il 10 novembre 1569. Quarto figlio di Cesare il Magnifico (1477-1527) e di Ippolita Gambara, fu presto avviato alla carriera ecclesiastica. Fece il suo ingresso nella Badia di Leno[1] come Abate Commendatario nel 1529, a venticinque anni. Allora i Commendatari godevano i frutti dell'abbazia loro affidata senza obbligo di risiedervi e di occuparsene da vicino. Girolamo risultò invece essere un ottimo ed attivo abate. In seguito entrò a far parte della prela-

[1] L'Abbazia di Leno era un monastero maschile benedettino dedicato a san Salvatore e in seguito anche a san Benedetto, eretto nel 758 da re Desiderio, che vi portò alcune reliquie di san Benedetto, e consacrato nel 760. Il primo abate fu Ermoaldo, un monaco di Montecassino che arrivò a Leno con altri 11 monaci e costituì il primo nucleo della nuova comunità monastica. Della sua fondazione da parte del potente re longobardo e della leggenda che la accompagna ci parla ci parla il padre F. A. Zaccaria nela sua opera *Dell'antichissima badia di Leno*, pubblicata nel 1767. Monastero molto importante e ricchissimo, con rapporti anche con conventi d'oltralpe come Reichenau, possedeva beni in tutta la provincia bresciana, dal lago di Garda al lago d'Iseo, dalle valli alla pianura e anche fuori della provincia, in tutta la Val Padana. L'Abbazia, considerata come una delle più importanti dell'Alta Italia, ebbe una storia molto travagliata e dopo una serie di distruzioni e ricostruzioni, venne distrutta definitivamente nel 1783 per essere sostituita dalla nuova chiesa tuttora esistente, opera dell'architetto Antonio Marchetti (Cfr. *Storia di Brescia*, I, III, diretta da G. Treccani degli Alfieri, Brescia 1961).

tura della corte di Roma, dove arrivò presumibilmente nel 1540 e dove si svolse gran parte della sua carriera sotto ben cinque papi. Numerosi fondi archivistici e riferimenti bibliografici reperibili non solo in Vaticano, ma anche in Germania, Polonia, Inghilterra e Spagna, ci permettono di conoscere la sua personalità e di collocarla nel quadro europeo del tempo. Da attuali studi condotti analizzando l'insieme di tali fonti[2] viene confermato lo svolgersi della sua carriera caratterizzata da incarichi di primo piano interni alla corte pontificia, tra i quali quello di Segretario Apostolico, che egli ricoprì ininterrottamente per lunghi anni fino alla morte, e che dal Moroni[3] è definito «grave e onoratissimo uffizio» presso il Papa. In un'epoca sconvolta da un'ondata di contestazioni contro la Chiesa di Roma, le sue doti di fine diplomatico lo portarono alla nomina a Nunzio Apostolico in Polonia, Vienna, Inghilterra e Napoli, con un susseguirsi di viaggi tra il 1548 e il 1566.

In Polonia condusse una missione come cameriere segreto del papa Paolo III Farnese; in seguito, per quattro anni, fu a capo della Nunziatura permanente a Vienna, dove contribuì a organizzare la difesa contro i Turchi. Pare anche che abbia avuto una notevole influenza sullo svolgimento del Concilio di Trento, soprattutto nella seconda fase, anche se non sempre in accordo con le direttive della Santa Sede. Fu poi il papa Pio IV a cercare di utilizzare le sue doti di diplomatico per indurre la regina Elisabetta a inviare i prelati del regno al Concilio di Trento, ma, come si vedrà, con esito negativo.

A Roma visse splendidamente, da gran signore del Cinquecento, amico di intellettuali e letterati del tempo, e di questo stile di vita da potente del XVI secolo possiamo trovare un'eco negli *Inventari*[4] redatti dopo la sua morte perché si potesse procedere alle divisioni ereditarie e ai lasciti che monsignor Girolamo aveva destinato a persone ed istituzioni.

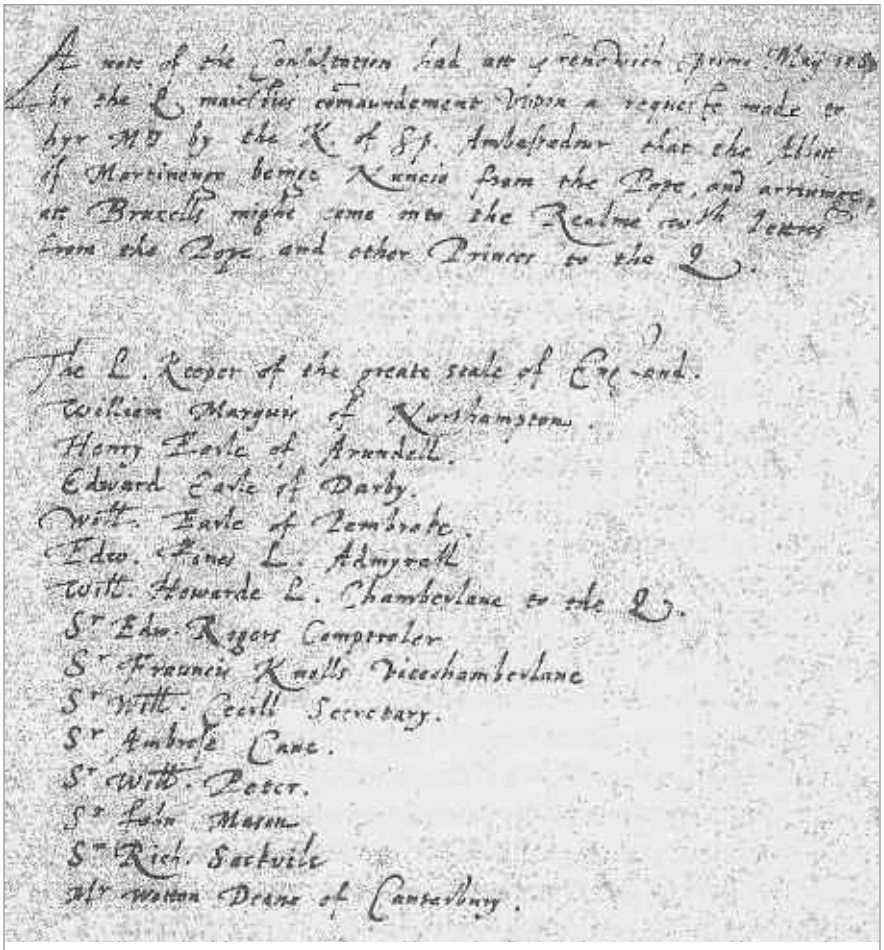
Anche se si ha notizia di due sue diverse malattie, di cui resta traccia nella documentazione delle spese sostenute per medici e farmacisti romani,

[2] Si tratta di ricerche ad opera di diversi studiosi che, vista la loro complessità, potranno essere date alle stampe non nell'immediato futuro. Essendo esse sottoposte alle vigenti norme sulla tutela del diritto d'autore, in questa sede non è possibile fornire dati ulteriori rispetto a quelli qui riportati.

[3] G. Moroni, *Dizionario di erudizione storico-ecclesiastica*, Venezia 1841.

[4] Tali *Inventari* sono attualmente oggetto di trascrizione.

quella che lo condusse alla morte dovette essere rapida e fulminante, dato che soltanto pochi giorni prima era stato nominato anche Mensuario, carica amministrativa nell'ambito del controllo delle entrate.
Fu sepolto a Roma nella chiesa di Sant'Apollinare, nella stessa tomba in cui era stato sepolto precedentemente il fratello Carlo. Lo ricorda un'epigrafe latina, ora purtroppo non più visibile.


A note of the Consultation had att Grenwich prime May 1[illegible]
by the Q maiesties comaundement vpon a requeste made to
hyr Mtt by the K. of Sp. Ambassadour that the Abbot
of Martinengo beinge Nuncio from the Pope, and arriuinge
att Bruxells might come into the Realme wth Lettres
from the Pope and other Princes to the Q.

The L. Keeper of the greate seale of England.
William Marquis of Northampton.
Henry Earle of Arundell.
Edward Earle of Darby.
Wilt. Earle of Pembroke.
Edw. Fines L. Admyrall
Wilt. Howarde L. Chamberlane to the Q.
Sr Edw. Rogers Comptroler
Sr Francis Knolls Vicechamberlane
Sr Wilt. Cecill Secretary.
Sr Ambrose Cane.
Sr Wilt. Peter.
Sr John Mason
Sr Rich. Sackvile
Mr Wotton Deane of Canterbury.

Bibliothèque Nationale de France, Paris,
fondo: 500 Colbert 20 (f. 419r-v, 400 r-v)
Autorisation de publication accordée le 24.04.2008
Date de parution ou de diffusion 30.09.2008

Nota della consultazione tenuta a Greenwich il giorno 1 maggio 1561 per ordine della Regina sulla richiesta fatta a Sua Maestà dall'Ambasciatore del Re di Spagna affinché l'abate Martinengo, Nunzio del Papa arrivato a Bruxelles, possa entrare nel Regno con lettere del Papa e di altri Principi alla Regina.

Il Lord custode del Gran Sigillo d'Inghilterra
William Marchese di Northampton
Henry Conte di Arundell
Edward Conte di Darby
William Conte di Pembroke
Edward Fines Lord Ammiraglio
William Howarde Lord Ciambellano della Regina
Sir Edward Rogers Controllore
Sir Frauncis Knolls Viceciambellano
Sir William Cecil Segretario
Sir Ambrose Cave
Sir William Peter
Sir John Mason
Sir Richard Sackvile
Mr Wotton Decano di Canterbury

Sarà trattato e concordato da ciascuno dei sopraddetti Consiglieri senza alcuna sorta di contraddizione o dubbio, che il Nunzio non debba venire in alcun Dominio / Possedimento della Regina, e questo per l'intervento particolare di ogni consigliere che si è espresso facendo uso di diverse, varie e buone ragioni, delle quali questa che segue è la principale, anche se nei loro discorsi molti Consiglieri hanno usato maggiore sincerità e completezza di argomentazioni di quanto qui non appaia.
Per prima cosa è contrario sia alle antiche che alle più recenti leggi di questo Regno che egli debba entrare in questo o in altro possedimento della Regina perché, per le antiche leggi, persino quando il Papa aveva più credito in questo Regno, nessun legato o Nunzio poteva entrarvi, senza prima averne licenza e fare anche solenne giuramento, quando era ancora dall'altro lato del mare, dichiarando che non avrebbe portato con sé niente, né tentato niente in questo Regno a danno del re di questo Regno e delle sue libertà, e di questo ci sono molti esempi del tempo antico che rimangono a testimonianza, come pure del diniego e rifiuto a che il Nunzio del Papa venisse in questo Regno, come appare anche chiaro che per atto del Parlamento è decretato che nessun prelato straniero possa far uso di potere spirituale o ecclesiastico in questo Regno e se qual-

cuno, con parole o con fatti, porti avanti o mantenga il potere della giurisdizione spirituale di qualche prelato straniero o se altra persona in futuro rivendicasse e ne facesse uso in questo Regno o mettesse in opera alcunché per sostenere il preteso suddetto potere, allora questa persona sarà punita per lo stesso motivo come appare più avanti nello stesso decreto.
E quindi non è soltanto contrario alle leggi di questo Regno che un simile Nunzio venga qui, ma anche che qualcuno con parole o azioni permetta la sua venuta.
In secondo luogo, anche se fosse legale e senza rischio di punizioni, cosa che tuttavia non è, posto che si tratta della corona della Regina e del suo stato Reale in quanto Regina d'Inghilterra, secondo le leggi e per un atto del Parlamento di questo Regno fatto al tempo del Re Enrico VIII, nobile padre di Sua Maestà, a cui tutti i sudditi di questo Regno hanno prestato giuramento, è chiaro che accettando l'autorità del Papa riguardo la giurisdizione che egli rivendica, allora ne seguirà un grave pericolo per la sicurezza e per la certezza dell'indubbio diritto della Regina alla corona d'Inghilterra, la quale attualmente, sia per le leggi di Dio sia per quelle di questo Regno sta così sicura e solida che nessun suddito sincero può, senza essere sospettato di crudele e traditore intendimento, permettere l'influenza del Papa in questo Regno per nessun scopo, in particolare se contrario ai veri interessi e diritti della Regina, come tra le altre cose appare chiaro dal lavoro che gli avversari di sua Maestà hanno fatto per confutare il suo diritto e titolo sotto le insegne delle leggi del Papa contrarie alle leggi di Dio, cosa di maggior portata di quanto possa essere esposto in poche parole.
In terzo luogo i grandi pericoli e turbamenti che presumibilmente seguiranno sono tali che nessuno che ami la pace può acconsentire alla sua venuta. Perché quando in inverno si è diffusa la voce della venuta di un Nunzio, essa ha sollevato in alcune persone mal disposte tale impudenza e temerarietà che esse non solo non hanno esitato sia a infrangere le leggi con grande audacia sia a diffondere all'estero dicerie false e scandalose sulla disposizione della Regina a cambiare religione e governo di questo Regno, cosa del tutto falsa, ma in alcuni luoghi hanno anche evocato il diavolo e fatto sortilegi per conoscere la durata della vita e del Regno di sua Maestà, che Dio la conservi a lungo, e la risposta di questi noi confidiamo è e sarà sempre di lunga vita.
Stando così le cose, come si può pensare di lasciare entrare il suddetto Nunzio senza grande ed evidente pericolo? E a maggior ragione andando verso l'estate, tempo in cui il Diavolo ha più opportunità di creare disordini e tumulti mentre i malvagi che desiderano alterazioni e cambiamenti possono sentirsi sostenuti da questa situazione ed essere incoraggiati dal susseguirsi degli avvenimenti a tentare una grande impresa dietro la facciata di qualche altro scopo, di

cui le ribellioni sempre si rivestono. Così al contrario, sudditi sinceri, silenziosi e fedeli hanno motivo di astenersi dal mostrare apertamente il loro affetto alla Regina e devozione al servizio del Regno. E a questo proposito si deve considerare che anche il corpo di un uomo appena guarito da lunga malattia e che ha ritrovato il giusto umore e superato il malanno, se l'umore è turbato e il male nutrito e tenuto vivo e così viene commesso un errore, la ricaduta sarà molto più pericolosa per il corpo che non la prima malattia. Così essendo la Comunità ultimamente così ben guarita, ristabilita e tranquillizzata e i suoi membri cattivi, se ce ne fossero, riformati o messi a tacere dalla legge e dall'ordine e il bene assicurato dalla legge e dall'ordine, se questa venuta del Nunzio, che già ci si aspetta, dovesse essere permessa, ne verrebbe un tale cambiamento e turbamento per il corpo di questa Comunità che il pericolo sarebbe più grande di quanto non sia stato all'inizio e di quanto ora si possa pensare. Perché niente fa più danni a una Comunità che i cambiamenti contro la legge o la comune opinione o anche solo la speranza di cambiamenti. Così cresce ogni giorno un grande pericolo per i beni del Principe e dei buoni sudditi e alla fine ne verrà rovina per l'intera Comunità e di questo gli esempi passati sono troppi e troppo tristi per essere ricordati.

Rispondendo ora a coloro che vorrebbero lasciar entrare il Nunzio del Papa, si può dire che il Nunzio giurerà che non farà niente di dannoso per la corona e per i beni di questo Regno e tuttavia si può dubitare che giuri, ma anche se sarà indotto a giurare per suo vantaggio, potrebbe poi non mantenere il giuramento una volta entrato nel Regno, né parlare né consegnare lettere del Papa e potrebbe anche pensare che non è spergiuro rompere una promessa con coloro che è stato educato a considerare eretici. Se dovesse giurare e poi rompere il suo giuramento, è facile intuire quale pericolo potrebbe conseguire per coloro che gli avessero accordato l'ingresso.

E se anche la Regina potesse sospendere la pena, tuttavia nessun uomo onesto in una comunità sarebbe contento di essere considerato come colui che ha violato una legge importante fatta recentemente in Parlamento col consenso universale di tutto il Regno, nella quale legge ha tuttora interesse tutto il regno e soprattutto tutti quegli eredi e proprietari che hanno ricevuto qualche cosa grazie alla legge di questo Regno contraria alle leggi e costituzioni di Roma.

Chi negli ultimi tempi della Regina Mary non ha visto quale fosse il pericolo per il sovvertimento della politica di questo Regno,così da essere accusato di grande follia se in qualsiasi momento in avvenire dovessimo avventurarci in simile pericolo? Ma per arrivare al cuore del problema, che errore è questo di metterci nelle loro mani [e credere] che nessun male è inteso dal Papa, quando ha già fatto tutto quello che era in suo potere per danneggiarci? Il Papa persi-

no in questo istante ha un suo legato in Irlanda che si è già unito ad alcuni traditori di quel luogo ed è occupato a sobillare una ribellione avendo, per quanto è in suo potere, privato la Regina del suo titolo con atti pubblici, sebbene il potere che sua maestà ha colà si basi sia su pubblici ministri sia su un buon numero di sudditi fedeli e tenga in poco conto tali tentativi come cose di cui sarà presto fatta vendetta. E perché non dovremmo pensare che quest'uomo non farebbe la stessa cosa, per quanto è in suo potere, in questo regno? Non si può negare che l'anno scorso l'Abate di San Gabuse fu inviato in missione dallo stesso Papa, pressappoco in questo stesso periodo dell'anno, e giunse a Bruxelles (dove ora si trova questo Nunzio) dove si supponeva dovesse fare del suo meglio per sollevare una ribellione qui in questo Regno in nome della religione. E perché questo Abate non dovrebbe avere una simile segreta missione non vi è bisogno di dimostrarlo, ma al contrario vi sono più ragioni ora per ritenerlo probabile in questo uomo di quante ve ne fossero per l'altro, specialmente dati i preparativi che sono stati fatti precedentemente quest'anno per predisporre gli animi dei sudditi scontenti con mezzi diversi da quelli dell'anno scorso, come è stato tristemente scoperto e risaputo.

È anche stato detto che se verrà non dovrà alloggiare con gli ambasciatori, ma dovrà essere alloggiato a parte da solo. In verità è una semplice offerta che deve essere accettata, cui non vale la pena di rispondere.

Ma ciò che nella venuta di questo Abate conta di più e a cui bisogna rispondere con sincerità è che questo Nunzio si suppone che venga solamente per indurre la Regina ad inviare [qualcuno] ad un Concilio generale come altri Principi Cristiani, a quel che si dice, hanno fatto.

A ciò si può rispondere con rettitudine e sincerità che in verità nulla può essere più gradito a sua Maestà che udire di un Concilio generale e che tra tutte le cose al mondo che possono succedere a lei, nessuna potrebbe essere giudicata più felice che essa possa vivere fino ad aver notizia di un Concilio generale che tenda all'unità della Cristianità in materia di religione, per la cui promozione sua Maestà non risparmierà né fatica né tesori né alcunché a lei molto caro. E con questo sua Maestà intende che quando essa capirà pienamente che il Concilio è stato convocato in modo tale, in luogo tale e in tale periodo e con tali condizioni di libertà per tutti i Principi cristiani che vi si recano e i loro domini, così da poter credere che esso intenda davvero creare concordia e unità e non mantenere fazioni, essa per sua decisione mostrerà maggiore devozione e dedizione all'unità e alla tranquillità della Cristianità, essendone uno dei principali monarchi e non essendo soggetta a nessun potere spirituale al di sotto Dio e manderà colà persone così rispettose da non mettere in dubbio, ma anzi da dichiarare la sincerità del suo intendimento e

l'onestà del suo vivo desiderio di avere una voce unanime per tutti i problemi della religione di Cristo.
Tuttavia, benché il Concilio che ora si riunisce sia stato convocato in modo tale e sua Maestà invitata in modo così corretto al riguardo da far pensare che ci sia un reale intendimento di concordia nella verità della religione cristiana, sua Maestà non può dare per il momento una risposta decisiva sull'invio colà di qualcuno, perché se questo Concilio fosse convocato solo dall'autorità del Papa e cominciasse solo come la continuazione dell'ultimo Concilio convocato a Trento, come appare dagli esempi stampati di certi libelli pubblicati in questi ultimi mesi di novembre e dicembre, e (apparisse chiaro) che l'unica cosa legittima per chiunque è il deciso mantenimento di quanto è già stato giurato per mantenere l'autorità del Papa, allora sua Maestà sarà molto dispiaciuta non ravvisando in ciò alcuna reale intenzione di giungere ad un accordo attraverso consultazioni, ma piuttosto quella di mantenere una fazione sotto la copertura e il nome di Concilio, come precedenti esempi hanno dimostrato.
E a questo punto sua Maestà concepirà dei dubbi sulle buone intenzioni nei suoi confronti, come si vorrebbe far credere, perché se altri Principi Cristiani come l'Imperatore, il Re di Francia e il Re di Spagna sono stati informati da lungo tempo ed è stata chiesta la loro opinione riguardo al luogo e al tempo del Concilio e il loro consenso richiesto prima di prendere queste decisioni, così, dato che ora le decisioni sono state prese e la data è anche passata, alla fine questo messaggero mandato alla Regina in quanto Principe della Cristianità, interessato al suo bene, per ammonirla o esortarla ad inviare un suo rappresentante al Concilio, senza aver prima chiesto la sua opinione come è stato fatto con gli altri Principi, indurrà sua Maestà e tutto il suo regno a pensare giustamente che non c'è stata nessuna onorevole considerazione per il suo stato e per il suo regno, come era giusto, e che essa non può aspettarsi altro dal Papa se non la sua determinazione a nuocere a sua Maestà e al suo Regno e a tutti i suoi altri beni e possedimenti e a stabilire e confermare l'autorità del Papa con tutti i suoi abusi ed errori.

I membri del consiglio della regina Elisabetta

Dei 15 consiglieri, almeno 12, e precisamente Arundell, Darby, Pembroke, Howarde, Mason, Sackvile, Wotton, Northampton, Rogers, Cave, Knolls e Cecill facevano già parte del Consiglio Privato della Regina nel 1558, scelti dalla nuova sovrana subito dopo la sua proclamazione a regina d'Inghilterra, Francia e Irlanda nel Palazzo di Westminster.
Sir William Herbert, Conte di Pembroke, era nato nel 1506 e morì a Hampton Court nel 1570. È una figura molto importante dei regni di Edoardo VI, Maria I ed Elisabetta I. La sua prima moglie Anne Parr era sorella di Catherine Parr, una delle mogli di Enrico VIII. Fu *governor* (tutore) del giovane re Edoardo VI e consigliere privato sia della regina Maria che della regina Elisabetta. Sir William Cecil, poi Lord Burghley, nacque nel 1520 e morì nel 1598. Nel 1591 divenne membro del Consiglio Privato del re Edoardo VI, carica che dovette lasciare alla morte del giovane re. La sua carriera, momenteneamente interrotta durante il regno della regina Maria, riprese poi brillantemente con l'avvento al trono della regina Elisabetta, che gli concesse il titolo di Lord Burghley nel 1571. Nel 1572 fu nominato *Lord High Treasurer* (Gran Tesoriere). È considerato come il principale responsabile dell'esecuzione di Maria di Scozia dopo la scoperta del complotto per assassinare la regina Elisabetta. Fece costruire nell'Hertfortshire il palazzo noto come Burghley House.
William Howarde of Effingham, nato nel 1510 e morto nel 1573, fu il principale protettore di Elisabetta durante il regno della regina Maria. Ciò lo rese pericoloso agli occhi di Maria, che per renderselo amico lo nominò *Lord Chamberlain* (Camerlengo). Quando Elisabetta divenne regina, egli acquisì grande influenza a corte e svolse incarichi molto importanti, tra l'altro fu presente come negoziatore alla conferenza di pace di Cateau-Cambrésis. Nonostante ricevesse dalla regina terre, pensioni e doni, le immense spese che doveva affrontare a corte gli impedirono di raccogliere una grande sostanza ed egli se ne lamentò per tutta la vita. La sua indiscussa lealtà e fedeltà alla regina Elisabetta ne fanno comunque uno dei personaggi più interessanti della sua epoca.
William Parr, Marchese di Northampton, era fratello dell'ultima moglie di Enrico VIII, Catherine Parr. Sembra sia stato un uomo mediocre, ma abile manovratore politico e raffinato cortigiano, amante della poesia,

della musica e del bel vivere. Edward Stanley, conte di Darby, nacque nel 1508 e morì nel 1609. Rimase orfano di padre a 13 anni e il re Enrico VIII si assunse la responsabilità della sua educazione. La sua carriera si svolse in gran parte durante il regno di Enrico VIII. Al seguito del cardinale Wolsley, nel 1530, si recò da Papa Clemente VII per trattare il divorzio del re da Caterina d'Aragona, e nel 1532 accompagnò Enrico VIII a Boulogne all'incontro con Francesco I di Francia. Represse la ribellione del nord tra il 1536 e il '37, e nel 1550 fu uno dei lord che conclusero la pace con Scozia e Francia. Riuscì a conquistare il favore anche dei due sovrani che succedettero ad Edoardo VI, Maria ed Elisabetta e quest'ultima, che lo stimava, lo ebbe come consigliere privato.

L'Inghilterra attorno alla metà del XVI secolo

Il documento di cui si tratta in queste pagine è datato 1 maggio 1561, e cioè quasi trent'anni dopo l'annullamento del matrimonio tra Enrico VIII e Caterina d'Aragona e il nuovo matrimonio del re con Anna Bolena, due avvenimenti che si collocano all'inizio dello scisma che portò alla creazione della nuova chiesa anglicana. In quello stesso anno, il parlamento inglese approva le leggi che rompono i rapporti con Roma e sottomettono il clero al re, che diventa così capo della Chiesa d'Inghilterra. Edoardo VI, che regna per breve tempo dal 1547 al 1553, prosegue sulla stessa via del padre Enrico e introduce nuove dottrine tendenti al Calvinismo. Tuttavia la sorellastra Maria, figlia di Caterina d'Aragona, che gli succede, è cattolica e come tale cerca di contrastare la diffusione dela nuova religione scismatica anche con metodi brutali, ma senza grandi successi. Quando Elisabetta le succede nel 1558 e cioè appena tre anni prima del tentativo fatto dall'abate Girolamo Martinengo Cesaresco di incontrarla, la situazione in Inghilterra è molto confusa e delicata, e lo resta fino al 1562, anno in cui la regina appoggia i 39 articoli di fede dell'arcivescovo Parker, che riformulano i 42 articoli proposti da Edoardo VI e che, approvati in Parlamento nel 1571, daranno un volto definitivo all'Anglicanesimo. Nel frattempo, nel 1570, il papa Pio V scomunica la regina Elisabetta, ma nel 1561 la situazione non appariva ancora così decisa e il papa poteva sperare, con l'invio del suo nunzio, di giungere ad una conclusione diversa.

Francesco Baccanelli
Dottore in Scienze dei Beni Culturali

L'attività ritrattistica di Andrea Torresani*

In ricordo di mia madre Maria Teresa

Il recente incremento di attenzioni critiche intorno alla figura di Andrea Torresani[1] ha permesso di approfondire la conoscenza di questo misterioso pittore bresciano che, pur dovendo la sua notorietà ai paesaggi e alle vedute (figg. 1-3), attese con esiti felici anche al ritratto. Del resto,

* Quanto segue riprende e aggiorna i contenuti della mia tesi di laurea, *Andrea Torresani ritrattista*, relatore G. Valagussa, Università Cattolica del Sacro Cuore, Brescia, a.a. 2005-2006. Ringrazio Luciano Anelli, correlatore in quella sede, per l'interessamento riservato a un'ulteriore indagine su Torresani e per il prezioso aiuto offerto alla preparazione del presente contributo.

[1] Quale prima fondamentale indagine sulla produzione del pittore, rivolta soprattutto ai disegni dell'Accademia Carrara, si segnala G. Brambilla Ranise, *Paesaggisti del Settecento tra Lombardia e Veneto*, catalogo della mostra, Bergamo 2000, pp. 13-14, 42-54. Segnatamente ai ritratti si vedano in particolare: F. Frangi, *La ricerca della verità alla vigilia dell'età dei lumi: Fra Galgario e Giacomo Ceruti*, in *Il ritratto in Lombardia da Moroni a Ceruti*, a cura di F. Frangi e A. Morandotti, catalogo della mostra, Milano 2002, pp. 286-287; M. Tanzi, *Un ritratto di Andrea Torresani, pittore della realtà in Lombardia*, «Prospettiva», 108, ottobre 2002, pp. 89-92; L. Anelli, *Le generazioni del Rovetta e dello Zuccari*, in *Pennini graffianti. Caricature e satire nel bresciano tra '800 e '900*, a cura di A. Gatti, catalogo della mostra, Iseo 2005, pp. 32-33, 37; F. Baccanelli, *Andrea Torresani* (schede), in *Fra Galgario e la ritrattistica della realtà nel '700. Opere dall'Accademia Carrara e dalla Collezione Koelliker*, a cura di F. Rossi e G. Valagussa, catalogo della mostra, in corso di stampa. Accanto a questi contributi va ricordata la mostra *Intorno a Fra Galgario*, a cura di Giovanni Valagussa e Francesco Baccanelli (Sarnico, Museo Civico Bellini, 15 dicembre 2007 - 28 febbraio 2008), in cui, per la prima volta, l'esperienza ritrattistica di Torresani è stata messa a confronto con le prove del paolotto e degli altri interpreti del Settecento bergamasco; si veda, a tal proposito, la seconda sezione del catalogo della mostra *Fra Galgario e la ritrattistica della realtà nel '700*, dove sono presenti in buona parte le opere esposte a Sarnico.

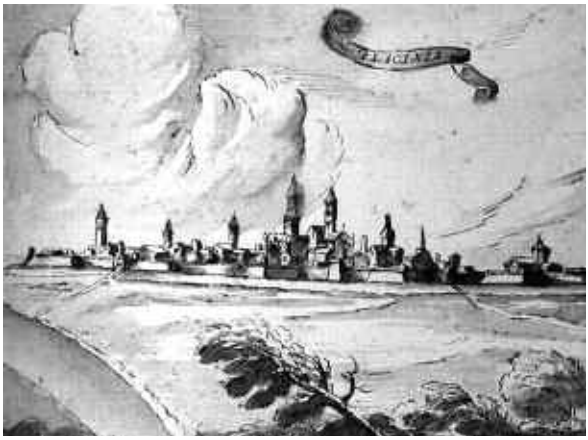


Fig. 1.
Andrea Torresani,
Veduta di Piacenza,
Chantilly,
Musée Condé.

Fig. 2.
Andrea Torresani,
Paesaggio con centro abitato,
Bergamo,
Accademia Carrara.

Fig. 3.
Andrea Torresani,
Baia con imbarcazioni,
Bergamo,
Accademia Carrara.

a segnalare come le incursioni del pittore in questo genere fossero tutt'altro che sporadiche è già il suo primo profilo biografico, steso da Pietro Guarienti, che fra le opere più impegnative ricorda «un Libro di ritratti de' più famosi Musici, Cantatrici e Suonatori di quel tempo, disegnati a penna ed acquarella con tanta somiglianza e morbidezza»[2]. Fatta eccezione per il breve accenno a una richiesta di ritratti da parte del canonico della cattedrale di Bergamo[3], le fonti non riportano nessun altro riferimento esplicito a questa attività, ma il confronto tra le voci biografiche e le opere finora recuperate ne permette una ricostruzione piuttosto attendibile.

A lungo dibattuti, i termini cronologici della vicenda biografica di Torresani sono stati collocati da Giovanna Brambilla Ranise tra il 1695 e il 1728. Seguendo l'indicazione di Carboni[4], secondo cui l'artista, morto all'età di 33 anni, sarebbe stato sepolto nella chiesa bresciana dei Ss. Nazaro e Celso, la studiosa ha ritrovato nell'archivio di quella parrocchia la notizia che in data 7 aprile 1728 passò a miglior vita un certo «Andrea Torosani q.^{m} Antō d'anni 33 inc.^{a}», lì tumulato[5]. Compatibile con i pochi riferimenti cronologici noti[6], l'ipotesi di identificare l'estinto con il pittore non dovrebbe contrastare neppure con le ricerche di Luciano Anelli, poiché, come mi fa cortesemente notare lo stesso studioso

[2] P. Guarienti, ad vocem *Andrea Toresani*, in *Abecedario pittorico del M. R. P. Pellegrino Antonio Orlandi bolognese…*, Venezia 1753, p. 51.

[3] In data 30 ottobre 1720, Torresani scrive a Ludovico Ferronati: «La ringrazio poi delli favori che mi fa col parlare al sig. canonico [Giovanni Pesenti, canonico della cattedrale di Bergamo], e che l'abbia ridotto a farmi fare ritratti». Cfr. G. Bottari, S. Ticozzi, *Raccolta di lettere sulla pittura, scultura ed architettura, scritte da' più celebri personaggi dei secoli XV, XVI e XVII, pubblicata da M. Gio. Bottari e continuata fino ai nostri giorni da Stefano Ticozzi*, IV, Milano 1822, p. 49.

[4] G.B. Carboni, *Notizie istoriche delli pittori, scultori ed architetti bresciani*, Bologna, Archiginnasio ms. B. 97/XIV, 1776, ed. critica a cura di C. Boselli, in *Supplemento ai «Commentari dell'Ateneo di Brescia» per il 1962*, Brescia 1962, p. 22.

[5] Brambilla Ranise, *Paesaggisti del Settecento*, p. 42.

[6] Ad oggi, i soli appigli cronologici di sicura affidabilità riguardano la presenza di Torresani a Milano tra il 1720 e il 1721 (cfr. il carteggio intrattenuto dal pittore con Ferronati: otto lettere sono pubblicate in Bottari, Ticozzi, *Raccolta di lettere*, IV, pp. 46-57, e una, inedita, è conservata nell'Archivio dell'Accademia Carrara, cart. XLII, fasc. 10) e la certezza che nel 1753, anno di pubblicazione del medaglione di Guarienti, il pittore non è più vita.

(c.o.), le figurine di Francesco Savanni (Brescia, 1723-1772) da lui individuate in alcuni paesaggi di Torresani[7] sembrerebbero estranee alla redazione originaria e aggiunte in un secondo momento.
Per quanto attiene invece agli inizi di carriera, le prime esercitazioni nel campo del ritratto non vanno ricercate in patria, durante il giovanile apprendistato presso Antonio Aureggio[8], ma a Venezia, dove Torresani, non pago del rapido successo come paesaggista, frequentò per qualche tempo l'Accademia del Nudo[9]. Da quel che si conosce del suo stile, in laguna, oltre all'affermata ritrattistica dell'anziano Bombelli, guardò probabilmente alle incisioni di Rembrandt[10], presenti anche nella collezione del suo più autorevole committente veneziano, Zaccaria Sagredo[11], per il quale eseguì cento vedute a penna[12]. Ma forse, a entusia-

[7] L. ANELLI, *Faustino Raineri (?), Paesaggio con un lago, una barca, figurine ed un castello sopra un arco naturale* (scheda), in *Dal Moretto al Ceruti. La pittura in Valle Sabbia dal XVI al XVIII secolo*, a cura di C. Sabatti, catalogo della mostra, Sabbio Chiese 2002, p. 182.

[8] Di questo paesaggista attivo a Brescia tra Sei e Settecento, maestro di Torresani e Cimaroli, si possiedono pochissime notizie. Sulla base di tre sue tele, due delle quali firmate (cfr. U. RUGGERI, *Nuove opere di Giovan Battista Cimaroli e del suo maestro Antonio Aureggio*, in *Omaggio all'arte veneta: per ricordare Rodolfo Pallucchini a 10 anni dalla sua scomparsa*, «Arte Documento», n. 13 (1999), pp. 270-272), lo si può ascrivere al novero dei più pedissequi epigoni del Tempesta.

[9] Cfr. GUARIENTI, *Andrea Toresani*, p. 50. Quantunque la voce biografica di Guarienti non riporti alcun riferimento cronologico, la datazione del "periodo milanese" intorno al 1720-21 (cfr. *supra*, nota 6) suggerisce di ascrivere il soggiorno in laguna alla prima metà degli anni Dieci.

[10] Alla diretta visione di stampe dell'olandese vanno poi aggiunte le diverse declinazioni della poetica rembrandtiana presenti in laguna fin dalla metà del secolo precedente. Tra le prove che si erano richiamate in modo più o meno diretto al pittore di Leida, Torresani potrebbe aver guardato almeno a quelle di Pietro Bellotti, presenti anche a Brescia, come pure a Milano, e spesso caratterizzate da un'incisiva tensione analitica. Su Bellotti si veda il fondamentale L. ANELLI, *Pietro Bellotti, 1625-1700*, Brescia 1996.

[11] Sulla collezione di Zaccaria Sagredo (Venezia, 1653-1729) si veda F. HASKELL, *Mecenati e pittori. Studio sui rapporti tra arte e società italiana nell'età barocca*, Firenze 1966, pp. 403-409. In quegli anni, a Venezia il maggior collezionista di incisioni di Rembrandt era però Anton Maria Zanetti il Vecchio, per la cui raccolta si rimanda a A. BETTAGNO, *Anton Maria Zanetti collezionista di Rembrandt*, in *Scritti in onore di Giuliano Briganti*, Milano 1990, pp. 241-256.

[12] Cfr. GUARIENTI, *Andrea Toresani*, p. 50: «Disegnò a penna con tanto sapore e finitezza, imitando il Campagnola e Tiziano, che da S. E. il Sig. Zaccaria Sagredo Patrizio Veneto amantissimo della Pittura, ebbe ordine di fare cento vedute in foglio tutte a penna; qual

smarlo più di tutto furono i primi accenni di quella notevole stagione caricaturistica veneziana che, inaugurata da Anton Maria Zanetti, avrà poi in Marco Ricci e nei Tiepolo gli interpreti più incisivi. Le caricature di Torresani oggi alla Royal Library di Windsor[13], un tempo appartenute a Joseph Smith[14], dovrebbero infatti ascriversi a questo primo soggiorno in laguna, poiché il console inglese le acquistò quasi certamente dagli eredi di Gherardo Sagredo, al quale lo zio Zaccaria aveva lasciato per disposizione testamentaria il suo patrimonio artistico[15]. Inoltre, considerando come la caricatura veneziana, sin dai primi vagiti, avesse individuato nell'ambiente del melodramma un ottimo bersaglio per le proprie beffe, non sembra per nulla casuale che Torresani, di ritorno a Brescia dopo il soggiorno in laguna, si sia cimentato proprio in un *Album di ritratti dei maggiori cantanti e musicisti* del tempo.
L'opera, oggi perduta, è ricordata da Guarienti nella collezione del bresciano Francesco Valdalba, «Sacerdote, Musico eccellente ed amatore della pittura», che, per non privarsene, seppe resistere alle molte offerte ricevute[16]. Quasi certamente nel propiziare il successo dell'*Album* fu

commissione mirabilmente eseguì. Altre cento vedute di paesi in mezzi fogli fece per me Pietro Guarienti, toccate a penna con tanto giudizio, e sapere, che in quella maniera di disegnare quasi unico e singolare può dirsi». A questa tipologia appartiene anche l'*Album di vedute* del Musée Condé di Chantilly, assegnato a Torresani in virtù dell'indicazione manoscritta presente sul frontespizio, cfr. N. Garnier, *Paysages. Chefs-d'œuvre du Cabinet des Dessins de Chantilly*, catalogo della mostra, Chantilly 2001, n. 49. Per le immagini dell'*Album* – di cui è parte anche la *Veduta di Piacenza* qui pubblicata – si veda il *Catalogue des Collections des Musées de France*, consultabile *on line* al sito del Ministero della Cultura e della Comunicazione della Repubblica francese.

[13] Cfr. A.F. Blunt, E. Croft-Murray, *Venetian drawings of the XVII and XVIII centuries in the collection of Her Majesty the Queen at Windsor Castle*, Londra 1957, cat. nn. 156-157, 161-165.

[14] Joseph Smith fu console inglese a Venezia dal 1744 al 1760. In laguna da inizio secolo, collezionò un numero incredibile di opere d'arte, che poi vendette in buona parte a Giorgio III, re d'Inghilterra, nel 1761. Su Joseph Smith si veda *Da Raffaello a Canaletto. La collezione del console Smith: grandi disegni italiani dalla Royal Library di Windsor*, a cura di F. Vivian, catalogo della mostra, Milano 1990.

[15] Anche i caratteri stilistici, estranei all'aggiornamento del pittore sulla ritrattistica lombarda, favoriscono una datazione delle caricature a questo periodo e non al successivo soggiorno veneziano, di cui, come si dirà più avanti, non si sa praticamente nulla.

[16] Cfr. Guarienti, *Andrea Toresani*, p. 51. Per quanto concerne Francesco Valdalba, si segnalano due lettere da lui scritte nel 1729 a Ludovico Ferronati (cfr. Brambilla Ranise,

decisiva la felice scelta del soggetto, per di più affrontato con un intento sistematico che non doveva distare molto dalle sterminate produzioni di Anton Maria Zanetti[17] e del romano Pier Leone Ghezzi[18]. Erano anni in cui la musica, specialmente quella vocale, rivestiva un ruolo primario nella società, e le arti figurative riflettevano la tendenza, immortalando sia i maggiori professionisti, sia i nobili che per diletto tormentavano qualche strumento. Tra Lombardia e Veneto, inoltre, i volti dei grandi cantanti, compositori e musici non riempivano soltanto i fogli dei caricaturisti, ma pure le tele di alcuni dei maggiori maestri del tempo, da Fra Galgario a Bartolomeo Nazzari. Le maggiori attenzioni erano riservate ai cantanti, e l'incredibile quantità di ritratti del celebre Farinelli testimonia ampiamente i gusti dell'epoca. Erano ancora lontani gli attacchi di Parini all'evirazione[19], e i castrati, cavalcando con acrobatici virtuosismi i "da capo", dominavano la scena. Il pubblico non aveva orecchi che per loro e, se durante l'intreccio si intratteneva in chiacchiere o partite a carte, quando il castrato cominciava a intonare l'aria, smetteva gli sbadigli e aguzzava i timpani. Nel frattempo, andavano però intensificandosi anche gli attacchi alla volubilità di quell'ambiente e le arti figurative, nell'elogio del melodramma o nella condanna dei suoi eccessi, sapevano dare voce ai diversi sentimenti della gente.
Benché la perdita dell'*Album* di Torresani ostacoli qualunque riflessione sulla sua natura, è tuttavia molto probabile che l'attitudine mentale con cui l'artista vi si dedicò, se non mordace, fu almeno ironica e per certi versi affine alle corde de *Il teatro alla moda* (1720), gustoso *pamphlet* del veneziano Benedetto Marcello. Non deve poi stupire il fatto che la raccolta di ritratti, verosimilmente desunta da incisioni al pari delle *Vedute* di Chantilly, sia stata eseguita durante il ritorno in patria. Infatti, al pari di Venezia, anche Brescia, Bergamo e i loro rispettivi ter-

Paesaggisti del Settecento, p. 79) e una a lui inviata da Antonio Balestra nel 1733 (cfr. Bottari, Ticozzi, *Raccolta di lettere*, IV, pp. 470–472).

[17] Cfr. *Caricature di Anton Maria Zanetti*, a cura di A. Bettagno, catalogo della mostra, Vicenza 1969.

[18] Cfr. *Il «Mondo novo» musicale di Pier Leone Ghezzi*, a cura di G. Rostirolla, Milano 2001.

[19] *La musica*, famosa ode in cui Parini si scaglia contro la crudele pratica della castrazione, dovrebbe infatti risalire al 1769 circa. Cfr. G. Parini, *Opere*, a cura di G. Petronio, Milano 1957, p. 623.

ritori dedicavano fervide attenzioni alla musica. I principali sintomi di tale melomania erano ravvisabili, oltre che nella florida attività dei sonatori professionisti, di cui pare ozioso snocciolare l'elenco, nella nutrita serie di musicisti dilettanti, fra i quali prendevano posto, spesso con l'entusiasmo dei contemporanei, anche alcuni pittori, come Giorgio Duranti, scultori, come Pietro Ramus[20], e collezionisti, come Pietro Lechi[21] e Francesco Valdalba.

Per Torresani la sosta in patria non coincise comunque con il solo *Album*[22]. Qui infatti eseguì «molte opere per Cavalieri e dilettanti, dipinte e condotte con istile bizzarro»[23] e strinse amicizia con Giorgio Duranti e Gaudenzio Botti[24]. Il legame con Duranti, in particolare, è riconoscibile nelle opere di collaborazione[25] e nei rari ritratti dell'animalista bresciano, che dall'amico sembra riprendere un certo gusto per l'ironia[26].

[20] Per i pochi dati sull'attività musicale di Duranti e Ramus, si veda G. Bignami, *Enciclopedia dei musicisti bresciani*, Brescia 1985, pp. 107, 205. Di qualche interesse sembrerebbe pure il caso del poco noto Giacomo Zanetti, che nella *Santa Cecilia* del Carmine (1745 circa) propone una curiosa abbondanza di strumenti musicali, con uno zelo davvero superiore a quello esibito dalla contemporanea iconografia ceciliana.

[21] Su Pietro Lechi si veda A. Fappani, *Enciclopedia bresciana*, VII, Brescia 1987, pp. 114-115; nell'importante collezione del conte prendevano posto anche diverse opere di Torresani, per le quali si rimanda a F. Lechi (a cura di), *I quadri delle collezioni Lechi in Brescia. Storia e documenti*, Firenze 1968, pp. 61-62, 81-82, 161.

[22] Tra gli artisti attivi a Brescia prima dell'arrivo di Cifrondi e Ceruti, il più vicino all'alacre naturalismo di Torresani è probabilmente Pietro Avogadro, come pare suggerire l'incisivo inserto ritrattistico della *Madonna con i santi Francesco di Paola e Antonio da Padova* della chiesa cittadina di San Carlo alla Casa di Dio. Per l'immagine e per un'introduzione alla ritrattistica bresciana della prima metà del Settecento si rinvia a L. Anelli, *Alcuni aspetti del ritratto bresciano nella prima metà del Settecento e la ritrattistica di Angelo Maria Querini*, in *Cultura, religione e politica nell'età di Angelo Maria Querini*, a cura di G. Benzoni e M. Pegrari, atti del convegno di studi, Brescia 1982, pp. 271-284, in particolare pp. 275-276.

[23] Cfr. Guarienti, *Andrea Toresani*, p. 50.

[24] Cfr. Carboni, *Notizie istoriche*, p. 22. Per un approfondimento sui due artisti si rimanda a: C. Parisio, *Giorgio Duranti 1687-1753*, Brescia 2004; Ead., *Gaudenzio Botti 1698-1775*, Brescia 2007.

[25] Si veda in particolare Parisio, *Giorgio Duranti*, pp. 26-27, pp. 90, 92-93.

[26] Sulla ritrattistica di Duranti, debitrice anche di Ceruti e, almeno nel *Pitocco di Palazzolo*, di Cipper, si vedano tra gli altri: F. Rossi, *Giorgio Duranti (?)*, *La nutrice* (scheda), in *Dalla banca al museo. La collezione d'arte del Credito Bergamasco*, a cura di F. Rossi, cata-

Viceversa, non è purtroppo possibile valutare l'ascendenza di Duranti sugli animali dipinti da Torresani che, pur accennati dalle fonti[27], sono finora irreperibili.

I rapporti con Brescia, dove il pittore farà ritorno negli ultimi anni di vita, continuarono anche dopo il trasferimento a Milano, avvenuto intorno al 1720. Nelle lettere da lui inviate a Ludovico Ferronati[28], utili alla ricostruzione degli anni milanesi, non mancano infatti riferimenti alla città natia[29], anche se le maggiori attenzioni paiono rivolte a Bergamo, dove il pittore sviluppò solidi legami con i principali collezionisti, a partire proprio da Ferronati[30]. Questi, padovano di nascita, ricopriva il ruolo di primo violino in Santa Maria Maggiore e si dimenava con solerzia nelle questioni artistiche della città. Il suo parere era tenuto in gran conto e non era raro che venisse interpellato sulla scelta degli artisti a cui affidare l'esecuzione di questa o quell'opera. Ciò che lo appassionava più di tutto era però il commercio di opere d'arte e, a tal fine, sapeva sfruttare al meglio l'amicizia di molti pittori, fra cui Torresani, che gli fece da intermediario in territorio milanese. Ferronati si mise di sicuro in buone mani, poiché il pittore bresciano, da quanto si desume dal carteggio, ben conosceva i segreti dei mercanti e, a seconda dei casi, sapeva arrendersi alle pressioni del cliente o rimanere saldo sulle proprie posizioni. Altrettanto familiare a Torresani fu il bolognese Marcantonio Bernardi, «sonatore di Violone nella cappella di Santa Maria, ed al più alto segno dilettante di pittura»[31]. Musicista di larga fama, fu ritratto

logo della mostra, Milano 1996, pp. 131-132; C. PARISIO, *Giorgio Duranti e il pitocco di Palazzolo*, in *Giorgio Duranti e il suo tempo*, a cura di C. Parisio, Brescia 2005, pp. 48-51.

[27] Cfr. G.B. CARBONI, *Le pitture e le sculture di Brescia che sono esposte al pubblico con un'appendice di alcune private gallerie*, Brescia 1760, p. 149; BOTTARI, TICOZZI, *Raccolta di lettere*, IV, pp. 53-55; CARBONI, *Notizie istoriche*, p. 22. Le incursioni dell'artista in questo genere, forse coltivato anche in modo autonomo, furono probabilmente sporadiche e di portata ridotta.

[28] La corrispondenza a noi nota è compresa fra il 5 ottobre 1720 e il 4 novembre 1721. La lettera inedita reca la data 8 dicembre 1720.

[29] Cfr. BOTTARI, TICOZZI, *Raccolta di lettere*, IV, pp. 48, 54.

[30] Su Ludovico Ferronati si veda R. PACCANELLI, *Tra erudizione e mecenatismo: itinerario biografico di un collezionista illuminato*, in *Giacomo Carrara (1714-1796) e il collezionismo d'arte a Bergamo*, a cura di R. Paccanelli, M.G. Recanati, F. Rossi, Bergamo 1999, p. 144, nota 286.

[31] F.M. TASSI, *Vite de' Pittori, Scultori e Architetti bergamaschi*, Bergamo 1793, II, p. 62.

in coppia con il pittore Pietro Gilardi in un dipinto di Fra Galgario oggi disperso, ma testimoniato da una copia d'epoca conservata alla Pinacoteca di Brera[32]. Data l'appartenenza di Ferronati e Bernardi al mondo della musica, è assai probabile che a favorire il loro incontro con Torresani – e di conseguenza l'inserimento del pittore nell'ambiente collezionistico bergamasco – possa essere stato l'*Album di ritratti dei maggiori cantanti e musicisti*[33].

Tra gli appigli del pittore in area orobica assumono poi una certa rilevanza Giovanni Pesenti e Francesco Maria Bruntino, più volte ricordati nelle lettere. Il primo, canonico della cattedrale e figura di grande rilievo nelle committenze ecclesiastiche, su consiglio di Ferronati gli affidò l'esecuzione di alcuni ritratti[34], dei quali purtroppo non si sa nulla. Per quanto concerne invece quello scavezzacollo di Bruntino, anch'egli ritratto da Ghislandi[35], non si può fare a meno di accennare la vivace descrizione inviata da Giacomo Carrara a monsignor Bottari: «fu un uomo da nulla, ma oltremodo maraviglioso. Egli era nato villano, e perciò ignorante, talché sapea poco altro che leggere, e a mala pena; tuttavia innamorato de' buoni libri, e de' bei quadri, come un dotto, e ricco letterato, e un gran signore. Sicché quel che sarebbe stata magnificenza in due personaggi così fatti, in lui era follia. Impiegò la sua lunga età in andare in traccia di pitture eccellenti, e delle stampe più belle, e de' buoni libri, e in ciò spendeva tutto il suo danaro; onde sempre visse meschinamente tanto di vitto, che di vestito, e in un alloggio tapino»[36]. La forte familiarità di Torresani con queste figure, più o meno legate a Ghislandi, suggerisce una sua vicinanza al frate paolotto che, pur igno-

[32] Inv. 846, in deposito alla Camera dei Deputati; cfr. M.C. Gozzoli, *Vittore Ghislandi, detto Fra Galgario*, in *I pittori bergamaschi dal XIII al XIX secolo, Il Settecento*, I, Bergamo 1982, pp. 118-119 n. 112, 148 fig. 4.

[33] A questo proposito, è interessante ricordare come già dal Seicento, testimoni le nature morte di Baschenis e Bettera, il collezionismo bergamasco guardasse con un occhio di riguardo al mondo della musica.

[34] Cfr. *supra*, nota 3.

[35] I ritratti documentati sono due: uno è conservato in Accademia Carrara, l'altro è disperso; cfr. Gozzoli, *Vittore Ghislandi*, p. 102.

[36] Bottari, Ticozzi, *Raccolta di lettere*, V, pp. 358-359; su Bruntino si veda F. Rossi, *Collezioni e collezionisti d'arte a Bergamo all'epoca del conte Carrara*, in *Giacomo Carrara (1714-1796)*, pp. 48-49.

rata dalle fonti, trova una valida testimonianza negli accenti galgarieschi di alcuni disegni, primo fra tutti il *Giovinetto con turbante* della Carrara. Da ricordare, inoltre, che il pittore bresciano si trovò a lavorare anche per alcuni committenti di Ghislandi, come Eugenio di Savoia, Girolamo di Colloredo e Antonio Rambaldo di Collalto[37].
Infatti, una volta arrivato a Milano, non tardò a procurarsi il favore dei collezionisti più prestigiosi. Con molta probabilità, gli fu decisivo l'interessamento, se non addirittura la protezione, di Girolamo di Colloredo, che nel 1719 era succeduto a Karl von Loewenstein come governatore del ducato di Milano. Oltre che nelle lettere inviate a Ferronati, l'ombra di questa autorevole figura politica torna prepotentemente nelle opere a noi pervenute. Colloredo, infatti, seguendo l'orientamento culturale di Giuseppe Bini, diede un grande contributo alla Società Palatina per la stampa dei *Rerum Italicarum Scriptores*[38], ed è significativo che l'effigie di Eugenio di Savoia riprodotta nella raccolta non derivi dai più famosi ritratti di Kupezky o Schuppen, ma da un dipinto di Torresani. Con il consueto acume, inoltre, l'artista bresciano sfruttò abilmente la stima di quella cerchia anche per promuovere i propri paesaggi, dato che quasi certamente almeno due dipinti di sua mano appartenuti a Giuseppe Pozzobonelli non furono acquistati direttamente dal futuro cardinale, ma dal più anziano fratello Gerolamo[39] che, in quali-

[37] Per quanto riguarda Fra Galgario, cfr. TASSI, *Vite*, II, pp. 62, 64; per Torresani, invece, cfr. BOTTARI, TICOZZI, *Raccolta di lettere*, IV, pp. 50-51, 53. Taciuto dalle fonti, il *Ritratto di Eugenio di Savoia* di Torresani è testimoniato dall'incisione di Francesco Maria Francia, qui pubblicata.

[38] Cfr. C. CAPRA, *«Il rimedio del buon governo»: Girolamo Colloredo-Mels a Milano, 1719-1725*, in *Alessandro Magnasco, 1667-1749*, a cura di M. Bona Castellotti, catalogo della mostra, Milano 1996, p. 103.

[39] Cfr. E. BIANCHI, *La collezione Giuseppe Pozzobonelli*, in *Quadreria dell'Arcivescovado*, a cura di M. Bona Castellotti, Milano 1999, p. 257. Nella raccolta di Giuseppe Pozzobonelli trovavano spazio quattro dipinti di Torresani: due *Paesaggi con marine* e due *Paesaggi* di ambientazione contadina. Secondo Eugenia Bianchi, le due *Marine*, «per le notevoli dimensioni, risultano fuori scala» rispetto alle opere acquistate dal presule e dovrebbero pertanto ricondursi al patrimonio del fratello Gerolamo. Dei quattro dipinti rimangono oggi, conservati al Museo Diocesano di Milano, soltanto un *Paesaggio con marina, figure e animali* (olio su tela, 237 x 372 cm) e un *Paesaggio con contadino, ciociara e armenti* (olio su tavola, 35 x 57,5 cm), ricondotti a Torresani in M. BONA CASTELLOTTI, *Collezionisti a Milano nel '700. Giovan Battista Visconti, Gian Matteo Pertusati, Giuseppe Pozzobonelli*, Fi-

tà di Socio Palatino, aveva contribuito alla pubblicazione dell'opera muratoriana. In ogni caso, la sua produzione paesaggistica, specie quella d'intonazione agreste, incontrava facilmente i gusti della Milano più arcadica e non sembra un dettaglio che due personalità assai vicine alla Colonia Insubre come Giuseppe Pozzobonelli e Gian Matteo Pertusati, canonico di Santa Maria della Scala, possedessero sue opere[40].
Il soggiorno nella città di Colloredo si rivelò fondamentale anche per quanto concerne l'aggiornamento di Torresani sulla ritrattistica lombarda del tempo: se in virtù dell'indole giocosa potrebbe aver ammiccato ai bizzarri autoritratti di Adler[41] e all'umorismo, più grezzo, di Cipper, il suo interesse al dato naturale lo portò senz'altro a riflettere sulle opere di Andrea Porta, ancora in parte sensibili a suggestioni barocche, su quelle di certo meno retoriche di Lucini e, soprattutto, sull'esperienza giovanile di Ceruti, che avrebbe ritrovato a Brescia qualche anno dopo.
In realtà, pur essendo certo un ritorno in patria, la fase di carriera successiva alla sosta milanese è praticamente sconosciuta e gli unici elementi cronologici noti riguardano le due incisioni rinvenute, anche se nel caso del *Ritratto di Eugenio di Savoia* la datazione potrebbe riferirsi all'acquaforte, ma non al dipinto originale. Poche sono le informazioni offerte da Guarienti, che ricorda solamente un secondo soggiorno veneziano, durante il quale Torresani fu colpito da un «tocco d'apoplessia, che lo privò dell'intendimento, e gli rese inabile al lavoro la mano». Nella speranza di un qualche miglioramento, i medici gli consigliarono di tornare a Brescia, ma, pochi giorni dopo il rientro, cessò di vivere[42]. Di

renze 1991, pp. 105, 111. Per le due opere si veda Bianchi, *La collezione Giuseppe Pozzobonelli*, pp. 276-277, nn. 293-294.

[40] Cfr. Bona Castellotti, *Collezionisti a Milano nel '700*, pp. 78, 95, 105, 111. Per un approfondimento sulle preferenze collezionistiche dei due prelati si veda lo stesso volume, *passim*. Più difficile, invece, ricostruire i rapporti di Torresani con Erba Odescalchi, arcivescovo di Milano tra il 1714 e il 1737, menzionato dal pittore in due lettere inviate a Ferronati (Bottari, Ticozzi, *Raccolta di lettere*, IV, pp. 47, 52).

[41] L'estroso pittore di origine polacca (Danzica, 1630 - Milano, 1709) è documentato in città dal 1670 circa al 1709. Per un resoconto sulla sua carriera si veda V. Pasolini, *Salomon Adler*, in *Fra Galgario. Le seduzioni del ritratto nel '700 europeo*, a cura di F. Rossi, catalogo della mostra, Milano 2003, p. 369.

[42] Guarienti, *Andrea Toresani*, p. 51. Per quanto riguarda il secondo soggiorno veneziano, va tenuto in considerazione, come segnalato da Brambilla Ranise (*Paesaggisti del Settecen-*

diverso avviso si rivela invece la testimonianza, poco credibile, dell'anonimo estensore delle *Notizie intorno a pittori, scultori e architetti bresciani*, che nega la sosta veneziana a favore di un immediato rientro nella città natia[43]. Pur non essendo possibile, sui vaghi ed esigui dati posseduti, formulare un'ipotesi di solida attendibilità, è comunque probabile che, negli anni successivi al fastoso soggiorno milanese, Torresani si sia diviso tra le città a lui più care, cioè Venezia, Bergamo e Brescia.
Dopo aver provato a delineare il percorso artistico del pittore, mi pare ora doveroso spendere qualche parola su quanto concretamente si conosce della sua produzione ritrattistica. La sezione più interessante dell'esiguo *corpus* – di cui sono parte anche le prove caricaturali della Royal Library di Windsor e il delizioso *Gruppo di popolani* del Castello Sforzesco (fig. 4)[44] – va individuata nei ritratti della Carrara, nel *Ritratto d'uomo con occhiali* di Berlino e nelle due stampe di traduzione della Bertarelli. Queste opere infatti, per quanto rasentino, e talora invadano, il campo della caricatura più propriamente detta, costituiscono il maggior contributo di Torresani alla "ritrattistica della realtà". La loro conoscenza permette inoltre, pur con una certa cautela, di avvicinare al

to, p. 43), che nel «Rollo de' tutti li pittori» del 1724-1728 (cfr. E. FAVARO, *L'arte dei pittori in Venezia e i suoi statuti*, Firenze 1975, p. 227), Torresani, presente nell'elenco dei «pittori contribuenti che non sono matricolati», è definito «fuori della Patria». Sulla base di questo dato, la studiosa ritiene che l'artista, trattenutosi in laguna tra il 1722 circa e il 1724, avrebbe ininterrottamente trascorso gli ultimi quattro anni di vita nella città natia. In realtà, l'estrema penuria di dati invita a una certa cautela e pare piuttosto imprudente, inoltre, ignorare l'indicazione di Guarienti – troppo precisa per essere erronea – secondo cui l'artista sarebbe morto pochi giorni dopo il definitivo ritorno a Brescia.

[43] ANONIMO QUERINIANO, *Notizie intorno a pittori, scultori, e architetti bresciani*, 1779, Brescia, Biblioteca Queriniana, ms. K.V.4, c. 19.

[44] Considerato il taglio del presente articolo, ho preferito limitare le mie analisi alle opere con precisa preoccupazione ritrattistica e citare solo di sfuggita le altre prove figurative. Per i disegni di Windsor cfr. *supra*, nota 13. Per quanto riguarda invece il ben più interessante *Gruppo di popolani* (matita nera e lumeggiature a gessetto su carta grigia, 157 x 223 mm, Milano, Civico Gabinetto dei Disegni del Castello Sforzesco, inv. B 2570) si vedano: *Disegni del Settecento nelle collezioni del Museo d'Arte Antica di Milano*, a cura di M. Precerutti, Garberi, catalogo della mostra, Milano 1969, pp. 28-29, n. 43; L. ANELLI, *Paesaggi con animali nel Settecento*, «Giornale di Brescia», 3 febbraio 1989, p. 3. Sulla base del confronto con il disegno milanese, Chiara Parisio ha proposto di assegnare a Torresani anche un *Interno di cucina* (olio su tela, 42,5 x 58,5 cm) di collezione privata. Cfr. PARISIO, *Gaudenzio Botti*, pp. 28, 64 tav. XXXII.

Fig. 4. Andrea Torresani,
Gruppo di popolani,
Milano, Civico Gabinetto dei Disegni
del Castello Sforzesco.

pittore bresciano alcune tele, così da ampliare un catalogo che, se non sterminato, non doveva comunque limitarsi ai pochi numeri sinora noti. Del resto, come testimoniano i felici casi di Zuccarelli e Francesco Guardi, non era affatto raro, pure in un secolo di grande specializzazione come il Settecento, che un paesaggista si concedesse qualche scorribanda nel campo della ritrattistica[45].

In Accademia Carrara, dove trova posto un importante nucleo di disegni di Torresani, perlopiù costituito da paesaggi[46], sono ben cinque i ritratti a matita assegnati al pittore. La loro riscoperta è stata avviata da Carlo Ludovico Ragghianti e dalla moglie Licia, che, in virtù della tradizionale attribuzione di galleria del *Ritratto d'uomo con berretto* a Torresani, hanno ricondotto all'artista anche il *Ritratto d'uomo con tricorno* e il *Ritratto d'uomo con tricorno e mantello*[47]. Il riordino è stato poi completato da Ugo Ruggeri, che ha aggiunto al *corpus* il *Ritratto di musicista*[48], e da Giovanna Brambilla Ranise, che ha restituito definitivamente al pittore bresciano il *Giovinetto con turbante*[49], fino ad allora assegnato a Fra Galgario.

Provenienti dalla raccolta del conte Giacomo Carrara, i disegni mostrano significative tangenze con i principali indirizzi della ritrattistica

[45] Per un'introduzione alla ritrattistica di Zuccarelli e Guardi si rinvia a R. PALLUCCHINI, *La pittura nel Veneto. Il Settecento*, Milano 1994, I, pp. 321-322, 328-329, 550-553.

[46] Cfr. BRAMBILLA RANISE, *Paesaggisti del Settecento*, pp. 43-52. Tra le migliori prove si segnalano la *Baia con imbarcazioni* e il *Paesaggio con centro abitato* pubblicati in questa sede. Inoltre, dal "Catalogo Borsetti" (1796) si apprende che nella collezione di Giacomo Carrara erano presenti anche due paesaggi su tela, uno dei quali venduto in asta nel 1835. Cfr. *Appendice documentaria*, a cura di R. Paccanelli, in *Giacomo Carrara (1714-1796)*, p. 294. Tra i dipinti attualmente all'Accademia Carrara, va segnalata una piccola *Rocca in rovina* (olio su tela) attribuita a Faustino Raineri (F. ROSSI, *Accademia Carrara*, II, *Catalogo dei dipinti secoli XVII-XVIII*, Milano 1989, p. 191 n. 386), a proposito della quale ANELLI (*Faustino Raineri*, p. 180) nota giustamente che, pur essendo «di troppo piccole dimensioni (cm 24,8 x 26,5) e troppo slavata (pulita in restauro?) per essere giudicata con sicurezza sul versante stilistico [...], è piuttosto assimilabile alle tematiche ed alla conduzione (le foglie) del Torresani che a quelle del Raineri».

[47] *Disegni dell'Accademia Carrara di Bergamo*, a cura di L. Ragghianti Collobi, C.L. Ragghianti, catalogo della mostra, Venezia 1962, p. 62; *Antichi disegni e stampe dell'Accademia Carrara di Bergamo*, a cura di C.L. Ragghianti, catalogo della mostra, Milano 1963, p. 18.

[48] U. RUGGERI, *Disegni lombardi settecenteschi dell'Accademia Carrara di Bergamo*, Bergamo 1975, pp. 9-10.

[49] BRAMBILLA RANISE, *Paesaggisti del Settecento*, p. 52.

lombarda del tempo, alla quale partecipano con un apporto di singolare icasticità. In questo senso, il tradizionale accostamento di Torresani al novero dei caricaturisti, condivisibile per i disegni di Windsor e per il *verso* del foglio di Berlino, merita una riflessione. Nella maggior parte dei casi, infatti, la sua attitudine caricaturale non si risolve in un'ingenua sottolineatura dei tratti fisionomici più accentuati, ma punta a spiattellare le magagne dell'animo. Nonostante il ricorso a un *ductus* un po' insistito, il pittore persegue deciso l'interiorità del personaggio e individua nell'attenzione fisionomica la principale via per raggiungere il suo obiettivo. In questo cammino gli è fondamentale l'esempio di Fra Galgario, di cui acuisce l'informalità d'approccio. Anche nel frate paolotto comunque non è rara la presenza di accenti ironici, che qualcuno, come Giovanni Testori[50], ha voluto leggere in chiave "sociologica", attribuendogli una vena accusatoria che difficilmente gli apparteneva. Con più probabilità il pittore bergamasco, in accordo alla sua indefessa obbedienza al dato naturale, non faceva altro che trasferire sulla tela quanto gli si presentava dinanzi agli occhi[51]. Se poi nella straordinaria resa dei volti boriosi e vacui di *Giovanni Secco Suardo* (Bergamo, Accademia Carrara) e del *Cavaliere dell'ordine costantiniano* (Milano, Museo Poldi Pezzoli) risuona il degrado morale di quel periodo, ciò è senz'altro merito della penetrante lettura psicologica da lui perseguita[52].
Il *Ritratto d'uomo con berretto* (fig. 5)[53] rappresenta un personaggio dall'aria smargiassa, delineato con forte caratterizzazione dei tratti fisionomici. Il naso, per quanto pronunciato, non ha comunque nulla da dividere con le proboscidi di Pier Leone Ghezzi, e le vistose borse sotto gli occhi, più che semplici note di scherno, sembrano il retaggio delle baldorie notturne. Sul capo è posato, senza troppa cura, uno di quei

[50] Si veda, in particolare, G. Testori, *Fra Galgario*, Torino 1970.

[51] Non si deve comunque ridurre la portata dello straordinario, e incredibilmente moderno, linguaggio di Fra Galgario alla sola preoccupazione naturalistica. Infatti, ciò che più di tutto stupisce nella sua opera è come l'interesse per la realtà non si consumi nella registrazione insistita e passiva del dato naturale, ma guardi soprattutto alla psicologia dell'effigiato, espressa senza mezzi termini, anche in virtù di un'indomita estrosità di tocco.

[52] Il *Ritratto di Giovanni Secco Suardo col servitore* è databile ai primissimi anni Venti, mentre il *Ritratto di cavaliere dell'ordine costantiniano* appartiene all'estrema fase di carriera.

[53] Matita nera su carta bianca, 209x156 mm, Bergamo, Accademia Carrara, inv. DIS. 913.

berretti flessibili che in ambiente domestico sostituivano la scomoda parrucca. La presenza di questo eccentrico accessorio ben si adatta alla boria dell'effigiato, un po' come avviene nel *Ritratto di Giambattista Vailetti* di Ghislandi (Venezia, Gallerie dell'Accademia), dove l'estrosa veste da camera sembra in *pendant* con la spocchia del conte.
La stessa inclinazione all'alterigia si ritrova nel *Ritratto d'uomo con tricorno* (fig. 6)[54], che, sensibile a suggestioni rembrandtiane, lambisce la spavalderia dei primi *Autoritratti* di Piazzetta. Presuntuoso e arrogante, con il cappello sulle ventitré, il giovane *dandy* è raffigurato in modo schietto, senza troppe concessioni alla caricatura. Infatti, ben lungi dall'essere un Messerschmidt che rincorre l'intera casistica delle espressioni umane, Torresani non esegue i suoi volti come "variazioni sul tema", ma s'interessa più semplicemente alla ripresa dal vero e, nonostante l'inflessione caricaturale, parla lo stesso linguaggio di Fra Galgario. Da sottolineare, poi, che a questa esperienza ritrattistica guardarono con probabilità anche alcuni dei migliori artisti del tempo, forse addirittura quelli su cui lo stesso Torresani aveva più volte riflettuto, come ad esempio Ceruti, che nel *Soldato ferito* (collezione privata)[55] sembra effettivamente richiamarsi al pittore bresciano.
Di grande interesse si rivela anche il *Ritratto di musicista* (fig. 7)[56], la cui attenta restituzione fisionomica invita, pur con una certa prudenza, a riconoscere nell'effigiato Marcantonio Bernardi. Il confronto con i lineamenti del sonatore, a noi noti grazie alla già ricordata copia del *Ritratto di Pietro Gilardi e Marcantonio Bernardi*, risulta incoraggiante e le precise analogie, ben visibili nella fronte alta, nel naso aquilino e nel mento sfuggente, avvalorano l'ipotesi. I tratti dello stesso musicista sono inoltre riconoscibili, a mio giudizio, nel personaggio adulto di quel *Doppio ritratto con fogli musicali* degli Ospedali Riuniti di Bergamo che, attribuito da Maria Cristina Gozzoli alla bottega di Ghislandi[57], va più correttamente restituito al paolotto[58]. Per il ritratto di profilo, oltre agli

[54] Matita nera su carta bianca, 160x132 mm, Bergamo, Accademia Carrara, inv. DIS. 1171.

[55] Cfr. M. GREGORI, *Giacomo Ceruti*, Cinisello Balsamo 1982, pp. 177 fig., 432 n. 48.

[56] Matita nera su carta bianca, 204x140 mm, Bergamo, Accademia Carrara, inv. DIS. 1606.

[57] Cfr. GOZZOLI, *Vittore Ghislandi*, pp. 131 n. 207, 190 fig. 2.

[58] Cfr. F. BACCANELLI, *Vittore Ghislandi, detto Fra Galgario, Doppio ritratto con fogli musicali* (scheda), in *Fra Galgario e la ritrattistica della realtà*, i.c.s.; appartenente a una serie di

Fig. 5. Andrea Torresani, *Ritratto d'uomo con berretto*, Bergamo, Accademia Carrara.

Fig. 6. Andrea Torresani, *Ritratto d'uomo con tricorno*, Bergamo, Accademia Carrara.

Fig. 7. Andrea Torresani, *Ritratto di musicista (Marcantonio Bernardi ?)*, Bergamo, Accademia Carrara.

innumerevoli esempi della tradizione caricaturistica, Torresani potrebbe aver guardato ai dipinti di Julius Marton, un pittore irlandese attivo a Bergamo sullo scorcio del Seicento. Infatti, nell'unica sua opera a noi nota, un *Autoritratto*[59], l'artista si raffigura mentre dipinge, chiusa in una rigida posa di profilo[60], l'effigie di papa Innocenzo XI. Il successo di questa tela fu tra l'altro piuttosto duraturo, come dimostra un *Ritratto di pittore* di Fra Galgario (collezione privata)[61], in cui il paolotto riprende quasi alla lettera l'esempio di Marton, salvo che nell'effigie di Innocenzo XI, sostituita da quella dell'allievo raffigurato, ancora con l'artificio del "quadro nel quadro", nell'*Autoritratto* del 1732 (Bergamo, Accademia Carrara). Se in quest'opera il riferimento a Marton è forse motivato dall'idea di un "doppio omaggio" – all'irlandese e al giovane seguace su cui il maestro riponeva grandi aspettative – di certo Fra Galgario aveva guardato al pittore straniero, tra i migliori ritrattisti di stanza a Bergamo dopo la morte di Ceresa[62], negli anni immediatamente successivi al rientro in patria, durante i quali, fra l'altro, si concentrano i pochi visi di profilo del suo catalogo[63].

tre dipinti, questo ritratto si differenzia dagli altri due, senza dubbio opere di bottega, per una più stretta adesione, tanto nella condotta pittorica quanto nella resa dei volti, al linguaggio di Fra Galgario. La qualità dell'opera, incomprensibilmente ignorata dalla critica, farebbe pertanto pensare a un intervento diretto del paolotto.

[59] Da PACCANELLI, *Appendice documentaria*, p. 290 si apprende che il dipinto, un tempo conservato in Accademia Carrara, è stato «dichiarato disperso in occasione della verifica inventariale del 1975». A testimonianza dell'opera restano una fotografia e un disegno realizzato, a metà Settecento, da Giacomo Locati.

[60] Nella scelta del ritratto di profilo non va comunque sottovalutata l'ipotesi che Marton, pittore di cui non si conoscono che pochissimi dati, non abbia ritratto dal vivo il pontefice, ma sia ricorso a un'incisione o a una medaglia.

[61] Per l'immagine del dipinto, databile ai primissimi anni Trenta, si veda GOZZOLI, *Vittore Ghislandi*, pp. 124 n. 151, 172 fig. 3.

[62] Da una nota di monsignor Bottari (BOTTARI, TICOZZI, *Raccolta di lettere*, IV, p. 58), segnalata in GREGORI, *Giacomo Ceruti*, p. 92 nota 172, si apprende che Marton «fu uno de' pochi Inglesi che hanno ragionevolmente dipinto. La sua professione era far ritratti molto somiglianti. Molto si trattenne in Bergamo, dove morì poco dopo il principio di questo secolo [XVIII]».

[63] Si vedano il *Ritratto di gentiluomo con elmo* (Milano, collezione Koelliker) e il *Ritratto di gentiluomo in nero* (collezione privata). Cfr. G. VALAGUSSA, *Vittore Ghislandi, detto Fra Galgario, Ritratto di gentiluomo in nero* (scheda) in *Fra Galgario. Le seduzioni del ritratto*, pp. 142-143. I due dipinti sono databili intorno al 1705.

Per quanto riguarda invece i rapporti tra Ghislandi e Torresani merita un discorso a parte il *Giovinetto con turbante* (fig. 8)[64], che, in virtù del soggetto[65], è stato a lungo ascritto proprio al pittore bergamasco[66]. Quest'ultimo infatti, come è noto, ricorrendo perlopiù agli stessi modelli, di volta in volta abbigliati con vestiti e accessori diversi, eseguì una numerosa schiera di "giovinetti", per i quali i maggiori collezionisti del tempo, compresi Eugenio di Savoia e Antonio Rambaldo di Collalto[67], si davano volentieri battaglia. Se nelle prove del paolotto è difficile distinguere fra ritratti in senso stretto e "teste di carattere"[68], il disegno di Torresani si avvicina decisamente alla seconda tipologia, come suggerisce la caratterizzazione fisionomica, meno precisa che negli altri fogli della Carrara. In ogni caso, pur con l'aggiunta di una nota di beffa, risulta piuttosto evidente la sua vicinanza ai primi "giovinetti" di Ghislandi, databili sul finire degli anni Dieci[69], cioè proprio nel periodo in cui Torresani cominciò a frequentare l'ambiente artistico bergamasco. Con il suo discolo fanciullo, l'artista bresciano si accosta al fortunato genere delle mezze figure *en travesti*, nel quale, sensibili alla tradizione rembrandtiana – rinvigorita a Venezia da Willem Drost e a Milano da Salomon Adler – si stavano cimentando, o lo avrebbero fatto di lì a poco, anche Creti, Piazzetta, Bartolomeo Nazzari e diversi altri pittori, oltre ovviamente a Fra Galgario. Il ricorso all'abito orientale, assai frequente nel catalogo del paolotto, è riproposto da Torresani anche nella piccola "scena di genere" del Castello Sforzesco, sebbene in quel caso la scelta sembri più che altro motivata dall'evidente intonazione callottiana.

[64] Matita nera su carta bianca, 178 x 140 mm, Bergamo, Accademia Carrara, inv. DIS. 1172. Al pari dei ritratti di *Francesco Roncalli Parolino* e di *Eugenio di Savoia*, il disegno è stato recentemente esposto alla mostra *Intorno a Fra Galgario*.

[65] Non erano infatti possibili valutazioni stilistiche dal momento che di Fra Galgario, come pure di Cifrondi e Ceruti, al di là di alcune interessanti proposte attributive, non si conoscono disegni di inoppugnabile paternità.

[66] La prima chiara assegnazione del disegno a Fra Galgario è formulata in Raggianti Collobi - Raggianti, *Disegni dell'Accademia Carrara*, p. 28 fig. 76, anche se probabilmente già vi si alludeva in *Mostra di disegni veneziani del Sei e Settecento*, a cura di M. Muraro, catalogo della mostra, Firenze 1953, p. 44.

[67] Cfr. *supra*, nota 37.

[68] Si veda, a proposito, F. Frangi, *«L'effetto naturale e sensitivo»: realtà ed espressione nella pittura di Fra Galgario* in *Fra Galgario. Le seduzioni del ritratto*, pp. 70-71, nota 79.

Fig. 8. Andrea Torresani,
Giovinetto con turbante,
Bergamo, Accademia Carrara.

Nella pagina a fianco:
Fig. 9. Andrea Torresani,
Ritratto d'uomo con tricorno e mantello,
Bergamo, Accademia Carrara.

Nulla di esotico possiede invece il *Ritratto d'uomo con tricorno e mantello* (fig. 9)[70], al quale il pittore bresciano riserva una resa fisionomica decisamente caricaturale, come si evince dall'esibizione, piuttosto ridanciana, della malconcia dentatura. Il personaggio, più che al quieto e sincero naturalismo di Ghislandi e Ceruti, sembra apparentarsi alle "figure di genere" di Cipper, spesso inclini all'elemento aneddotico o risibile. Precise si rivelano comunque le note di moda, dal raffinato tricorno alla cravatta "alla Steinkerque", fino all'abbondante mantello.
Al gruppo di ritratti della Carrara va poi accostato un foglio del Kupferstichkabinett di Berlino che presenta al *recto* un *Ritratto d'uomo con occhiali* (fig. 10) e al *verso* alcune caricature e l'indicazione manoscritta «di Andrea Torregiani» (fig. 11)[71]. Il personaggio occhialuto è effigiato di profilo, con lo sguardo verso il basso, completamente assorto nella lettura. I tratti non sono eccessivamente caricati e l'immediatezza d'approccio ha la meglio sulla descrizione dei particolari.
Lasciate da parte le caricature sul *verso*, la nostra ricognizione può proseguire con l'analisi di due notevoli acqueforti che, oltre a testimoniare l'esistenza di dipinti non ancora rintracciati, indicano come l'attività ritrattistica di Torresani abbracciasse anche prove di destinazione ufficiale, a conferma del credito acquisito presso i contemporanei. Inoltre, nonostante l'intervento traduttivo dell'incisore offuschi le cadenze esecutive[72], possono essere di grande aiuto anche sul fronte stilistico.

[69] Il *Giovinetto con cappello piumato* del Poldi Pezzoli, comunemente noto come *"L'Allegrezza"*, è sicuramente una delle prime rappresentazioni di "giovinetti *en travesti*"; data la sua menzione nel *Bergamo descritto* dell'abate Angelini (ora in G.B. ANGELINI, *Per darti le notizie del paese: descrizione di Bergamo in terza rima*, a cura di V. Marchetti, Bergamo 2002, p. 40), databile al 1720 circa, è verosimile che Fra Galgario abbia cominciato ad attendere a questa produzione sullo scorcio del secondo decennio del Settecento.

[70] Matita nera su carta bianca, 235 x 170 mm, Bergamo, Accademia Carrara, inv. DIS. 1045. Per l'immagine, si veda BRAMBILLA RANISE, *Paesaggisti del Settecento*, p. 51 n. 28.

[71] Sanguigna su carta, 203 x 166 mm, Berlino, Kupferstichkabinett, inv. 18362. In Italia entrambe le facce del foglio sono state pubblicate per la prima volta in ANELLI, *Le generazioni del Rovetta e dello Zuccari*, pp. 32-33 (nel catalogo edito per la riproposizione della mostra a Brescia, in Palazzo Martinengo, è invece pubblicato soltanto il *Ritratto d'uomo con occhiali*).

[72] Oltre a questo, non bisogna scordare come talvolta l'incisore, travisando le originarie intenzioni di chi ha creato l'opera, ne comprometta la percezione. Penso, ad esempio, a certi gentiluomini raffigurati da Bombelli con inamidata eleganza, che, messi nelle ma-

Fig. 10.
Andrea Torresani,
Ritratto d'uomo con occhiali,
Berlino,
Kupferstichkabinett.

Fig. 11.
Andrea Torresani,
Schizzi caricaturali,
Berlino,
Kupferstichkabinett.

A dispetto della formale intonazione di fondo, evidente nella parrucca e nella scelta dell'abito, il *Ritratto di Francesco Roncalli Parolino* (fig. 12)[73], datato 1722, rivela ancora una volta il piglio naturalistico del pittore, che nella vivace resa del volto non rinuncia a qualche tocco di ironia. Ad ogni modo, i tratti non sono eccessivamente caricati e, dopotutto, l'espressione da saputello con la puzza al naso si addice appieno alla personalità dell'effigiato. Conseguita la laurea in medicina e filosofia a Padova, Roncalli Parolino (Brescia, 1692-1769)[74] si affermò quale erudito assai versatile, attendendo ai più disparati campi del sapere, come dimostra l'incredibile caterva dei suoi scritti, divisi tra medicina, idrologia, botanica e numismatica. In una simile congerie di pubblicazioni, dominata dalla gigantesca *Europae Medicina* (1747), trova persino posto un'opera autocelebrativa, intitolata *Exemplaria pictorii operis et musei aula ornantium comitis Francisci Roncalli Parolino*. La raccolta, priva di data ma collocabile intorno al 1765, con l'ausilio di nove acqueforti – eseguite, tra gli altri, da Dionigi Valesi e Cristoforo Dall'Acqua – illustra gli incontri di Roncalli Parolino con papa Benedetto XIV, Federico Augusto III di Polonia e altre figure di rilievo. L'ampollosità esibita dal volume, che celebra uno studioso all'apice del successo, è totalmente assente nel ritratto di Torresani, dove troviamo raffigurato un giovane capoccione avido di sapere. Nonostante prenda avvio da un taglio aulico, sospeso tra retaggi bombelliani e richiami alla ritrattistica francese di primo Settecento, il pittore scuote la rigidità della rappresentazione con lo sguardo febbricitante, non lontano da quello dell'*Uomo con tri-*

ni di incisori inesperti, si trasformano in personaggi goffi e impacciati. Non sembra però questo il caso di Gaetano Bianchi e Francesco Maria Francia, autori delle due acqueforti in esame.

[73] Incisione di Gaetano Bianchi, acquaforte, 330 x 250 mm, Milano, Civica Raccolta delle Stampe Achille Bertarelli (inv. RI p. 154-16). Nell'inciso, lungo l'ovale si legge: «FRANCISCUS RONCALLUS MEDICUS BRIXIANUS AETATIS ANNORUM XXX 1722». B/sx: «And. Toresanus del.»; B/dx: «Caiptanus Blancus Sculp Mediol». L'acquaforte è stata resa nota da Silvia Colombo. Cfr. S.A. COLOMBO, *Le raccolte di ritratti incisi della Braidense: spigolature lombarde*, in *Il ritratto in Lombardia*, pp. 336-337, 339.

[74] Su Francesco Roncalli Parolino si vedano: A. BRIGHETTI, *Francesco Roncalli Parolino medico umanista del Settecento (con documenti inediti)*, «Commentari dell'Ateneo di Brescia per l'anno 1967», 1967 (1968), pp. 291-299; A. FAPPANI, *Enciclopedia bresciana*, XV, Brescia 1999, pp. 232-233.

Fig. 12. Andrea Torresani,
Ritratto di Francesco Roncalli Parolino
(incisione di Gaetano Bianchi),
Milano, Civica Raccolta delle Stampe
Achille Bertarelli.

corno e mantello, e con un'immediatezza di presa psicologica di chiara ascendenza galgariesca.

L'attenzione all'interiorità dell'effigiato è centrale anche nel *Ritratto di Eugenio di Savoia* (fig. 13)[75], inciso nel 1724, dove l'attitudine naturalistica di Torresani sembra esprimersi senza indugi di particolare sarcasmo. Accreditato come uno dei massimi strateghi militari del suo tempo, Eugenio di Savoia (Parigi 1663-Vienna 1736)[76], si divise tra mansioni belliche e incarichi politici, conseguendo anche la nomina a governatore di Milano (1707-1716). Vincitore più volte contro i Turchi e coinvolto nelle maggiori controversie europee, il principe riempiva i momenti di riposo con l'interesse per l'arte. Oltre ad accaparrarsi i migliori architetti sulla piazza, quali Johann Bernhard Fischer von Erlach e Hildebrandt, commissionò opere a Giuseppe Maria Crespi, a Fra Galgario e, soprattutto, a Schuppen e Kupezky, che lo riprodussero in svariati dipinti. Il ritratto fu infatti il genere più amato da Eugenio, la cui indole vanesia non riusciva probabilmente a esimersi dalla necessità di donare ad amici e conoscenti la propria effigie. In sella a un cavallo, vincitore sul campo nemico, o più semplicemente a mezzo busto con l'armatura, il principe viene ripetutamente rappresentato lungo il corso della sua vita e la presenza di Torresani fra i pittori scelti a tale scopo non può che testimoniare l'alta reputazione raggiunta dall'artista. Pur non sapendo se abbia ripreso dal vivo il principe o se – come probabilmente accadde a Ghislandi per il *Ritratto del maresciallo Schulenburg* (collezione privata)[77] – sia ricorso a un modello pittorico o incisorio, il suo impegno naturalistico, sensibile a Ghislandi e Lucini, appare evidente. Le pose asfittiche e il clima aulico, o comunque distaccato, di Schuppen e Kupezky lasciano

[75] Incisione di Francesco Maria Francia, acquaforte, 645 x 440 mm, Milano, Civica Raccolta delle Stampe Achille Bertarelli (TRI m. 4-28). Nell'inciso: sulla prima medaglia «EUGENIUS FRANC. DUX SAB…»; sulla seconda «UNDIQ. PARTA»; sulla terza «GENIO TUTELARI ITALIAE» e, all'interno, «SABAUD. LIBERAT. MEDIOLA… / RESTITUT. DUCE AURE / LIAN. CUM. EXERC. FU / GATO. 1706». B/sx: «Andreas Toresanus pinx.»; B/dx: «Franc.s M.a Francia Bonon. scul. 1724». L'incisione proviene dal IV tomo dei *Rerum Italicarum Scriptores* di Ludovico Antonio Muratori.

[76] Su Eugenio di Savoia si veda, tra gli altri, F. HERRE, *Eugenio di Savoia: il condottiero, lo statista, l'uomo*, Milano 2001.

[77] Cfr. F. FRANGI, *Vittore Ghislandi, detto Fra Galgario, Ritratto del maresciallo Matthias von der Schulenburg* (scheda), in *Fra Galgario. Le seduzioni del ritratto*, pp. 322-323.

Fig. 13. Andrea Torresani,
Ritratto di Eugenio di Savoia
(incisione di Francesco Maria Francia),
Milano, Civica Raccolta delle Stampe
Achille Bertarelli.

il posto a un approccio colloquiale, che nella resa del volto, vecchio nell'aspetto ma non nell'animo, ha il suo brano più intenso.
Nonostante il forte limite imposto dalla mancata conoscenza di ritratti su tela di sicura autografia, alle due acqueforti mi sembra accostabile un *Ritratto di Girolamo di Colloredo* (fig. 14) di collezione privata[78], già ascritto a Bombelli da Giuseppe Bergamini[79]. Anch'esso infatti, ricorrendo a un'impaginazione piuttosto semplice, affronta l'aura ufficiale dell'opera con un'indole poco incline alla sviolinata. Le minuzie dell'armatura non rubano affatto la scena al volto del governatore, il cui cordiale atteggiamento si allontana dall'inamidato contegno della tradizionale ritrattistica "di pompa". Come nel *Ritratto di Francesco Roncalli Parolino*, inoltre, la scelta di volgere lievemente il viso nella direzione opposta al busto conferisce un ulteriore accento di vitalità. Sebbene la resa fisionomica, complice forse un rapido sguardo alle cadenze barocchette di Pietro Gilardi[80], sia meno descrittiva che altrove, il pittore non nasconde i primissimi segni di invecchiamento di Colloredo. L'età di quest'ultimo, intorno ai quarantacinque anni, consiglierebbe pertanto di datare l'opera all'inizio del terzo decennio del secolo, periodo in cui è tra l'altro ampiamente documentato il rapporto fra l'artista e il governatore di Milano.
La stessa attitudine ad alleggerire la retorica di posa e costume attraverso la cordialità dello sguardo si riscontra nel *Ritratto di dama in rosso* (fig. 15) assegnato a Torresani da Giovanni Valagussa[81]. Vicino nella posa al *Ritratto di Clara Benaglio Finardi* di Roumier (collezione priva-

[78] Olio su tela, 73 x 58,5 cm; cfr. F. BACCANELLI, *Andrea Torresani*, *Ritratto di Eugenio di Savoia* (scheda), in *Fra Galgario e la ritrattistica della realtà*, i.c.s.

[79] Si veda G. BERGAMINI, *Sebastiano Bombelli*, *Ritratto di Girolamo di Colloredo* (scheda), in *Giambattista Tiepolo. Forme e colori. La pittura del Settecento in Friuli*, a cura di G. Bergamini, catalogo della mostra, Milano 1996, pp. 134-135.

[80] Si veda, in particolare, il *Ritratto di Domenico Suarez* inciso da Alessandro Dalla Via (Milano, Civica Raccolta delle Stampe Achille Bertarelli), pubblicato in COLOMBO, *Le raccolte di ritratti incisi*, pp. 336-337, 339. Della produzione ritrattistica di Gilardi non si conoscono prove su tela di sicura autografia, ma ci si può comunque avvalere delle incisioni.

[81] Cfr. G. VALAGUSSA, *I ritratti*, in *Incanto di tessuti. Trame di vita a Bergamo tra Sette e Ottocento*, a cura di M. Mencaroni Zoppetti, R. Paccanelli Gavazzeni, M. Gelfi, guida alla mostra, Bergamo 2006, p. 65. Il dipinto è stato presentato da Valagussa alla conferenza *Inediti e nuove proposte attributive alla mostra "Incanto di tessuti"* (Bergamo, ex Convento di S. Francesco, 14 febbraio 2006).

Fig. 14. Andrea Torresani (?),
Ritratto di Girolamo di Colloredo,
collezione privata.

Fig. 15. Andrea Torresani (?),
Ritratto di dama in rosso,
collezione privata.

ta)[82], se ne differenzia nell'accensione psicologica, più vicina alle prove di Fra Galgario. Con alcune delle gentildonne dipinte da quest'ultimo[83], la *Dama in rosso*, fiera del suo copricapo orientaleggiante, condivide pure il gusto per l'elemento esotico, che, abbinato alla veste scarlatta – simile a quella indossata anni dopo da Zenobia Benaglio Marenzi nel ritratto di Bonomino (1737; Bergamo, Accademia Carrara)[84] – le conferisce un'immagine di singolare ed equilibrata eleganza. Particolarmente riuscite risultano anche le tonalità di verde con cui l'artista schiarisce il fondo scuro in corrispondenza del capo.
Non mi sembra invece pertinente a Torresani il *Ritratto di prete cacciatore* assegnatogli da Marco Tanzi[85], per il quale proporrei piuttosto un accostamento a Martin van Meytens il Giovane[86]. Particolarmente significative si rivelano infatti le affinità di posa, impaginazione e approccio con i ritratti di *Graf Gustav Adolf von Gotter* (Stoccarda, Staatsgalerie) e dell'*Arciduca Giuseppe d'Asburgo-Lorena* (Vienna, Kunsthisto-

[82] Il ritratto del pittore francese, attivo a Bergamo nel primo quarto del Settecento, è firmato e datato 1710; per un approfondimento si rimanda a G. Valagussa, *Pierre Roumier, Ritratto di Clara Benaglio Finardi* (scheda), in *Fra Galgario. Le seduzioni del ritratto*, pp. 172-173.

[83] Si segnalano, in particolare, il *Ritratto di gentildonna* del Musée National des Beaux-Arts di Algeri (cfr. Gozzoli, *Vittore Ghislandi*, pp. 99 n. 2, 152 fig. 2) e il *Ritratto della contessa Paola Calepio Albani* (collezione privata; cfr. *ibi*, pp. 67 fig., 122 n. 134, 159 fig. 2).

[84] Devo l'interessante segnalazione alla cortesia di Giovanni Valagussa.

[85] Olio su tela, 94,5 x 76 cm, collezione privata, cfr. Tanzi, *Un ritratto di Andrea Torresani*, pp. 89-92. L'attribuzione a Torresani, che condividevo nella mia tesi di laurea, è accettata in Parisio, *Giorgio Duranti*, p. 26. Vanno poi espunti dal catalogo del pittore bresciano anche la *Fanciulla con cappello piumato* (carboncino su carta bianca, 337 x 225 mm, collezione privata) e il *Giovane paggio moro* (sanguigna su carta bianca, 200 x 174 mm, collezione privata) a lui assegnati in *Visi e figure in disegni italiani e stranieri dal Cinquecento all'Ottocento*, catalogo della mostra, Milano 1970, pp. 93-94. Di scarsa qualità, si allontanano nel *ductus* e nell'approccio da quanto finora si conosce dell'artista.

[86] Figlio di un pittore olandese, Martin van Meytens il Giovane nacque a Stoccolma nel 1695. Durante il periodo di formazione, visitò Inghilterra, Francia, Austria e, tra il 1723 circa e il 1730, l'Italia Settentrionale. Dal 1732 al 1770, anno della morte, fu pittore di camera a Vienna. Per un approfondimento si veda B. Lisholm, *Martin van Meytens d. y. Hans liv och hans verk*, Malmoe 1974. Da ricordare che Mina Gregori riscontra correttamente una certa influenza di van Meytens il Giovane sull'*Uomo con boccale* (Lovere, Accademia Tadini) e sul *Ritratto di studioso* (collezione privata) di Ceruti, cfr. Gregori, *Giacomo Ceruti*, pp. 75-76.

risches Museum; attualmente a Berlino, presso l'ambasciata austriaca). Da ricordare che negli anni Venti, l'artista di origini olandesi, non ancora pittore di camera a Vienna, fu a lungo in Italia settentrionale e si avvicinò con interesse, testimone l'impietoso *Ritratto di Filippo Juvarra* (Torino, Galleria Sabauda), alla pittura lombarda. Inoltre, al catalogo di van Meytens il Giovane appartiene – come non mi sembra sia stato ancora osservato – anche il *Ritratto di pittore* della Samuel H. Kress Collection normalmente assegnato a Fra Galgario o alla sua bottega[87], che, in virtù del confronto con l'incisione di Antonio Pazzi da esso desunta[88], va senz'altro riconosciuto come *Autoritratto* dell'artista nordico e ascritto al suo soggiorno italiano, a cui rimandano le evidenti consonanze con Ghislandi, Torresani e Felice Torelli.

L'accenno a van Meytens il Giovane, stimolato dal *Ritratto di prete cacciatore*, è utile anche per ricordare come gli studi sulla ritrattistica del Settecento in Lombardia, giustamente addensati intorno alle straordinarie esperienze di Fra Galgario e Ceruti, non abbiano ancora prestato adeguate attenzioni ai nomi meno noti. Se molti di loro – stranieri di passaggio, ritrattisti occasionali e pittori morti giovanissimi – rimarranno ancorati a un dipinto o pochi più, la riscoperta degli altri consentirà una più accurata lettura di quella felice stagione artistica, facendo luce sulle diverse declinazioni offerte dai suoi interpreti. Gradite sorprese verranno di certo da Torresani, che, come detto, si trova perfettamente in linea con il tradizionale impegno naturalistico della pittura lombarda. Infatti non è un ostinato studioso di fisiognomica e neppure un severo censore dei vizi umani, ma un più semplice amante della realtà, che nel corteggiare l'amata non si risparmia qualche giocoso indugio.

[87] Il dipinto è attualmente parte della "Samuel H. Kress Collection of Italian Paintings" della Fairfield University (Fairfield, Connecticut, USA). Per il suo *iter* attributivo si rimanda a GOZZOLI, *Vittore Ghislandi*, p. 133 n. 219 e a K. DEMKIW-ORMAN, *Attributed to Vittore Ghislandi ?*, *Portrait of a boy* (scheda), in *An introduction to The Samuel H. Kress Collection of Italian Paintings*, Fairfield 2004, pp. 20-21.

[88] L'incisione, ripresa da Carlo Lasinio nei suoi *324 ritratti di pittori eccellenti*, è parte della *Serie di ritratti di celebri pittori* di Antonio Pazzi (un esemplare è conservato presso l'Accademia Tadini di Lovere).

CIVILTÀ
BRESCIANA

Schede, rassegne, dibattiti

Denise Morandi
Archeologa

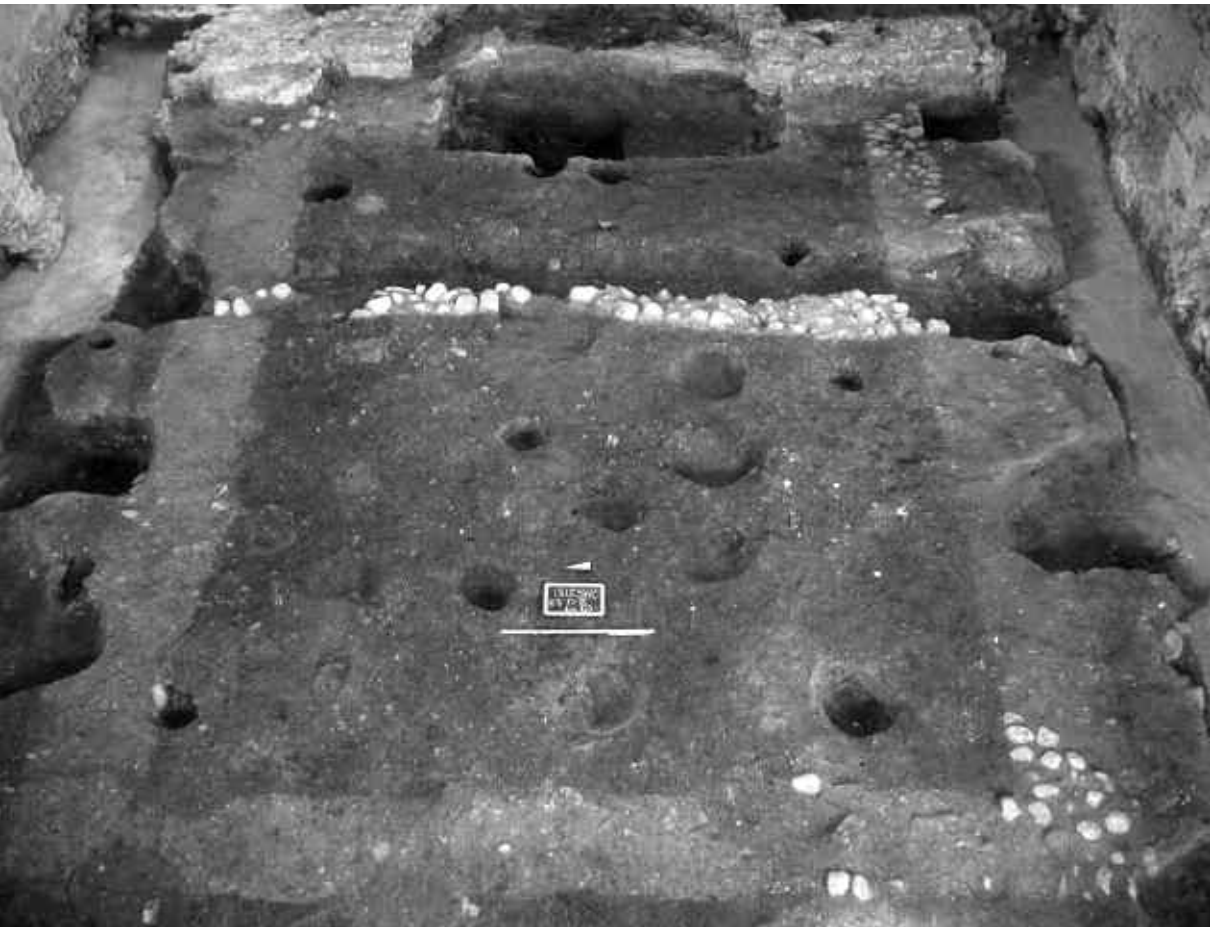
La chiesa dei Santi Nazzaro e Celso a Leno

In occasione del progetto di recupero/riuso della chiesa dedicata ai Ss. Nazzaro e Celso in località Pluda a Leno per volontà della Cassa Padana B.C.C., la Soprintendenza per i Beni Archeologici della regione Lombardia, nucleo operativo di Brescia, sotto la direzione scientifica del dott. Andrea Breda, ha richiesto un'indagine archeologica all'interno e all'esterno dell'immobile al fine di accertare l'eventuale presenza di evidenze archeologiche sul sito.

Dell'intervento, intrapreso nella sua prima parte ormai più di un anno fa, era stata auspicata la suddivisione in due fasi distinte. La prima, messa a punto nel mese di maggio del 2007, aveva previsto la pulizia dell'area interna ed esterna, visto lo stato di abbandono in cui versava ormai da anni e, di conseguenza, la quantità di macerie e di vegetazione che vi si erano accumulate.

Il risultato è stato la messa in luce all'interno dei resti del vecchio pavimento in tavelle di cotto realizzato nel secolo scorso, di due buchi praticati clandestinamente, e la presenza di due gradini che dall'aula davano accesso al catino absidale, spogliati ormai delle lastre di finitura. All'esterno, invece, una volta operata la pulizia dell'edificio riconosciuto come abitazione del curato, dalle macerie delle strutture collassate, il dato più interessante è stata parte della fondazione, eseguita con la medesima tecnica di costruzione di alcune parti dei perimetrali della chiesa, cioè in tecnica mista di ciottoli e laterizi frammentari (molti dei quali sicuramente di reimpiego) posati a spina di pesce.

L'indagine archeologica vera e propria, protagonista della seconda fase dell'intervento, e quindi lo scavo stratigrafico in estensione della porzione di terreno chiusa all'interno dell'immobile, è stata messa a punto



a partire dai primi giorni del mese di giugno del 2008, seguita a numerosi interventi all'esterno e all'interno, che essendo privo di copertura accusava notevoli problemi di natura statica.
L'avvio dei lavori ha visto come prima azione l'abbassamento su tutta l'area di alcuni centimetri della stratigrafia, al fine di eliminare la preparazione del pavimento moderno e le restanti tavelle dello stesso. Il dato fondamentale emerso è risultato essere la presenza di una struttura muraria in ciottoli legati da malta bianca, avente lo stesso orientamento e la stessa forma ad emiciclo del perimetrale E della chiesa (lato del catino absidale), il tutto spostato verso W di circa 1 metro. L'interpretazione più plausibile è che quest'ultima appartenesse ad una chiesa preesistente quella attuale, caduta in disuso o rasata alla quota visibile, di cui al momento non è possibile stimare la grandezza complessiva.
La presenza di questa struttura che raggiunge fino a 80 cm di larghezza divide l'area di scavo in due porzioni distinte: una molto piccola ricavata fra i due emicicli, l'altra compresa fra l'abside interna e l'attuale ingresso. Quest'ultima ad oggi è quella che ha restituito i dati di maggiore interesse.
In fase con l'abside più antica pare debba essere collocato un piano pavimentale in malta, con relativa preparazione, scoperto immediatamente sotto il pavimento moderno. Il residuo visibile era collocato nella zona centrale e qualche traccia era poi intuibile prevalentemente nell'area E.
Sotto ad esso era visibile quella che è stata interpretata come fase di cantiere per la costruzione della chiesa più antica, il cui carattere peculiare è la presenza di quattro vasche in malta, probabilmente utilizzate per lo spegnimento della calce viva, servita alla costruzione dei muri e alle rifiniture della struttura (intonaci, o piani pavimentali).
Alla fase precedente invece sembra debba essere attribuita la presenza di numerose strutture murarie prevalentemente in fase di fondazione. Tutt'intorno ad esse si distribuivano una discreta quantità di buche circolari di varie dimensioni, interpretabili come luoghi per l'alloggiamento dei pali che dovevano reggere le parti in alzato di strutture precarie, realizzate in materiale. Ricostruire le loro dimensioni o tipologie, trattandosi quasi sicuramente di capanne, è impossibile perché le fasi di cantiere per la costruzione della chiesa, devono aver decapato gli strati

di partenza, e quindi privato noi della possibilità di distinguere le une dalle altre. Pertinenti a questa tipologia di insediamenti altomedievale erano pure i tre focolari rinvenuti in traccia, e dislocati a distanze regolari su tutta l'area.

L'ultima fase, non meno importante, individuata dopo l'asportazione degli strati dell'insediamento alto-medievale, risulta interessata dalla presenza di un ambiente rettangolare di poco inferiore all'ampiezza dell'abside più antica, e di lunghezza poco inferiore a quella della chiesa attuale, con il medesimo orientamento, e chiuso in se stesso, cioè privo di collegamento con altre strutture murarie. Realizzati presumibilmente in ciottoli legati da limo grigio-giallastro, i muri che la costituivano erano rimasti parzialmente visibili solo in alcuni punti in cui gli stessi scendevano più in profondità, come le zone d'angolo.

Le peculiari caratteristiche dell'orientamento in linea con quello della chiesa dei Ss. Nazzaro e Celso, nonché il fatto che l'ambiente fosse isolato e privo di collegamenti ad altre strutture, lascerebbe ipotizzare la similarità d'uso con la chiesa. Costruito, quindi, forse con la funzione di oratorio o saccello sacro, una volta caduto in disuso, o dimesso, sarebbe stato spogliato in seguito alla costruzione di altre strutture quali, è plausibile pensare, le capanne altomedievali.

La conferma di questi dati e della loro coerente lettura potrà avvenire in modo definitivo tuttavia solo al termine delle indagini che, per una parte significativa, sono previste anche all'esterno dell'edificio di culto.

Gabriele Archetti
Università Cattolica del S. Cuore, Milano

Lo stemmario della Valtrompia

Quando non più di una quindicina di giorni fa il prof. Carlo Sabatti mi ha chiesto la disponibilità ad intervenire per la presentazione di questo libro, ho messo subito le mani avanti confessando la mia incompetenza "araldica"[1]. Poi, mi sono però lasciato convincere dal fatto che si trattava soprattutto di un volume di storia e di vicende familiari che avrebbe richiesto un impegno poco gravoso. Due giorni dopo ho ricevuto il volume: 430 pagine di stemmi, famiglie, personaggi, date, accadimenti; a quel punto i miei timori di inadeguatezza sono diventati realtà.
Sapevo che l'autore stava conducendo una ricerca sullo stemmario della Valtrompia – lui che ormai si è guadagnato la fama, giustamente meritata, di "storico della Valle" – e che le sue indagini vengono condotte a stretto contatto con le fonti. Non c'è nome, infatti, non c'è data o riferimento che per Sabatti non sia saldamente appoggiato ad una carta d'archivio, ad un riferimento documentario, ad una nota bibliografica – come non ricordare le indagini sui diversi abitati triumplini e pedemontani, sugli edifici di culto, sulle opere d'arte sacra, gli organi, le mostre –, circostanza che rende particolarmente apprezzate le sue ricerche, ma il confronto con le quali non mi permetteva di ridurre la lettura del lavoro ad una semplice schedatura libraria o nota di divulgazione giornalistica.
Esiste infatti un universo complesso che è quello dell'erudizione, delle analisi minuziose e dettagliatissime, oserei quasi dire fini a se stesse,

[1] Si pubblica di seguito la conversazione sul volume di Carlo Sabatti, *Famiglie e stemmi di Valtrompia*, Zanetti Editore, Montichiari 2008, pp. 432, ill., tenuta il 1° agosto 2008 presso il Forno Fusorio di Tavernole sul Mella.

senza il quale non si possono comprendere a pieno le sistematiche ricognizioni archivistiche e lo scavo tanto rigoroso condotti da Sabatti nei suoi lavori. Un metodo che, con stile, livello e produzione diversi, si ritrova anche in altri studiosi, diventati, specie per l'età moderna, riferimento per gli studi storici di alcune aree del Bresciano: penso a Gianni Donni per la Franciacorta, a Oliviero Franzoni per la Valcamonica o al più giovane Giancarlo Marchesi per la Valsabbia: tutti a pieno titolo continuatori di quella ricca tradizione storiografica interessata ad indagare la totalità di un territorio che, con Paolo Guerrini, Alessandro Sina, Gaetano Panazza o Antonio Fappani, per ricordare solo qualche nome tra i più illustri, sono un caposaldo per la storia locale del Bresciano nel Novecento.
Leggendo il volume, allora, mi veniva in mente un caro amico, maestro per buona parte di noi, che improvvisamente e prematuramente il 4 agosto di due anni fa è mancato: lui, Antonio Masetti Zannini, il monsignore di ascendenze nobiliari tanto distinto nel tratto e tanto attento alla tradizione gentilizia – ricordato a p. 49 perché la cappella di palazzo Balucanti ad Artignago di Concesio venne restaurata nel 1953 in occasione della sua ordinazione sacerdotale –, lui, sarebbe stata la persona giusta a prendere la parola in questa occasione. Il fatto di intervenire al suo posto, senza però il blasone del sangue né della sua scienza, mi onora e maggiormente mi impegna.

Il volume *Famiglie e stemmi di Valtrompia*, pubblicato dall'editore Zanetti di Montichiari – non nuovo ad imprese di questo genere, avendo già accolto nel 1986 e '87 i tre volumi di Giancarlo Piovanelli dedicati a *Stemmi e famiglie bresciane* – è un lavoro a metà strada tra la rassegna araldica territoriale, come ne esistono altri per le regioni italiane, e gli studi genealogici che dopo anni di abbandono stanno conoscendo una graduale rifioritura. Il libro però non si presenta come un'opera storica nel senso tradizionale – né era questo l'intento dell'autore –, ma come una sorta di "stemmario" strutturato in ordine alfabetico, dove l'elenco degli stemmi di 94 gruppi familiari blasonati esistenti in area valtrumplina è corredato dalla loro riproduzione particolare – con l'aggiunta di un'altra quarantina priva di attribuzione sicura –, dalla loro descrizione tecnica, dal luogo in cui sono rappresentati – palazzi, chie-

se, fontane, capitelli, tavolette lignee – e quindi, ed è questa la parte che occupa maggiore spazio, da alcune linee storico-cronologiche relative ai membri più rappresentativi di tali schiatte.
Lo spiega Sabatti stesso a p. 13: «Non essendo un esperto di araldica, nelle schede dedicate ad ogni casata ho privilegiato le notizie d'interesse storico, economico, sociale e religioso, con qualche cenno artistico, senza alcuna pretesa di completezza, anche per quanto riguarda l'individuazione di emblemi, esistenti in Valtrompia o appartenenti a famiglie della Valle».

Ne risulta un panorama inedito, fatto di ceppi nobiliari più o meno elevati, molti dei quali prosperano ancora, straordinariamente ricco e variegato; il tutto inserito in un sintetico ed agevole quadro descrittivo, non appesantito da referenze documentarie che da sole avrebbero imposto la pubblicazione di almeno un altro tomo. Prima di esaminarlo più da vicino sono tuttavia necessarie poche considerazioni generali; mi limiterò a tre – araldica, titoli nobiliari e struttura familiare –, sapendo di correre il rischio di apparire un po' didattico, utili – credo – per comprendere meglio il senso del libro.

Gli stemmi sono oggetto di studio dell'araldica, disciplina "sussidiaria" della storia si diceva un tempo, oggi generalmente negletta, benché siano ancora numerosi i suoi cultori, specialmente all'estero, e nutritissima la bibliografia, con riviste e periodici più o meno seri: basta lanciare un qualunque motore di ricerca per averne conferma, ma anche il panorama nostrano non è da meno: Paolo Guerrini, Alessandro Augusto Monti della Corte, Giancarlo Piovanelli o Giacomo Danesi rientrano nel novero dei suoi estimatori. In verità, ed è una mera constatazione non un

giudizio di valore, si tratta di competenze che non appartengono, né rientrano ormai più nel normale bagaglio culturale e formativo odierno.
Il termine araldica viene dal franco *hariwald*, cioè araldo, con cui in età medievale si indicava l'addetto militare che, nel cerimoniale cavalleresco e nelle feste, aveva il compito di riconoscere gli stemmi e i motti dei cavalieri nei tornei, stabilirne l'autenticità, annunciarne l'entrata e guidarli in campo. Tale ritualità si ripeteva anche in guerra, per questo gli araldi godevano dell'immunità quando andavano da una parte all'altra a comunicare le informazioni dei comandanti e, al termine dello scontro, percorrevano il campo di battaglia per redigere l'elenco dei nobili caduti, riconoscendoli proprio in base alle loro insegne. L'origine risale al XII secolo quando, dai vessilli e dalle bandiere, i segni di distinzione delle schiere armate e dei loro capi cominciarono ad apparire sulle persone, costituendone le "divise", e di conseguenza sulle diverse armature; per cui nel linguaggio araldico si usa la parola "armi" al posto di stemmi. Da contrassegno personale sullo scudo o sul sigillo, lo stemma o "arme" passò quindi ad identificare la famiglia e il territorio.
L'araldica tuttavia si occupa anche della composizione, dell'interpretazione e della lettura degli stemmi, per cui è detta scienza del "blasone", nome che etimologicamente ci porta al tedesco *blasen* – il suono del corno per l'appello dei cavalieri – o all'antico francese *blason*, che significa elogiare, descrivere appunto le virtù cavalleresche. Intesa in questo modo l'araldica ha un proprio linguaggio e regole precise per l'uso dei colori e delle figure, circa la distribuzione degli spazi e la presenza degli ornamenti, dai quali si può evincere il grado di nobiltà, la dignità e l'ufficio di chi ne è insignito. A questi elementi si aggiungono i *motti* che derivano dagli antichi gridi d'arme: *fortis in bello* nel caso degli Avogadro e *fides iuncta paci* dei Bertoglio, per fare due soli esempi presenti nel volume.
Tutti potevano avere uno proprio stemma, anche se questo da solo non significava lo *status* di nobiltà, che doveva invece essere accompagnato nel cimiero, come notava mons. Guerrini, «dai tradizionali simboli che indicano i vari gradi della nobiltà oggi abolita». Il comune urbano per esempio, concedeva ogni anno l'onore della cittadinanza bresciana «a quattro famiglie di forestieri residenti in Brescia da almeno cinquant'anni e benemerite per attività commerciali, industriali, ecc. Sul diploma di concessione […] veniva miniato a colori lo stemma della fami-

glia» (p. 13) e l'autorità del comune ne riconosceva l'uso a questi *cives Brixiae* che entravano così a far parte del ceto nobiliare, a cui appartenevano tutti i membri del Consiglio maggiore, elencati tra i componenti dell'aristocrazia urbana.

L'origine cavalleresca dell'araldica, e siamo alla seconda osservazione – intesa quale esigenza pratica per riconoscere i cavalieri nei tornei e in battaglia –, viene progressivamente meno con la fine del medioevo, quando gli attributi nobiliari divennero sempre più titoli onorifici, svincolati dalla loro funzione originaria, e *status simbol* dell'ascesa sociale. La ricerca di Sabatti lo conferma: la stragrande maggioranza dei gruppi aristocratici esaminati sono di età moderna e, nel caso di nuclei gentilizi più antichi riconducibili al XV secolo, le loro benemerenze sono la conseguenza di servizi militari dati alla dominante del tempo. Cerco di spiegarmi meglio. Prendiamo l'esempio del titolo di conte.
Con questo termine, sin dall'età tardo antica, viene definito l'alto funzionario qualificato come compagno (*comes*) dell'imperatore; ciò si mantiene anche presso i regni romano-barbarici. Con la costituzione del sacro romano impero, però, alla guida delle nuove circoscrizioni politico-amministrative carolinge – comitati, marche e ducati – vennero nominati funzionari amovibili: *conti*, *marchesi* e *duchi*, qualificati in virtù della funzione di governo territoriale loro affidata. Trattandosi di "compagni d'arme" del sovrano, nel caso di un buon servizio e di provata fedeltà, tali incarichi potevano passare anche ai figli del conte, i quali avrebbero però esercitato la loro autorità non più sull'intero distretto comitale che era stato del padre, ma su porzioni più ridotte uguali al numero delle quote ereditarie in cui era stato ripartito il *comitatus*. Tra IX e X secolo, in seguito alla disgregazione della compagine carolingia, i *milites* e i *comites* che riuscirono ad aggregare attorno a sé un maggior numero di *fideles* armati, esercitando il comando su ambiti territoriali anche molto ampi, si trasformarono di fatto in dinasti ereditari e inamovibili.
Si afferma allora una nuova figura di conte, che non corrispondente più a quella del funzionario regio a capo di una circoscrizione amministrativa, ma ad un principe territoriale in grado di tramandare ai figli l'autorità effettiva, insieme al titolo, e non di rappresentare semplice-

mente un'autorità superiore. In taluni casi, come in Germania, questa situazione si trasmetterà addirittura fino all'età napoleonica; altrove invece, come in Francia e da noi, la ripresa della monarchia o l'espansione nel contado dei comuni urbani costrinse i *comites* rurali a rinunciare alla loro autonomia. Il titolo di conte allora, sempre più destituito di qualunque contenuto concreto, tra Quattro e Cinquecento diventa una prerogativa solo onorifica, che i sovrani europei conferivano ai nobili loro fedeli, per giungere ad una vera e propria inflazione di tali attributi in piena età moderna, concessi a vario titolo – quando non addirittura comprati – per dare dignità ad una repentina ascesa sociale o legittimare la posizione acquisita.
Tra questi nuovi aristocratici cominciano a comparire uomini delle professioni, delle arti o del commercio, come si può vedere dai loro stemmi e dai motti, che nulla avevano a che fare con l'antica nobiltà di sangue, dovuta al prestigio delle armi. Lo denunciava nel 1684 Giulio Cesare de Beatiano, quando nella sua *Fortezza Illustrata* scrive: «Oggidì, fino gl'artisti e mercanti, hanno introdotto per l'armi gentilizie l'insegne delle loro botteghe». Bugatti, Manara, Omodei, Saleri, Trivella, Trivellini o Zanetti non sfuggono a questa regola. Ma ancora tra Tre e Quattrocento, Avogadro, Lodrone, Calini, Gambara, Martinengo o Sala, ottennero il riconoscimento del loro ruolo ancora grazie alle prestazioni militari date ai Visconti e alla Serenissima.

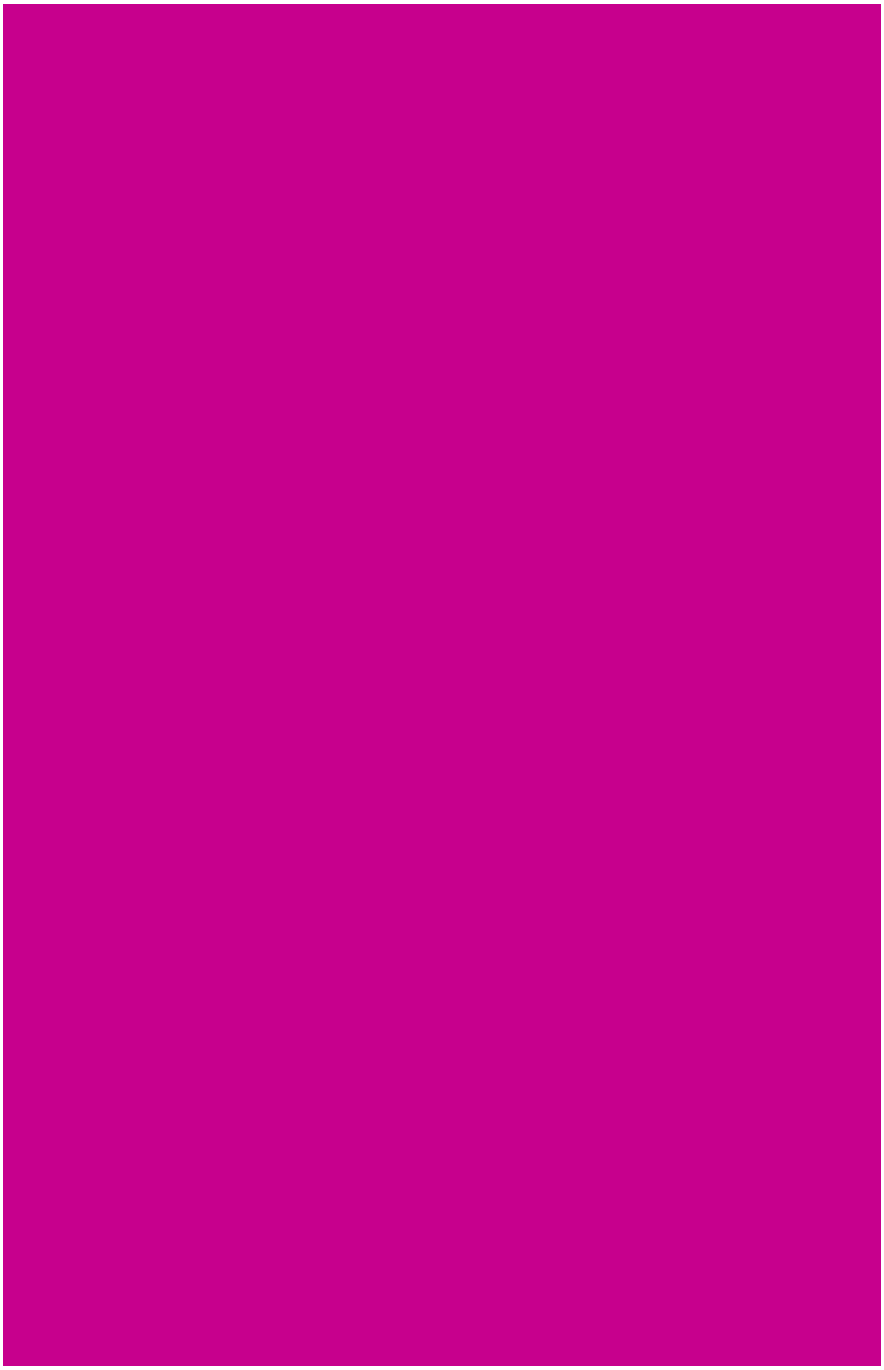
Titolo e stemma quindi, attribuiti al valore di un cavaliere e ai suoi servigi armati, divennero elementi identitari ed ereditari del gruppo gentilizio, connotativi cioè della famiglia di appartenenza. È questo un tema, e siamo alla terza considerazione, su cui negli ultimi decenni si sono occupati storici, sociologi ed economisti, tutti diversamente interessati ad indagarne la costituzione, le leggi, la storia e la struttura nel corso dei secoli. Meno frequentato invece – ma lo era ancora tra Otto e Novecento – è lo studio del nesso tra le famiglie e la loro rappresentazione simbolica mediante uno stemma araldico e un albero genealogico. Fino a metà del secolo scorso, poi, era opinione comune che l'uomo medievale vivesse in raggruppamenti familiari vasti, costituiti da famiglie allargate; in realtà, gli studi degli ultimi trent'anni hanno ribaltato questa prospettiva, dimostrando come nel millennio medievale la famiglia non

sia stata affatto un'istituzione statica sempre identica a se stessa, ma abbia subìto molte profonde trasformazioni in stretta correlazione col mutare politico-sociale degli avvenimenti e con il progredire (o il regredire) delle condizioni di vita.
Tale cambiamento non riguarda però solo la forma di famiglia, ma anche le relazioni interpersonali stabilite al suo interno; con l'affermarsi della famiglia moderna, cioè, i rapporti tra marito e moglie, tra genitori e figli si ponevano su un piano diverso da quello autoritario e gerarchico registrato nel medioevo e, pur nel rispetto dei ruoli, si incentravano più sull'affetto e sulla parità di tutti i membri, segnando in questo una netta discontinuità rispetto all'età precedente. Il concetto stesso di lignaggio patrilineare, che è stato senza dubbio una delle creazioni medievali, non appartiene però a tutto il medioevo, ma appare come una risposta alla patrimonializzazione ereditaria di cariche pubbliche, di benefici vassallatici e di diritti signorili avvenuta col disgregarsi delle strutture pubbliche, non prima però dei secoli X-XI.
Se si esaminano i gruppi familiari e le loro discendenze, compresi quelli presentati in questo volume, si può notare che nella ricostruzione genealogica è possibile ripercorrere a ritroso lo sviluppo di una casata talvolta sino al tardo medioevo e, in alcuni casi particolarmente fortunati, perfino al XII o addirittura all'XI secolo, ma poi – salvo rarissime eccezioni – si perde ogni traccia dei singoli gruppi parentali. Perché tutto questo? Una prima risposta è dovuta senza dubbio alla mancanza di documentazione tanto antica, ma da sola non basta perché in età carolingia e post-carolingia le famiglie aristocratiche erano organizzate diversamente da quelle del mondo romano, tardo medievale o moderno non esistendo ancora il lignaggio patrilineare.
Il sistema parentale infatti mutò, andando a configurarsi come quello attuale, quando nel corso dei secoli X e XI l'autorità di re e imperatori si ridusse drasticamente, mentre una nuova classe signorile rafforzò sempre più la sua autorità su territori ben delimitati. Questi *domini* si impadronirono di castelli, o ne costruirono di nuovi, al fine di stabilire un miglior controllo delle zone in cui avevano i possedimenti fondiari, riuscendo in poche generazioni a sottrarre questi territori al potere regio e ad esercitare direttamente e a proprio profitto le funzioni fiscali, militari e giudiziarie un tempo esercitate dal potere pubblico rappresen-

tato dal conte. L'aristocrazia a questo punto non doveva più cercare di ottenere cariche, feudi, privilegi, esenzioni o altre facoltà grazie ai favori occasionali di un sovrano; la sua preoccupazione principale era quella di rafforzare il proprio dominio e di trasmetterlo all'interno della famiglia, possibilmente di padre in figlio. Nasceva così il lignaggio che avrebbe cambiato radicalmente la posizione della prole: delle figlie innanzitutto – per le quali si recuperava l'antico sistema della dote –, ma anche dei fratelli rispetto al primogenito, considerato l'unico erede designato alla successione, essendo costretti a fare fortuna diversamente inventando il loro futuro da protagonisti. È questo il momento in cui i legami familiari dei gruppi aristocratici cominciano a configurarsi dinasticamente secondo la discendenza patrilineare, è questo il momento della nascita del cognome, per cui la memoria del fondatore dà origine alla famiglia e legittima il patrimonio nella ricerca di un'autonomia fondata sul possesso di un *honor* ereditario.

Stupisce ed affascina allora questa nuova fatica di Carlo Sabatti, nella quale ciascuno può trovare qualcosa che lo lega alla Valle. La costante dell'attività di lavorazione del ferro, innanzitutto, dall'estrazione alla produzione di armi e alla loro vendita, che vi ha visto impegnati buona parte dei nuclei parentali nobili e meno nobili; la continuità della cura d'anime che parroci e curati hanno prestato, e questo aspetto rivela l'occhio di riguardo che l'autore ha per il mondo dei chierici, uomini spesso di elevata cultura, di umanità e di svaghi (come la caccia); la descrizione di palazzi – si pensi a Ombriano di Marmentino il cui nucleo antico ha la tipica struttura del *cortivo* rurale medievale –, di opere d'arte e cappelle gentilizie che abbelliscono il territorio valligiano, fino alla menzione di uomini e donne che hanno fatto la storia più recente, con i loro sacrifici durante la guerra, la lotta antifascista, l'impegno in campo educativo, politico e caritativo, l'avvio di colossi industriali.
È il caso degli Almici di Cesovo e della maestra Maria Giulia, insignita dal presidente Giovanni Gronchi del "Diploma di benemerenza di prima classe" con medaglia d'oro "per aver compiuto quarant'anni di buon servizio nelle pubbliche scuole elementari" (p. 23), del vescovo Giuseppe Almici, spentosi nel 1985 dopo essere stato alla guida delle diocesi di Brescia e di Alessandria. È ancora il caso degli Ardesi e di Isabetta, suo-

ra mantellata, fondatrice del convento di S. Urbano di Brescia alla fine del XV secolo; oppure dei Bolognini che annoverano celebri organari, dei Fracassini mercanti di carta e stampatori, dei Glisenti già proprietari del forno fusorio e all'origine di un importante gruppo industriale; dei Ducco, a cui apparteneva l'ultimo abate di Rodengo, prima della soppressione, e nel cui palazzo di Camignone si conserva ancora il ricchissimo archivio di famiglia, fino al ciclista Fausto Bertoglio, al card. Giulio Bevilacqua, al missionario Giovanni Fausti, al pittore Tommaso Bona, al matematico Ramiro Rampinelli, allo storico don Omodeo Piotti e così di seguito, dal momento che ogni famiglia ha le sue memorie.
Tra le schiatte nobiliari più antiche figurano innanzitutto gli Avogadro, capitanei della pieve di Concesio, vassalli del vescovo e *milites* di Santa Giulia; come pure i *de Salis*, anch'essi legati all'abbazia giuliana e tra i fautori dell'ingresso cluniacense nel Bresciano; una dinastia di grande interesse, sia per la capacità dei loro membri di permeare le istituzioni politiche e religiose della città, sia per il ruolo esercitato dagli stessi una volta giunti al vertice delle magistrature comunali ed ecclesiastiche. Lo mostra bene il caso di Cavalcano, già arciprete della cattedrale, eletto vescovo di Brescia a metà del Duecento e nominato «potestas et rector» della città, oppure quello di Bresciano Sala che, pochi decenni più tardi, risulta tra i fautori della signoria di Berardo Maggi, di cui ricorderemo la figura in un prossimo convegno celebrativo nel 7° centenario della morte.
Ancora è il caso dei Federici che ebbero un ruolo centrale in Valcamonica, anche se seppero sviluppare forti aderenze in Valtrompia, oppure dei Calini la cui denominazione – come per altro altri *domini* rurali, come i *de Rodingo*, i *de Concesio*, i *de Burnado* oppure i *de Cazago*, gli unici che nel Bresciano possano vantare una continuità genealogica dalla prima metà dell'XI secolo insieme al possesso dell'antico *castrum* – deriva dal territorio del loro radicamento. Lo stemma dei Calini è la traduzione grafica del gesto eroico di Gezio, il capostipite, durante l'assedio di Damasco del 1148 della seconda crociata; si narra, infatti, che per primo avrebbe scalato le mura della città issando il vessillo crociato al posto di quello nemico e riuscendo poi, nonostante le ferite, a rientrare con la bandiera e la scala. Corrado III di Svevia, re di Germania – che con Luigi VII re di Francia – era a capo della spedizione, gli avrebbe concesso di



fregiare lo scudo con l'arma di una scala d'oro e un vessillo bianco in campo azzurro, come mostra la bella riproduzione dello stemma nella cappella di palazzo Rota a Bovezzo.
Da ultimo una nota riguardo alla famiglia Corsini, diffusa nell'Italia centrale, ma radicata pure a Bovegno, Irma e altrove in Valle. Nel volume si presentano due dipinti seicenteschi presenti in Santa Maria Assunta di Piano di Bovegno, su cui è rappresentata la *Pietà con un devoto carmelitano*, insieme alla scritta "Giovanni Maria Corsini" e lo stemma gentilizio (d'azzurro con tre bande rosse tagliate con una d'azzurro); e nel secondo, ritroviamo lo stemma e la *Madonna col Bambino che appare ad un santo vescovo*, identificato da taluni con san Martino di Tours. Credo invece – senza nulla togliere a questa lettura e soprattutto senza aver visto la tela – che in entrambi i casi possa trattarsi di Andrea Corsini, il santo di origini fiorentine, vescovo carmelitano alla guida di Fiesole a metà del Trecento († 1373), elevato sugli altari nel 1629 da Urbano VIII. Due opere devozionali, dunque, realizzate in seguito alla canonizzazione del santo e alla diffusione del suo culto da parte dei frati dell'Ordine, molto attivi anche a Brescia.

Approssimandosi infine il trentesimo anniversario della morte, avvenuta il 6 agosto 1978 a Castelgandolfo, non poteva mancare un riferimento ai Montini, il cui figlio più illustre Giovanni Battista nel 1963 era stato eletto papa con il nome di Paolo VI. Il Sabatti ne riproduce lo stemma con il motto *In nomine Domini* e presenta la scheda relativa alla famiglia.
Nella "miscellanea araldica" conclusiva, tuttavia, si sofferma sulla bella pala di *San Carlo* dipinta nel 1612 da Grazio Cossali, due anni dopo la canonizzazione del Borromeo, in cui è presente anche uno stemma. A questo riguardo, il 7 novembre 1959 l'arcivescovo Montini scriveva al parroco di Gussago: «Reverendissimo Signor Prevosto – si tratta di don Giuseppe Rossini –, la festa di S. Carlo mi ha fatto ricordare il quadro e l'altare a lui dedicati nel nostro Santuario della Madonna della Stella, e mi suggerisce di chiederLe se non si possa rimettere in ordine quadro ed altare, e in onore la devozione al Santo nel Santuario medesimo. Se ben ricordo stemmi gentilizi figurano nel quadro, e dovrebbero indicarne l'origine. Notizie e parere della Signoria Vostra mi saranno

graditi» (p. 410). La breve lettera, mostrata da mons. Angelo Porta a Luciano Anelli e da questi riprodotta nel suo volume sul Cossali del 1978, mi ha indotto a cercare la missiva di risposta nell'archivio parrocchiale di Gussago, poi in quelli dell'Istituto Paolo VI, della Curia vescovile e, da ultimo, a sollecitare la memoria di mons. Porta, con esito purtroppo negativo.

Il fatto in sé è però assai interessante perché mostra bene a quali impensabili suggestioni può portare questo libro e dà conto di quell'attenzione particolare alla singolarità delle persone e dei problemi che era propria del futuro pontefice Paolo VI. La pubblicazione non mancherà quindi di incuriosire il lettore odierno, lontano certo dal lessico istituzionale che ha caratterizzato le regole dell'aristocrazia, ma non per questo meno attento alle logiche della rappresentazione del potere che – ieri come oggi – continuano a contraddistinguere i simboli e i segni di riconoscimento di ogni gruppo sociale.

Frutto di una scrupolosa ricerca e dedicato agli «operosi valtrumplini delle generazioni passate, presenti e future» – come si legge nella dedica iniziale –, non di meno il libro di Sabatti è offerto anche a noi dal momento che restituisce un tratto non secondario della nostra storia comune.

Giuseppe Nova
Fondazione Civiltà Bresciana

Il bresciano Francesco Leni

libraio-editore a Padova nel Seicento[1]

A Padova, dopo il successo ottenuto dall'arte tipografica nel Cinquecento[2], dobbiamo registrare, sin dai primi anni del XVII secolo, il consolidarsi di una situazione anomala rispetto al contesto editoriale delle altre città d'Italia. Nell'importante centro di Terraferma[3], sede di una delle più autorevoli Università d'Europa, il nuovo secolo iniziò, infatti, in netta controtendenza riguardo alla situazione che si andava delineando sull'intero territorio nazionale che, praticamente, in linea con il *trend* continentale, stava vivendo una profonda crisi nel settore della produzione e della commercializzazione libraria. Questa sfavorevole congiuntura evidenziava soprattutto una decadenza tecnico-formale[4], una

[1] G. Nova, *Stampatori, librai ed editori bresciani in Italia nel Seicento*, Brescia 2005.

[2] La città veneta contava nelle seconda metà del XVI secolo oltre trenta stampatori attivi tra le sue mura.

[3] A. Adversi, *Storia del libro*, Firenze 1963; F. Barberi, *Introduzione alla tipografia italiana del Seicento* (Accademie e Biblioteche d'Italia, LII, 1984); Id., *Il libro italiano nel Seicento*, Roma 1990; M. Cappucci, *Bibliografia e storia letteraria del Seicento*, «Studi Secenteschi», a. XXX (1989); S. De Vincentiis, G. Gambati Liberti, *Arte tipografica del sec. XVII in Italia*, Roma 1981; I. Mattozzi, *Mondo del libro e decadenza a Venezia (1570-1730)*, «Quaderni storici», a. XXIV, n. 3 (1989); T. Pesenti, *Stampatori e letterati nell'industria editoriale a Venezia e in Terraferma*, in *Storia della cultura veneta. Il Seicento*, Vicenza 1983; A. Contò, *Produzione e circolazione del libro a stampa tra Cinque e Seicento: Venezia e la Terraferma*, Viterbo 1995.

[4] A. Avanzi, *L'illustrazione libraria con particolare riguardo al libro italiano*, in *Libro e Biblioteche*, Roma 1950); F. Barberi, *Frontespizio nel libro italiano del Seicento*, «Bibliofilia», a. LXXXV, n. 1 (1983); Id., *Grafica e arte nel libro*, in *Enciclopedia universale dell'arte*, VI, Venezia 1958); Id., *L'antiporta nei libri italiani del Seicento*, «Accademie e Biblioteche d'Italia», L (1982); G. Boffitto, *Frontespizi incisi nel libro italiano del Seicento*, Firenze 1922; L. Fumanelli, *Il carattere nella storia e nell'arte della stampa*, Venezia 1965; F. Petrucci Nardelli, *La legatura in Italia. Storia, descrizione, tecnica (XV-XIX)*, Roma 1989; Id., *La*

scelta editoriale indirizzata in massima parte verso testi d'argomento sacro e a destinazione popolare[5], e una pubblicazione che privilegiava il volgare rispetto al più dotto latino.
Padova, invece, fu l'unico centro, fra quelli attivi in tutto il Seicento, dove la produzione editoriale, pur concentrata nelle mani di poche officine, era quasi completamente destinata a prestigiose committenze ed interessata soltanto a tematiche di una certa consistenza culturale, e non a edizioni popolari, di svago o, più in generale, di facile smercio.
Secondo, infatti, un approfondito studio pubblicato nel 1995 da Marco Santoro in un suo saggio intitolato *Storia del libro italiano*, apparso nella collana «Bibliografia e Biblioteconomia», la produzione seicentesca padovana presentava, con proclività di segno nettamente contrario rispetto al resto del Paese, una prevalenza di edizioni in latino rispetto a quelle stampate in volgare (con una percentuale in favore delle prime che era del 56% circa rispetto alle seconde); inoltre le scelte editoriali degli stampatori cittadini privilegiavano, proprio perché operanti in uno dei più famosi centri universitari d'Europa, una pubblicazione di testi che in maggioranza trattavano opere a carattere scientifico[6] (33 %), che

lettera e l'immagine. Le "iniziali parlanti" nella tipografia italiana (secc. XVI–XVIII), Firenze 1991; E. PIRANI, *Il libro illustrato italiano, secc. XVII–XVIII*, Roma 1956; P. QUILICI, *Storia e tipologia della legatura italiana dalle origini al secolo* XVIII, Napoli 1992; F. RAIMONDI, *Note sulla tradizione a stampa dei testi seicenteschi*, in *Studi e problemi di critica testuale*, Bologna 1961); S. SAMEK LUDOVICI, *Arte del libro. Tre secoli di storia del libro illustrato, dal Quattrocento al Seicento*, Milano 1974; M.G. TAVONI, *Precarietà e fortuna nei mestieri del libro in Italia*, Bologna 2001.

[5] C. ANGELERI, *Bibliografia delle stampe popolari a carattere profano dei secoli XVI e XVII*, Firenze 1953; L. BALDACCHINI, *Bibliografia delle stampe popolari religiose del XVI–XVII secolo*, Firenze 1980; L. DONATI, *Discorso sulle stampe popolari italiane del XVI e XVII secolo*, Gutenberg Jahrbuch 1995; F. NOVATI, *La storia e la stampa nella produzione popolare italiana. Con un elenco topografico di tipografi e calcografi italiani che dal secolo XV al XVII impressero storie e stampe popolari*, Bergamo 1907; P. PALLOTTINO, *Storia dell'illustrazione italiana: libri e periodici a figure dal XV al XX secolo*, Bologna 1988; A. DI MAURO, *Bibliografia delle stampe popolari profane*, Firenze 1981; A. SEGARIZZI, *Bibliografia delle stampe popolari italiane della R. Biblioteca di S. Marco a Venezia*, Bergamo 1913.

[6] F. LAPLANCHE, *Le edizioni dei testi filosofici e scientifici del '500 e del '600. Problemi di metodo e prospettive di ricerca*, Milano 1986; A. BASSINI, *Nuove scienze e libro scientifico italiano nel Seicento*, «Accademie e Biblioteche d'Italia», a. XXXII (1981); D. GENERALI, *Repubblica delle lettere fra censura e libero pensiero. La comunicazione epistolare filosofica e scientifica fra Sei e Settecento*, «Intersezioni», a. VI (1986); E. RAIMONDI, *Anatomie secentesche*, Pisa 1966;

precedevano quelle d'argomento letterario[7] (30%) e le opere a contenuto storico[8] (14%).
Seguivano poi i testi religiosi[9] (12%), i quali, pur essendo nella «Città del Santo», superavano soltanto le opere cosiddette «d'argomento vario» (artistiche[10], geografiche[11], musicali[12], giuridiche[13], ecc.), con una percentuale dell'11% circa.
In questo contesto, accanto ai titolari delle più famose officine tipografiche cittadine, tra i quali citiamo i Pasquato (stampatori camerali e dell'Università), i Frambotto e i Crivellari, si fecero onore nell'arco del XVII secolo stampatori del calibro di Ludovico Settola, Fortunato Liceti e Ferrante Pallavicino, oltre ad un manipolo di dinamici librai, i quali finanziavano la pubblicazione di alcune opere, soprattutto volumetti commissionati dall'utenza privata, ma anche quei particolari libri di testo

G. Sciascia Villani, P. Veneziani, *Il libro illustrato italiano di argomento scientifico dal XV al XIX secolo*, Tokio 1977; S.B., *Dictionary of scientific biography*, New York 1970-76.

[7] M. Capucci, *Bibliografia e storia letteraria del Seicento*, «Studi secenteschi», a. XXX (1989); B. Croce, *Storia della età barocca in Italia. Pensiero, poesia, e letteratura, vita morale*, Bari 1929; Id., *Nuovi saggi sulla letteratura del Seicento*, Bari 1968; M. Santoro, *Storia del libro italiano: libro e società in Italia dal Quattrocento al Novecento*, Milano 1994; A. Quondam, *La letteratura in tipografia*, «Letteratura italiana», a. II (1983).

[8] L. Manzoni, *Bibliografia storica e statutaria*, Bologna 1876.

[9] G. Bellini, *Storia della tipografia del Seminario di Padova*, Padova 1938; A. Cioni, *Bibliografia delle sacre rappresentazioni*, Firenze 1961; Id., *La poesia religiosa. I. I cantari agiografici e le rime di argomento sacro*, Firenze 1963.

[10] B.A.I., *Bibliografia delle opere artistiche pubblicate in lingua italiana*, Firenze 1973.

[11] R. Almagià, *Carte geografiche a stampa di particolare pregio o rarità dei secoli XVI e XVII esistenti nella Biblioteca Apostolica Romana*, Città del Vaticano 1948; V. Bella, P. Bella, *Cartografia rara. Antiche carte geografiche, topografiche e storiche della collezione Franco Novacco*, Pero 1986; C. Castellani, *Catalogo ragionato delle più rare o importanti opere geografiche a stampa che si conservano nella Biblioteca del Collegio Romano*, Roma 1876; G. Marinelli, *Saggio di cartografia della regione veneta*, Venezia 1881.

[12] C. Sartori, *Bibliografia della musica strumentale italiana stampata in Italia fino al 1700*, Firenze 1952-68; Id., *Dizionario degli editori musicali italiani (tipografi, incisori, librai editori)*, Firenze 1958; B.M.I., *Bibliografia della musica italiana vocale profana pubblicata dal 1500 al 1700*, Pomezia 1977-78; B.M., *Per una bibliografia musicale. Testi, trattati, spartiti*, Roma 1994; A. Basso, *Dizionario enciclopedico universale della musica e dei musicisti*, Torino 1983-90; C. Schmidl, *Dizionario universale dei musicisti*, Milano 1929-37.

[13] B.E.G., *Bibliografia delle edizioni giuridiche antiche in lingua italiana. I: Testi statutari e dottrinali dal 1470 al 1700*, Firenze 1978.

che venivano adottati nei vari indirizzi accademici e che non rientravano nell'impegno editoriale degli stampatori accreditati. Uno di questi abili professionisti era, appunto, Francesco Leni.
Francesco Leni proveniva inequivocabilmente dal territorio bresciano, come attesta la presenza della specifica di «brixianus» posta di seguito al nome in alcuni documenti oggi conservati nell'archivio di Stato di Padova[14], ed era con molta probabilità componente della famiglia Leni (o De Leno) originaria dell'importante centro della Bassa Bresciana alla sinistra del fiume Mella.
La famiglia Leni[15] risulta iscritta nel «Libro d'Oro» e nel «Registro Veneto dei nobili agresti» ed è ricordata da Pandolfo Nassino, il quale parlando della loro casata, così commentava: «Sono speciari, venono da Leno, terra bressana. Lo suo cognome chiamavasi Coduri». La famiglia Leni (olim Coduri) era quindi originaria di Leno, anche se si conosce un ramo della casata che si stabilì successivamente a Borgosatollo. A Brescia un «Bernardino quondam Agostino Leni» ricopriva nel 1596 la carica di consigliere. Lo stemma di famiglia, come si evince dalla descrizione del Nassino, era «d'azzurro alla testa di moro, al naturale, accompagnata a destra da un crescente rivoltato ed a sinistra da una stella a cinque raggi d'argento o d'oro».
Francesco Leni è documentato, fin dai primi anni del XVII secolo, come «bibliopola» nei registri dell'«Arte degli stampatori, libreri e ligatori» di Padova, anche se non sappiamo esattamente dove avesse la propria bottega. La libreria del Leni doveva essere, comunque, di una certa importanza se facciamo riferimento agli inventari ed alle polizze d'estimo relative al primo quarto del Seicento. Sappiamo che «mastro Francesco» non si limitò al semplice lavoro di libraio, ma si cimentò anche come editore di alcune pubblicazioni che portano il suo nome.
Tra le opere finanziate dal libraio bresciano dobbiamo citare la *Summa* di Goffredus de Trano, uno studio giuridico stampato in-4° di 250 pagine, che risulta datato 1605 e sottoscritto «Brixiae, MDCV apud Cominum Praesenium ad instantiam Franciscj de Lenis bibliopole patavi-

[14] T. PESENTI, *Stampatori e letterati nell'industria editoriale a Venezia e in Terraferma*, in *Storia della cultura veneta: il Seicento*, Vicenza 1983.

[15] A. FAPPANI, *Enciclopedia Bresciana*, ad vocem, Brescia 1973 e ss.

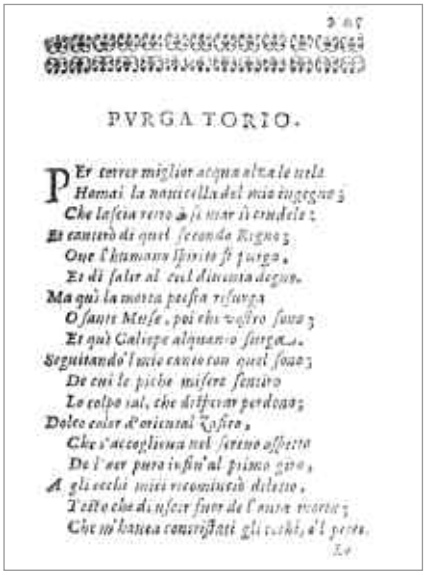
LA VISIONE
Poema di
DANTE
ALIGHIERI
Diuiso
In { INFERNO, PVRGATORIO, & PARADISO.
Di nouo con ogni diligenza ristampato.

IN VICENZA,
Ad instantia di Francesco Leni
Libraro in Padoua. 1613.

INFERNO.
Canto I.

NEl mezzo del cammin di nostra vita
Mi ritrouai per una selua oscura;
Che la diritta via era smarrita.
Et quante à dir qual era, è cosa dura
Esta selua seluaggia & aspra, & forte,
Che nel pensier rinnoua la paura.
Tant'è amara; che poco è più morte.
Ma per trattar del ben, ch'i ui trouai;
Dirò de l'altre cose, ch'io v'hò scorte.
I non sò ben ridir, com'i v'entrai;
Tant'era pien di sonno in sù quel punto,
Che la verace via abbandonai.
Ma po ch'i fui al piè d'un colle giunto
Là, ue terminaua quella valle,
Che m'hauea di paura il cor compunto;
Guardai in alto; & vidi le sue spalle
Vestite già d'i raggi del pianeta,
Che mena dritt'altrui per ogni calle.

A 3 Al-



PVRGATORIO.

PEr correr miglior acqua alza le vele
Hormai la nauicella del mio ingegno;
Che lascia retro à sì mar sì crudele:
Et canterò di quel secondo Regno;
Oue l'humano spirito si purga,
Et di salir al ciel diuenta degno.
Ma quì la morta poesia risurga
O sante Muse, poi che vostro sono;
Et quì Caliope alquanto surga.
Seguitando'l suo canto con quel suono;
De cui le piche misere sentiro
Lo colpo tal, che disperar perdono;
Dolce color d'oriental zaffiro,
Che s'accoglieua nel sereno aspetto
De l'aer puro infin'al primo giro,
A gli occhi miei ricominciò diletto,
Tosto che di fuor de l'aura morta;
Che m'hauea contristati gli occhi, e'l petto.

Le

PARADISO.

LA gloria di colui, che tutto move,
Per l'vniuerso penetra, & risplende
In una parte più, & meno altroue.
Nel ciel, che più de la sua luce prende
Fù io, & vidi cose, che ridire
Nè sà nè può qual di là sù discende;
Perche appressando sè al suo disire
Nostro intelletto si profonda tanto,
Che retro la memoria non può ire.
Veramente quanto io del regno santo
Ne la mia mente pote far tesoro,
Sarà hora materia del mio canto.
O buono Apollo à l'vltimo lauoro
Fà tua del tuo valor sì fatto vaso,
Come dimanda dar l'amato alloro.
Infin à quì l'vno giogo di Parnaso
Assai mi fù; ma hor con ambedue
M'è huopo intrar nel arringo rimaso.

Co 4 Entra

Frontespizio de *La visione.* Poema di Dante Alighieri,
Vicenza, ad instantia di Francesco Leni, Libraro in Padova, 1613.
e prima pagina dell'*Inferno* (p. 5); del *Purgatorio* (p. 205)
e del *Paradiso* (p. 407).

ni». Nella seconda carta del volume in questione si trova la dedica, datata 24 agosto 1605, che Francesco Leni indirizzò a Samuel Slupeci, noto giurista e rettore dello Studio di Padova, il quale, verosimilmente, fu il committente dell'importante trattato legale, testo fondamentale per le lezioni di diritto nell'Università in cui era anche seguito lettore.
Non è questa l'unica edizione che uscì dai torchi bresciani di Comino Presegno[16] per interessamento del Leni, poiché due anni più tardi, esattamente nel 1607, uscì il *Librus artis medicinalis Galeni* del «phisicus» Oddo Oddi, celebre medico padovano. Il trattato, in-4° di 586 pagine, risulta sottoscritto «Brixiae, MDCVII ex typographia Comini Presegnj ad instantiam Francisci Lennij bibliopole patavini». Nella terza carta del volume in questione vi è una dedica, datata 15 agosto 1607, del Leni rivolta ad Alessandro Vigonti, docente di medicina nel Ginnasio di Padova e, probabilmente, committente del basilare testo medico del Galeno.
Esiste, infine, un'altra opera conosciuta che uscì «ad instantiam» di Francesco Leni che, però, non fu impressa da alcuna officina tipografica bresciana. Si tratta di quello che fu considerato il suo capolavoro editoriale, cioè la stampa della *Divina Commedia*, che l'intraprendente libraio bresciano fece stampare a Vicenza nel 1613, su espressa richiesta dello Studio di Padova. L'opera[17], in-16° di 608 pagine, il cui titolo ori-

[16] Comino, il cui vero cognome era Ventura, assunse il nome d'arte in onore del comune d'origine, Presegno in Valle Sabbia. Discendente di una famiglia di stampatori che ancora nella prima metà del XVI secolo trasferirono la loro attività nel Veneto, Comino aprì a Brescia un'officina tipografica che fu attiva con molta probabilità a partire dal 1595. Nel 1600 lo stampatore valsabbino diede alla luce una ventina di edizioni, tutte controfirmate con due tipi di marche tipografiche: una raffigurante una matrona seduta, armata di lancia, che regge in grembo un liocorno accosciato, con il motto «In hac quiesco»; l'altra costituita da una figura femminile, probabilmente la Virtù, con nella mano destra un ramo d'olivo ed il motto «Firma possessio virtus est». La sua produzione annovera capolavori come il *Della architettura militare* di F. De Marchi (1599) e termina con la pubblicazione dell'*Egloga de Ludicro Certamine a primoribus Urbis Brixiensis* di I. Albano (1608). Infatti Comino Presegno terminò l'attività l'anno successivo, nel 1609, e alla sua morte gli eredi vendettero la maggior parte del materiale da stampa ad Antonio Rizzardi di Soprazocco e, in misura minore, a Paolo Bizardo che, con molta probabilità, aveva lavorato come allievo nell'officina tipografica dello stampatore valsabbino.

[17] L'edizione del Leni, anche se molto scorretta, riscosse il plauso dei più importanti letterati dell'epoca ed ottenne un notevole successo non solo durante tutto il XVII secolo, ma addirittura ancora oggi essa risulta una rara ed assai ricercata pubblicazione, visto che fu la prima edizione della *Divina Commedia* pubblicata in assoluto in Italia nel Sei-

ginale era *La Visione. Poema di Dante Alighieri diviso in Inferno, Purgatorio, & Paradiso*, fu impressa interamente in carattere corsivo e presenta nella seconda carta una dedica di Francesco Leni al professore ed accademico Giovanni Battista Minardi. Non conosciamo altre notizie circa Francesco Leni e la sua bottega padovana[18], se non che egli rimase attivo entro e non oltre la prima metà del XVII secolo.

cento, su un totale di sole tre edizioni: seguì, infatti, l'edizione padovana impressa da Donato Pasquale nel 1629 (510 pagine in-16° piccolo) e quella veneziana stampata, sempre nel 1629, da Nicolò Misserini (510 pagine in-24°).

[18] La bottega di Francesco Leni fu registrata «al segno della sirena», infatti nelle edizioni da lui sottoscritte compare sempre una sirena con una corona sulla testa che si tiene con le mani i due lati della coda: questa marca editoriale è del tutto simile a quella usata dai concittadini Giovanni e Giorgio Varisco, librai salodiani attivi a Venezia, città nella quale probabilmente il Leni iniziò la sua attività.

ENTRATA DI SICUREZZA.

IL PRESTITO SALVAUTUNNO È ARRIVATO IN FILIALE.
SCOPRI SUBITO LA CONVENIENZA TOTALE.

CREDITOPPLÀ

Il prestito salvautunno a rata costante oggi per te
può essere ancora più conveniente e protetto.
Ti aspettiamo in filiale.

UBI Banco di Brescia

Messaggio pubblicitario. Per le condizioni contrattuali si rinvia ai fogli informativi disponibili in filiale. Il prestito "Creditopplà" viene erogato, previa approvazione, da B@nca 24-7, condizioni riservate fino al 14/11/2008 a clienti con rating adeguato a giudizio dell'erogante. La protezione può essere conferita tramite la sottoscrizione della polizza "BluCredit Unico A". Le garanzie della componente danni di tale polizza sono prestate da UBI Assicurazioni, le garanzie della componente vita sono prestate da UBI Assicurazioni Vita, da Aviva Vita e da Lombarda Vita secondo la Banca in cui viene sottoscritta la polizza. Prima della sottoscrizione della polizza leggere la nota informativa e le condizioni di assicurazione presenti nel fascicolo informativo disponibile in filiale.

numero verde 800.500.200

Giovanni Gregorini
Università Cattolica del S. Cuore, Brescia

Carità, sviluppo dei sistemi locali e congregazioni religiose
tra Brescia e Bergamo nel XIX secolo[*]

1. Un nuovo modo di vivere l'esperienza religiosa a partire dal XIX secolo, nella povertà per la carità

Da alcuni anni, in particolare presso l'Istituto di Filologia e storia dell'Università Cattolica del Sacro Cuore, si sta sviluppando un nuovo filone di ricerca che pone ad oggetto – sotto il profilo storico economico e sociale – la questione del rapporto tra presenza ed azione delle nuove congregazioni religiose in Italia, tra Ottocento e Novecento, e sviluppo dei sistemi locali[1].
Dopo un'ampia letteratura, iniziale e successiva, dedicata ai fondatori, al loro carisma, al loro profilo spirituale richiamato nelle diverse circostanze anniversarie, si sono succeduti una serie di convegni e colloqui di studio finalizzati quasi sempre a collegare le origini con gli sviluppi storici e geografici delle congregazioni sorte tra XIX e XX secolo in Italia, ma non solo.
Più recentemente, invece, è scaturita l'esigenza di dare ulteriore spessore al lavoro compiuto sino ad ora, recuperando anche sotto il profilo sociale ed economico sia gli inizi, che l'evoluzione storica spesso secola-

[*] Testo della relazione presentata nel corso del convegno di studio dal titolo "Tra antiche e nuove povertà. Società, economia e vita religiosa nell'età di Bartolomea Capitanio (1807-1833)", svoltosi a Lovere (Bg) presso il Collegio nazionale "Cesare Battisti", sabato 12 maggio 2007.

[1] Un primo significativo risultato di questo filone di ricerca a livello congressuale è stato lo svolgimento del colloquio di studio nazionale dal titolo "Religiose, religiosi, economia e società in Italia in età contemporanea", svoltosi a Brescia presso la sede dell'Università Cattolica del Sacro Cuore il 6 ottobre 2006.

re delle nuove congregazioni religiose, soprattutto femminili[2]. Per giustificare tale esigenza si possono richiamare, più in particolare, i seguenti bisogni specifici: il bisogno di far riemergere alcuni aspetti della storia interna delle congregazioni, sull'onda lunga di un riflusso vocazionale che oggi coinvolge inevitabilmente anche una qualche forma di rimodulazione carismatica degli istituti; il bisogno storiografico di andare oltre la storia del movimento cattolico, per comprendere appieno il ruolo ed il significato della presenza dei cristiani nella società italiana (per cui Sergio Zaninelli ha parlato di un "altro" movimento cattolico[3]); il bisogno di rivedere ed aggiornare la visione statica ed insufficiente che caratterizza la ricerca storica più generale, con attinenza alle dinamiche dello sviluppo dei sistemi locali che nel corso dell'età contemporanea sono stati "serviti", e quindi si sono serviti, della presenza e dell'azione delle religiose e dei religiosi attivi in una determinata regione.
In maniera ancora introduttiva, si consideri che l'oggetto di indagine non deve essere in nessun modo sottovalutato dal punto di vista anche economico e sociale. Infatti si tratta di un fenomeno di tutto rilievo anche solo dal punto di vista quantitativo: in Italia si possono individuare 183 nuove fondazioni tra l'inizio del XIX ed il XX, mentre 109 sono quelle ricompresse nel periodo 1900-1952[4].
Come ha avuto modo di sostenere, infatti, Fulvio De Giorgi, «l'età contemporanea, nella quale convenzionalmente comprendiamo l'Ottocen-

[2] In tale direzione si sono mossi i seguenti lavori: A. COLOMBO, *Congregazioni religiose e sviluppo in Lombardia tra Otto e Novecento. Il caso delle suore di Maria Bambina*, Milano 2004; A. SALINI, *Educare al lavoro. L'Istituto Artigianelli di Brescia e la Colonia agricola di Remedello Sopra tra '800 e '900*, Milano 2005; G. GREGORINI, *Per i bisogni dei 'non raggiunti'. L'Istituto Suore delle Poverelle tra Lombardia orientale e Veneto (1869-1908)*, Milano 2007.

[3] Tale efficace espressione è stata ulteriormente qualificata da M. TACCOLINI, *L'altro movimento cattolico: le congregazioni religiose tra Otto e Novecento*, in *Identità italiana e cattolicesimo. Una prospettiva storica*, a cura di C. Mozzarelli, Roma 2003, pp. 309-329.

[4] A. LEONI, *Aggiornamento o processo di adeguamento degli istituti religiosi femminili alle esigenze della società italiana*, Roma 1956, pp. 103-104; per ulteriori qualificazioni generale si veda i fondamentali saggi di G. ROCCA, *Il nuovo modello di impegno religioso e sociale delle congregazioni religiose dell'Ottocento in area lombarda*, in *L'opera di don Luigi Guanella. Le origini e gli sviluppi nell'area lombarda*, Como 1988, pp. 19-59; N. RAPONI, *Congregazioni religiose e movimento cattolico*, in *Dizionario storico del movimento cattolico. Aggiornamento 1980-1995*, Genova 1997, pp. 82-96; R. SANI, *Le nuove congregazioni religiose nella Lombardia della Restaurazione*, in *Chiesa e società a Bergamo nell'Ottocento*, Milano 1998, pp. 203-234.

to e il Novecento, ha rappresentato – come è noto – un momento di discontinuità notevole nella storia del cristianesimo, della Chiesa cattolica e dell'attività degli istituti religiosi»[5], un momento nel quale, a fronte delle sfide lanciate dai crescenti fenomeni di sviluppo e modernizzazione anzitutto in Europa, si verificava una rimodulazione ed un rilancio della vita religiosa storicamente espressa dagli antichi Ordini. Tale «ripresa si accompagnò nell'Ottocento e nel primo Novecento a due grandi fenomeni che caratterizzarono la storia della Chiesa: la notevole fioritura di nuove congregazioni religiose, maschili e soprattutto femminili, e l'espansione missionaria nei continenti extra-europei»[6].
In estrema sintesi l'ipotesi di lavoro, dalla quale si è inteso prendere le mosse, vuole riconoscere che «le congregazioni religiose, in genere ma soprattutto in alcune aree del Paese, hanno avuto una rilevanza economica e sociale che merita di essere analizzata e narrata in sé e agli effetti dello sviluppo locale. E hanno avuto questa rilevanza in quanto tali, cioè non come riflesso inconsapevole e imprevisto, ma per il tipo di presenza che di fatto hanno inteso istituzionalmente svolgere»[7].
Studiare quindi «i dati della struttura, i rapporti economici, le forme del potere», con riferimento relazionale a questa forma di ente ecclesiastico, significa corrispondere all'invito che anche Edoardo Bressan ha rivolto alla storiografia, con attinenza peculiare alla storia della marginalità: «un generico modello di "santi della carità" non può essere a

[5] F. De Giorgi, *L'immagine dei religiosi nella storiografia italiana contemporanea*, «Annali di scienze religiose», a. VII, n. 7 (2002), p. 323.

[6] De Giorgi, *L'immagine*, p. 323.

[7] Il fenomeno, quindi, va indagato ed approfondito «non più soltanto sotto il profilo della fecondità religiosa, cioè di quello proprio della natura delle congregazioni religiose, ma di quello della risposta data alle esigenze di lavoro e di vita di molte comunità locali. «A servizio dello sviluppo» è espressione che non può lasciar spazio a equivoci, a condizione che si abbia dello sviluppo di un ambiente, di un territorio, di una comunità, una nozione non meramente attenta a parametri di vita materiale. Se invece per sviluppo si intende risposte a domande di miglior qualità della vita e quindi della istruzione, del lavoro, della salute fisica e morale, della trasmissione di valori e di tradizioni, allora l'azione delle congregazioni religiose, piaccia o non piaccia, entra in questo processo di sviluppo con ruoli diversi, ma certamente come uno dei fattori non marginali di tale sviluppo» (S. Zaninelli, *Premessa*, in *A servizio dello sviluppo. L'azione economico-sociale delle congregazioni religiose in Italia tra Otto e Novecento*, a cura di M. Taccolini, Milano 2004, p. IX).

lungo proposto senza il riferimento, dialettico ma necessario, a una concretezza istituzionale»[8]. Per cui, come ha sostenuto opportunamente Massimo Fornasari, l'indagine relativa ai rapporti tra istituzioni intermedie – come le congregazioni religiose – e sviluppo dei sistemi locali costituisce un esempio di come «il fitto intreccio di rapporti istituzionali e personali, l'agire di uomini, associazioni, istituti, comunità, l'architettura istituzionale complessiva di un territorio sono colti nella loro complessità al fine di comprendere le traiettorie multiformi dello sviluppo economico: traiettorie che affondano le radici in un passato talvolta assai lontano»[9].

2. I carismi che si impongono nella Chiesa e nella società

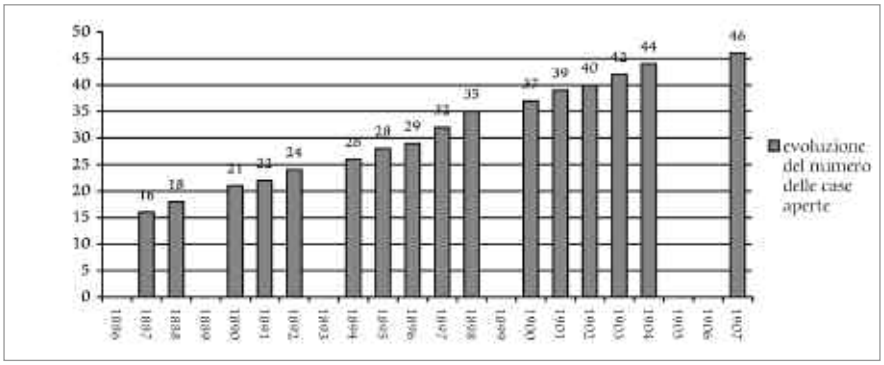
Non pare fuori luogo proporre alcune valutazioni comparative sulle questioni appena sopra accennate, prendendo le mosse da tre diversi percorsi di fondazione e di sviluppo istituzionale relativi a tre congregazioni religiose femminili del Nord Italia: le Suore delle Poverelle, le Suore Sacramentine, le Suore di carità o di Maria Bambina.
Nel primo caso la figura chiave al femminile era quella di Maria Teresa Gabrieli (1837-1908), cofondatrice nel 1869 a Bergamo, insieme al sacerdote diocesano Luigi Maria Palazzolo, delle Suore delle Poverelle[10]. Dopo la nascita ed il primo consolidamento dell'istituto, la superiora generale madre Gabrieli estendeva la presenza sul territorio delle Poverelle, soprattutto tra Lombardia orientale e Veneto, nella fase successiva alla scomparsa di Palazzolo nel 1886 e sino alla sua stessa morte avvenuta nel 1908.

[8] E. BRESSAN, *Carità e riforme sociali nella Lombardia moderna e contemporanea. Storia e problemi*, Milano 1998, p. 154.

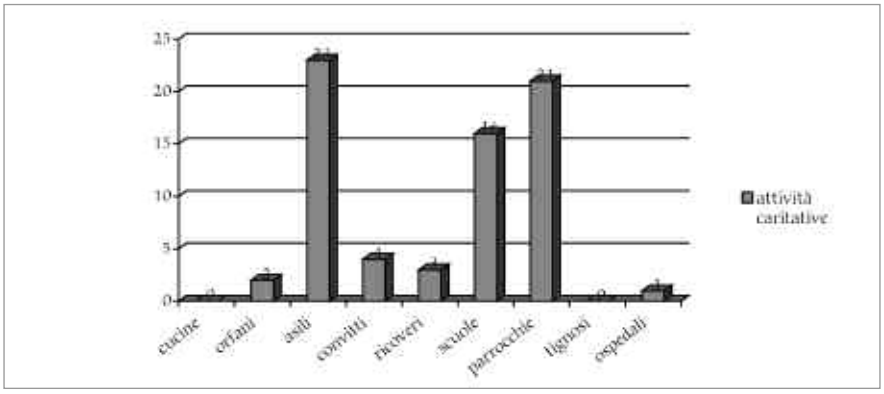
[9] M. FORNASARI, *Storia dell'industrializzazione, stoia dell'industria e storia d'Italia. Alcune riflessioni sul paper di Franco Amatori*, contributo ai lavori del Seminario permanente sulla storia dell'industrializzazione italiana (Sise – Società italiana degli storici dell'economia), bozze in corso di stampa. Su questo stesso tema ancora Fornasari rinvia al confronto in prima istanza con il volume collettaneo *Istituzioni intermedie e sviluppo locale*, a cura di A. Arrighetti e G. Seravalli, Roma 1999.

[10] GREGORINI, *Per i bisogni dei 'non raggiunti'. L'Istituto Suore delle Poverelle tra Lombardia orientale e Veneto (1869-1908)*, p. 41.

La scansione temporale della apertura di nuove case filiali seguiva il seguente itinerario evolutivo, graficamente espresso[11]:



In questo caso le attività svolte sul territorio, secondo il carisma promosso e valorizzato dalla Gabrieli nel suo tempo, riguardavano i seguenti ambiti di presenza sociale[12]:

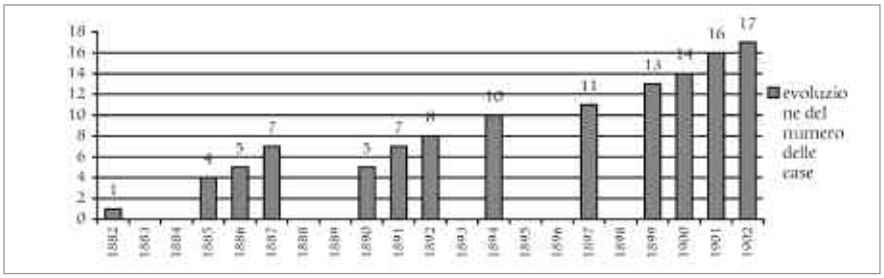


Rispetto alle origini immediate, venivano ridimensionati gli interventi nelle cucine economiche e per l'assistenza ai tignosi, mentre le opere di assistenza alle giovani (sposate e non) impegnate nel lavoro in fabbrica crescevano, in termini di asili, scuole, convitti per operaie. Fondatrice delle Suore Sacramentine, sempre a Bergamo, era la camuna Caterina Co-

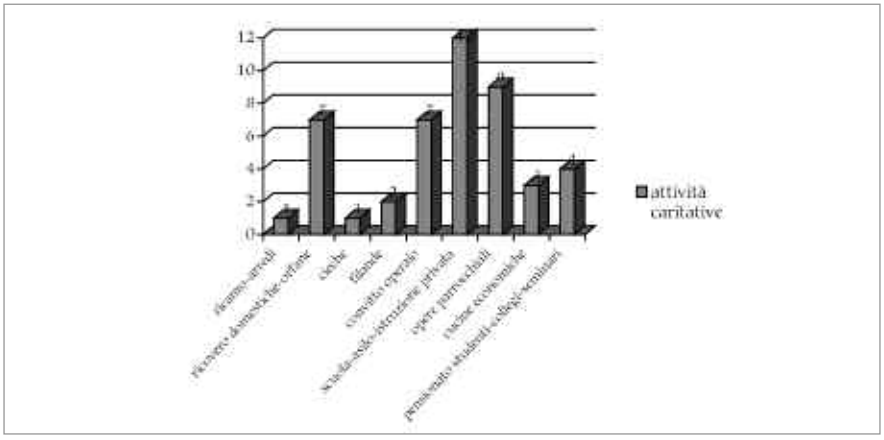
[11] I dati sono stati elaborati in GREGORINI, *Per i bisogni*, p. 49.

[12] GREGORINI, *Per i bisogni*, p. 50.

mensoli (1847-1903), poi madre Geltrude[13]. Dopo un avvio datato 1882, insieme a don Francesco Spinelli, una rimodulazione dell'istituto nel 1892 seguiva talune difficoltà economiche anche gravi[14], per cui effettivamente era con i primi anni Novanta che la congregazione orobica si poteva estendere, secondo il percorso così delineato graficamente[15]:



Anche in questa circostanza, soprattutto tra il Bergamasco ed il Milanese, le attività svolte nelle case filiali potevano essere ricompresse nelle seguenti categorie generali omogenee[16]:



[13] Per questa figura il riferimento bibliografico centrale e recente è quello di G. ZANCHI, *Geltrude Comensoli. "L'abbandono in Colui che tutto può" 1847-1903*, Milano 2005.

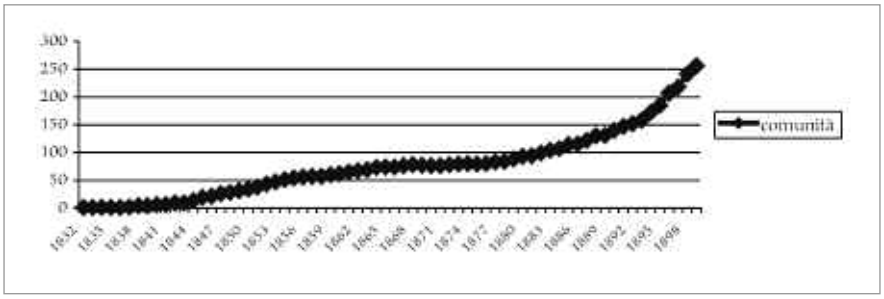
[14] Alle quali si è fatto cenno anche nel volume E. CAMOZZI, R. MORELLI, G. ZANCHI, *Gaetano Camillo Guindani vescovo di Bergamo e la questione della Mensa vescovile 1868-1891*, Milano 2005.

[15] ZANCHI, *Geltrude Comensoli*, pp. 711-714.

[16] Secondo una rielaborazione dei dati presentati in ZANCHI, *Geltrude Comensoli*.

La presenza delle Suore Sacramentine si concentrava in ambiti ristretti, per servizi umilissimi nella maggior parte dei casi rivolti all'educazione dei bambini e dei ragazzi, ma anche in territori di prima industrializzazione, ancora per l'animazione e la gestione di convitti operai femminili.

In terzo luogo mette conto di considerare la Suore di carità, fondate nel 1832 a Lovere (provincia di Bergamo, diocesi di Brescia) da Bartolomea Capitanio (1807-1833) e Vincenza Gerosa (1784-1847)[17]. In tale caso di studio, particolarmente significativo per la dimensione che assumerà l'istituto rispetto alle precedenti due e per la sua precocità temporale, l'evoluzione grafica del numero delle comunità aperte, considerate sino alla fine del XIX secolo, era così rappresentabile[18]:

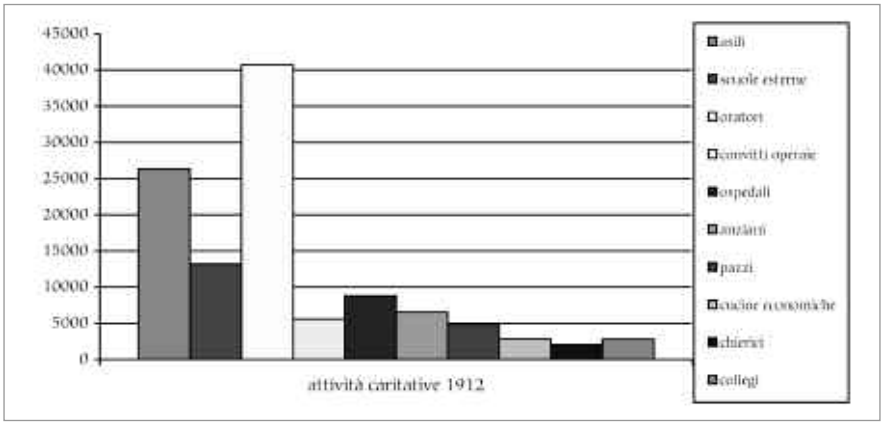


Le 256 case filiali del 1899 diventavano ben 402 nel 1912, anno in cui le tipologie ed il numero degli assistiti complessivamente dalle Suore di Maria Bambina erano i seguenti[19]:

[17] Per gli inizi e lo sviluppo del nuovo istituto religioso si veda, rispetto ad un'ampia letteratura generale, anzitutto L. Mazza, *Della vita e dell'Istituto della venerabile Maria Bartolomea Capitanio in Lovere. Libri tre*, Modena 1905, come pure A. Prevedello, *L'Istituto delle Suore di carità fondato in Lovere dalle beate Bartolomea Capitanio e Vincenza Gerosa*, 5 voll., Venezia 1939.

[18] Rielaborazione dei dati presentati da Colombo, *Congregazioni religiose*, p. 133.

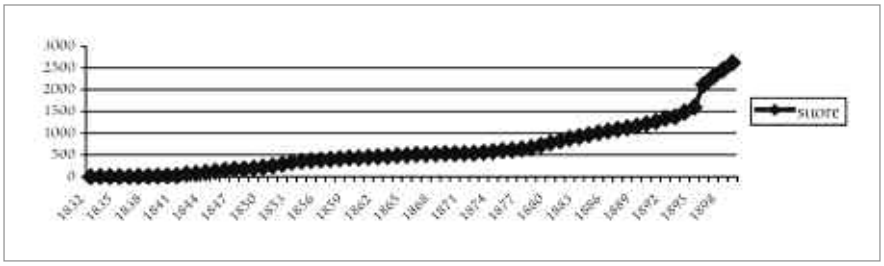
[19] Rielaborazione delle informazioni contenute in Colombo, *Congregazioni religiose*, p. 137.



La dimensione davvero notevole dell'assistenza prestata dalle Suore di carità traspariva dai numeri appena presentati, senza timore di smentita anche in termini di servizio allo sviluppo economico e sociale locale.

3. L'evoluzione interna ed esterna; le risorse per la carità

Il caso specifico delle Suore di carità si presta per alcuni ulteriori approfondimenti, alla ricerca di una valutazione ulteriore delle risorse messe in campo dagli istituti religiosi per promuovere e sostenere le attività caritative avviate nei tempi e nei modi sopra indicati.
Le prime risorse attivate erano naturalmente quelle umane, particolarmente consistenti per quanto concerneva le vocazioni ottocentesche delle Suore di Maria Bambina, secondo questa progressione quasi secolare[20]:



[20] COLOMBO, *Congregazioni religiose*, p. 133.

A tale dinamica numerica si associava una distribuzione geografica degli interventi in una dimensione planetaria, come si poteva constatare da questa rappresentazione datata 1932[21]:

località	religiose	comunità	opere	media giornaliera assistiti
Italia	7.050	531	2.089	263.924
India	146	18	90	10.694
America	106	10	25	2.836
totale	7.302	559	2.204	277.454

Insieme a quello che oggi si potrebbe definire il capitale umano valorizzato dalle congregazioni, nella fattispecie considerata spiccava – unitamente ad altri aspetti reddituali – la gestione patrimoniale delle risorse finanziarie dell'istituto, pure in termini di investimenti mobiliari così anche solo accennati sinteticamente per il 1899[22]:

Investimenti in titoli mobiliari espressi in lire, 1899	
Credito fondiario Cassa di risparmio 5%	12.500
Prestito 1854 della Città di Milano	9.874
Prestito 1871 di Livorno	10.843
Prestito provinciale di Mantova	3.500
Prestito 1863 di Pavia	9.640
Banca agricola di Pavia	10.464
Strade ferrate meridionali	23.320
Strade ferrate sud Austria	67.143
Prestito a premi 1861 Milano	103
Credito fondiario Cassa di risparmio 4%	276.904
Debito pubblico italiano 5%	126.107
Credito fondiario Banca nazionale 4%	111.580
Credito fondiario Banca nazionale 4,5%	20.090
Prestito unificato (18861897) 4% Milano	561.407
Prestito 1874 Lecco	27.050
Debito pubblico austriaco	173.405
Società italiana delle Strade ferrate della Sicilia	12.800

[21] Prevedello, *L'Istituto delle Suore di carità fondato in Lovere dalle beate Bartolomea Capitanio e Vincenza Gerosa*, vol. V, p. 1171-1172.

[22] Rielaborazione dei dati presentati da Colombo, *Congregazioni religiose*, pp. 169-170.

Istituto italiano credito fondiario 4%	60.270
Società italiana delle Strade ferrate del Mediterraneo	24.000
Società italiana delle Strade ferrate della rete adriatica	12.800
Totale	1.554.399

Si trattava dunque di una gestione prudente, oculata e cadenzata nel tempo[23], tuttavia pure essa rivolta al servizio dello sviluppo locale e nazionale, secondo logiche individuabili anche solo scorrendo le denominazioni formali dei titoli variamente trattati dalle Suore di carità durante l'ultimo scorcio del XIX secolo. Non si dimentichi che a tale accumulo di risorse finanziarie si giungeva mediante logiche di amministrazione dei beni di volta in volta acquisiti, ma soprattutto in relazione alle modalità quotidiane di risparmio personale e comunitario, realizzato presso le singole case filiali e concentrato presso la cassa ed il bilancio finali di casa madre sin dagli inizi della storia della congregazione considerata (come pure delle altre)[24].

4. Alcune considerazioni conclusive

Alla luce di quanto sostenuto, sia pure in maniera estremamente sintetica e frammentata, è possibile proporre alcune considerazioni conclusive ragionando attorno al tema del "servizio allo sviluppo" dei sistemi locali offerto dalle congregazioni religiose, partendo da quelle analizzate e dal territorio considerato, quanto meno quello della Lombardia orientale.
1. I nuovi istituti religiosi del XIX secolo, con la loro presenza ed azione, hanno garantito infatti alcuni servizi che il sistema di assistenza dell'epoca non offriva in maniera strutturata ed estensiva. Si è trattato quindi di un *welfare ante litteram*, a dimensione locale ma inserito in uno schema reticolare[25], non solo come elemento permissivo dello sviluppo ma da va-

[23] M. Romano, *Risorse finanziarie e attività assistenziale: la congregazione delle Suore di carità a Bergamo e Brescia dal 1914 al 1932*, «Bollettino dell'archivio per la storia del movimento sociale cattolico in Italia», a. XXXVI, n. 3 (2001), pp. 317-382.

[24] Come sostenuto anche da Colombo, *Congregazioni religiose*, pp. 161-161 e Gregorini, *Per i bisogni dei 'non raggiunti'*, pp. 60-64.

[25] Come illustrato in Gregorini, *Per i bisogni dei 'non raggiunti'*, pp. 67-74.

lutare, più consistentemente, considerando in generale i "servizi" come fattori incentivanti la crescita economica e sociale di un territorio;
2. un ulteriore contributo, altrettanto incisivo quanto quantitativamente "invisibile", è stato quello della tutela ed incentivazione della coesione sociale, in termini di promozione di scale di valori e modelli di comportamento radicati nella tradizione, i quali hanno costituito nella fase di transizione industriale otto-novecentesca un elemento di stabilità per le comunità, come quella di Lovere, che per il loro stesso tessuto produttivo hanno intensamente vissuto tale transizione;
3. non di meno, le donne e gli uomini impegnati nel variegato mondo del sociale a loro contemporaneo, dove esprimevano il meglio della loro scelta vocazionale, mettevano comunque in campo professionalità opportunamente formate, competenze radicate nel vissuto di ciascuno, una manodopera a basso costo intesa come fattore produttivo ma anche come risorsa umana;
4. le logiche di patrimonializzazione dei redditi conseguiti annualmente, come pure le strategie di investimento non solo del capitale umano, ma anche di quello accumulato sotto il profilo strettamente finanziario, hanno costituito in campo mobiliare ed anche azionario un meccanismo estremamente concreto di immissione nei circuiti di mercato regionali e nazionale di risorse talvolta ampie e comunque sempre prudentemente gestite;
5. la presenza e l'azione dei soggetti considerati si manifestava, molto concretamente, potendo mettere in campo elementi di elasticità ed adattabilità alle condizioni locali incontrate, per cui questi stessi elementi permettevano di ancor meglio assecondare le tendenze dello sviluppo territoriale;
6. di non poco conto era anche il contributo che le congregazioni davano alla modernizzazione della cultura cattolica dell'epoca, sia in termini strettamente intra ecclesiali, nel confronto con il movimento cattolico dell'epoca corrispondente, sia in termini di interpretazione della realtà sociale, di giudizio storico-pratico su un sistema complessivo in rapida trasformazione tra i due secoli considerati;

[26] In questa prospettiva si muove anche il denso contributo di G. Rocca, *L'economia degli istituti religiosi in Italia dall'Unità al 1929. Appunti per una storia*, bozze in corso di stampa.

7. nel dibattito più fattivo che teorico, sulle ragioni dell'affermazione e della crescita del capitalismo industriale anche in Italia, il confronto con questo tipo di storia permetteva in presa diretta, come anche oggi permette a posteriori, di riflettere sull'idea stessa di sviluppo, testimoniando con la propria vita – sia gli istituti che le singole suore – l'efficacia di un sistema di relazioni economiche in controtendenza rispetto ai meccanismi dominanti, rappresentando una sorta di critica sociale molto implicita ma anche molto capillare nel suo radicamento, come pungolo e quindi stimolo alla revisione o riforma delle logiche di affermazione del mercato prevalenti.

In una sorta di valutazione sintetica conclusiva, specialmente le religiose delle congregazioni considerate si ponevano fuori dal mercato, anche se ad esso fornivano margini di operatività di cui nel concreto lo stesso non disponeva. Per questo, allorquando in diverse stagioni il mercato ha potuto imporre le sue regole, sia sotto il profilo della remunerazione del capitale che sotto quello della affermazione della laicità professionale, non ha esitato ed espellere da se stesso la presenza delle religiose, che fino a poco prima avevano tutelato l'operatività dei servizi considerati.
Vivendo un'idea ed un modello pragmatico di sviluppo differente, gli istituti hanno trovato le motivazioni ed il coraggio per superare le non poche fasi soppressive delle loro entità istituzionali, per cui l'accrescimento del loro patrimonio in realtà è stata una vera e propria "corsa ad ostacoli", con frequenti ricadute nella "sindrome preventiva da incameramento" dei beni legittimamente posseduti[26]. Quest'ultima considerazione non paia di poco conto, nel suo tono comico-polemico, perché dietro al problema accennato si sono vissuti autentici drammi personali e collettivi, come pure gli avvenimenti che si sono succeduti sotto questo profilo hanno comunque messo in difficoltà congregazioni che, come si è potuto intravedere, investivano intelligentemente e con efficacia risorse finanziarie che si inserivano in un "capitalismo senza capitali", come è stato e rimane quello italiano.
La storia delle congregazioni religiose, dunque, si presenta estremamente reale, come "sostanza, anche economica e sociale, di cose sperate".

Federica Bertella
Dott.ssa in Scienze dei Beni Culturali

Ugo Aldrighi
memorie della città

«Mi ricordo che una mattina erano le 6.30, ero in vicolo Borgondio e stavo dipingendo mentre ascoltavo le chiacchiere di due ragazze che si raccontavano le loro confidenze da un palazzo all'altro, come se io non ci fossi». Così raccontava Ugo Aldrighi, classe 1917, in un'intervista del 1989. Ugo Aldrighi, pittore della memoria della città così affascinato dai suoi scorci e dalle sue vie, trova in essa la principale fonte d'ispirazione per le sue opere.

Aldrighi è conosciuto dal pubblico degli amatori dell'arte per le sapide rappresentazioni di scene di vita popolare che si recitano sul palcoscenico della città; ne era affascinato fin da piccolo, essendo nato a Brescia in via Cominassi, una traversa di via San Faustino, in una tipica casa a torre da cui si poteva godere di un eccezionale panorama sul centro cittadino. Dopo l'adolescenza sui Ronchi, tutta la sua vita si è svolta nel quartiere del Carmine, prima in via Battaglie – da cui poteva osservare in prospettiva la Torre della Pallata – e poi in via Fratelli Bandiera, dove è vissuto fino alla morte, sopraggiunta nel 2003, dopo un lungo periodo di malattia e seminfermità.

Ugo è figlio d'arte; il padre Dario, infatti, è pittore di paesaggio, nature morte e ritratti posati. Dall'esempio paterno assume un concetto riduttivo della professione d'artista, considerando la pittura soprattutto un passatempo. Solo dopo il 1970, anno in cui è colpito da un infarto, Ugo – anche per necessità – svolge la sua attività pittorica a tempo pieno. La sua arte cresce di qualità, divenendo un processo creativo di continua ricerca della forma voluta, anche grazie all'abilità manuale acquisita nel frattempo grazie alla frequentazione della Scuola Moretto prima, e dei corsi serali dell'Associazione Artisti Bresciani poi. Nel bagaglio dei

soggetti prevalenti, come abbiamo visto, la città occupa un posto di rilievo, ma sarebbe un errore affermare che il pittore si limiti a raffigurare esclusivamente il centro storico; egli semmai lo predilige, considerandolo l'espressione più vera della vita stessa della città, quel "ventre" ricco di energia vitale, di antichi mestieri e di luoghi quasi millenari del lavoro. In questi luoghi è evidente il ritmo pulsante della città, che attraversa anche la fantasia e la sensibilità del pittore.
Con il suo cavalletto staziona alle prime ore del giorno, quando la gente si reca al lavoro, lungo itinerari consueti: via S. Faustino, via Battaglie, via Capriolo, il perimetro della storia di Brescia entro il quale il popolo ha sofferto, combattuto, operato con millenaria pazienza. L'attenzione dell'artista è rivolta alle storie, all'umanità, che affiorano dai volti segnati dal tempo e dal lavoro, ma anche dagli oggetti costruiti e adoperati dall'uomo, dagli spazi in cui opera.
L'arte di Aldrighi si può definire una "narrazione espressionistica", basata su una visione primitiva, o meglio archetipica, che utilizza un linguaggio pittorico semplificato, quasi simbolico – come in fondo quello dell'infanzia – che sembra attingere dal repertorio della cultura popolare. I protagonisti dei suoi quadri costituiscono dei grafi di tali storie: donne che praticano l'antico mestiere sedute sulle loro sedie impagliate in attesa dei clienti, suonatori di fisarmoniche, il saltimbanco, i bambini che giocano a pallone per strada o sotto il portico del Palazzo della Loggia. I racconti sono quindi storie ordinarie e quotidiane, non distanti dall'immaginario comune.
La città di Aldrighi è rivissuta attraverso la dimensione del ricordo, con cui l'artista vuole riproporre anche il suo vissuto, come un richiamo alla mente di aspetti, temi e figure in via di sparizione. Le storie individuali, i tratti umani, le situazioni, attinte da un archivio della memoria non solo del pittore ma collettiva, divengono – sulle sue grandi tele – i simboli di un'identità del territorio che è bene preservare proprio in nome di questa appartenenza: le tele si trasformano così anche in documenti della storia e della cultura di un luogo dell'esistenza.
La realtà che comunque affiora nella pittura di Aldrighi supera la sua immanenza, per divenire sintesi di molte determinazioni.
In questo sta l'espressionismo di Aldrighi: la realtà circostante è rivissuta alla luce di un percorso che quasi storicizza l'esistente, lo trasfor-

Fig. 1 - Ugo Aldrighi,
Via San Faustino,
1981, olio su tela, cm 120x120,
collezione privata.

Fig. 2 - Ugo Aldrighi,
Rua Sovera, 1983,
olio su tela, cm 120x100,
collezione privata.

ma nella sua natura: da atti in essere a ritualità. Tali azioni simboleggiate avvengono di necessità non in uno spazio effettivo, ma sul palcoscenico del "teatro dell'esistenza", ove la città, con i suoi fondali riconoscibili, fa da quinta per le storie raccontate dal pittore, che oltre ad essere un narratore è anche una specie di scenografo. Palazzi con le imposte aperte o semichiuse, da cui si affacciano volti che non vogliono essere visti, ma che Aldrighi costringe a divenire spettatori delle proprie scene: un'attenzione al racconto in cui i personaggi, affacciandosi sul palcoscenico, divengono attori del "mondo incantato" di Ugo.

Il modo in cui Aldrighi rappresenta la città è un *unicum*, mai nessuno ha avuto infatti interesse a cogliere le storie umane del centro popolare come protagoniste e non come semplice scenario. Per questo gli è valsa la definizione di *cantastorie*.

I suoi dipinti cittadini rappresentano un sunto di tutti quegli avvenimenti che abitualmente accadevano in quelle particolari vie e rioni; è la città della memoria attraverso cui Aldrighi ripercorre il proprio vissuto trascorso. Il colore di queste rappresentazioni pittoriche non può che essere vivace, ad ampie campiture, anch'esso archetipico: il rosso arroventato – dominante in Aldrighi – è quello "eterno" e non elaborato, è il rosso usato dagli uomini artisti per simboleggiare tensione e dramma, passioni, amore; ed è un rosso che cola sugli edifici, sulle strade, sui vestiti delle persone.

Aldrighi stesso nella citata intervista sosteneva che la sua insistenza a dipingere le nubi incombenti e ad eccedere nell'uso del rosso stavano ad indicare la sua visione fatalista dell'esistenza: si può fare ciò che si vuole, ma le nubi e i toni brumosi ti ricordano che in un attimo ogni cosa può cambiare. L'artista lega i suoi colori puri attraverso elaborate sfumature che li comprendono senza mescolarli; con questa tecnica particolarmente originale e personale le opere sono attraversate da un dinamismo cromatico irrefrenabile.

Nella costruzione dell'opera il disegno è per Aldrighi una sorta di blocco per gli appunti, parte fondamentale del procedimento artistico, il richiamo della memoria, la stesura delle sue storie; gli fornisce l'immediata possibilità di cogliere le impressioni, le sfumature che poi riporterà sulla tela, copione vero e proprio della narrazione. Il ruolo del disegno nelle opere di Aldrighi lo si deduce anche dal tratto nervoso, quasi

Fig. 3 - Ugo Aldrighi,
Paesaggio Urbano, 1984,
cm 100x120,
collezione privata.

Fig. 4 - Ugo Aldrighi,
Curt dei Pulì, 1983,
olio su tela, cm 120x100,
collezione privata.

Fig. 5 - Ugo Aldrighi,
Centro storico, 1985,
olio su tela, cm 130x120,
collezione privata.

insistito della stesura, che ben fa trasparire il suo gusto da incisore, vibrante come il racconto che il pittore va scrivendo; deve fissare attimi ricchi di pulsioni, dinamismo, sentimenti, che non possono essere bloccati con un tratto calligrafico.
A ben vedere, in sintesi, tutta l'opera pittorica di Aldrighi può esser definita come un continuo ritorno alla memoria di sensazioni trascorse, giocato su perenni contraddizioni nel cromatismo, nella composizione, nella stesura, nel tratto segnico. Altro che pittore fanciullo, che rievoca emozioni attraverso narrazioni infantili; ma in fondo, c'è qualcosa di più contradditorio del linguaggio dell'infanzia?!

interviste

collana diretta da PAOLA BIGNARDI

RECENTI NOVITÀ

www.lascuola.it

EDITRICE
LA SCUOLA

25121 Brescia (Italia) Via Cadorna, 11
Tel. 030/2993.212 - Fax 030/2993.317

Artemisia Botturi Bonini
Ufgdfgdfsgvdsfgdsfgvbdfsgbvdfsgdfbvsfdbgdsb

Lino Monchieri
tra leggenda, fiaba e novella

Il leggendario bresciano

"Non dimenticare": questo il motto cui Lino Monchieri rimase fedele per tutta la vita con la parola, le opere, gli scritti.
Non dimenticare quell'immane tragedia che fu la seconda guerra mondiale cui partecipò giovanissimo e la disumana prigionia nei lager in cui la pietà parve morta e all'uomo fu negata anche la dignità.
Non dimenticare l'infanzia alla *Gabiana*, tempo mitico e felice, il tempo degli affetti più intimi e profondi.
Non dimenticare la propria cultura intrisa di brescianità che trova una delle sue espressioni più poetiche nelle *storie* di questa terra che cela, dietro una scorza scontrosa, tenerezze impensabili.
Questi i paesaggi dell'esperienza, della vita e della memoria che Lino Monchieri si è impegnato a mantenere vivi per amore e riconoscenza per chi è stato, ed insegnamento per chi sarà (non va dimenticato che fu educatore sensibile per tutta la vita).
Affabulatore piacevolissimo, riusciva ad affascinare anche i più giovani incatenandone l'attenzione col suo narrare sobrio, gradevole, di quella semplicità che nasce dalla cultura e dalla profondità del proprio sentire, mai retorico, anche quando l'argomento invitava alla retorica. Sapeva raccontare tante storie Lino Monchieri, storie vere di uomini e di fatti dell'infanzia alla periferia di Brescia; storie più crude e dolorose di uomini che una guerra insensata aveva portato a patire ed a morire per mano crudele di altri uomini che non conoscevano amore, giustizia né onore; storie di uomini e di vicende che appartenevano al leggendario collettivo di questa ruvida terra bresciana e, fiorite dalla fantasia di ignoti

narratori, scorrevano di generazione in generazione per trasmettere oralmente piacere e saggezza. Storie che, raccontate dai vecchi o da qualche vagabondo di passaggio nei filò estivi sotto i portici delle cascine o sull'uscio di casa, nei raduni invernali ove il tepore della stalla riscaldata dal fiato degli animali rendeva gradevole il sostare, offrivano alla fantasia degli ascoltatori affascinati una materia misteriosa e mutevole, un prodotto complesso, stratificato, indefinibile, in un infinito variare ed in un'infinita ripetizione, in un ammiccare continuo fra reale ed irreale, fra verità e fantasia, fra fede e superstizione, fra accaduto ed immaginato.
Nascono così, da un grandissimo amore per la matrice culturale che si porta dentro, *per non dimenticare*, e da una paziente ricerca, le *Leggende di Vallio*[1], *Trenta Leggende Bresciane*[2], seguite a brevissima distanza da *Le storie della nonna*[3], da *I racconti del nonno Pì*[4], e, qualche anno dopo, da *Venti storie popolari bresciane*[5] seguite appresso dalle *Storie e leggende alle porte di Brescia*[6]. Soltanto la morte, una morte rapida ed inattesa, giunta nel pieno vigore letterario, poteva interrompere questa appassionata ed amorosa ricerca.

Nella prima raccolta la zona di Vallio, verde conca bagnata dalla Vrenda, luogo di infantili vacanze spensierate, dei primi amori adolescenziali, di scorribande per quei luoghi ameni fra boschi, prati, grandi alberi e roccoli, si popola, nella fantasia dei narratori che le hanno tramandate oralmente fin da tempi remoti, di solitari omini misteriosi e di signori ricchissimi e crudeli, di soldati di ventura e di briganti crudeli, di ladri e di tesori nascosti (forse speranza di un futuro di sicurezza e di tranquillità economica), di masnadieri usi alla violenza ed alla sopraffazione e di anime malvagie condannate all'eterna dannazione, di morbi misteriosi e di diavoli che minacciano la vita dei poveri valligiani cui soccorre il Cielo con fenomeni naturali che sconvolgono il paesaggio o

[1] L. Monchieri, *Leggende di Vallio*, Vallio Terme 1987.

[2] L. Monchieri, *Trenta Leggende Bresciane*, Brescia 1995.

[3] L. Monchieri, *Le storie della nonna*, Brescia 1995.

[4] L. Monchieri, *I racconti del nonno Pì*, Brescia 1995.

[5] L. Monchieri, *Venti storie popolari bresciane*, Brescia 1999.

[6] L. Monchieri, *Storie e leggende alle porte di Brescia*, Brescia 2000.

con schiere di angeli dalla spada fiammeggiante, simbolo della divina giustizia che sempre ascolta le implorazioni dei più deboli. Personaggi tutti che incarnano ancestrali paure, primitive superstizioni sopravvissute al cristianesimo, ingigantite e rese terrificanti dalla fantasia delle anime semplici di una plebe abbandonata a se stessa.
Queste leggende, fiorite in una civiltà primitiva e contrassegnata da sporadici contatti con altre realtà sociali vicine, genuina e spontanea, «piccolo mondo chiuso nella sua verde conca», presentano felice commistione di elementi fantastici, retaggio dell'orrido pagano (fantasmi, terribili accadimenti naturali ed atmosferici), e di elementi di chiara derivazione cristiana (angeli, santi, demoni, interventi divini in difesa di chi è oggetto di sopraffazione).
Ma sono molto di più, perché «ogni trama – come scrive Marcello Zane nella ristampa del 1996 – è anche, fra le righe di descrizioni e azioni, storia di un sentire ecologico *ante litteram*, di rispetto per boschi e prati, sorgenti e torrenti; storia di lavoro e di sopravvivenza, di carbonai e boscaioli, pastori e ambulanti e dei loro saperi scomparsi; storia degli affetti e dei sentimenti, di confronti di generazioni di padri e figli, di famiglie patriarcali o riti di fidanzamento; storia di un sentire religioso e delle sue forme passate, dei rapporti fra vivi e morti, fra credenze religiose e superstizioni antiche. In ogni trama si legge quindi il definirsi della società locale»[7]. Ogni storia acquista, in parte, il valore di un documento ripescato nello scrigno della memoria collettiva.
Non troppo dissimile l'ambito narrativo delle *Trenta leggende bresciane*, raccolta che si apre con la vicenda di Andreola da Poncarale, commovente storia d'amore e di morte che il maestro per eccellenza dei novellatori italiani, Giovanni Boccaccio, riprese nel suo *Decamerone*, nella giornata, la quarta, dedicata «a coloro li cui amori ebbero infelice fine». E sono, infatti, storie di amore infelice, destinato a trovare eternità nella morte, anche quelle della bella e sventurata Emanuella tenuta prigioniera dal Maniva, che invano l'innamorato Colombano tenterà di liberare rimettendoci la vita, o quella della castellana di Montisola che trova la morte nelle acque del lago alla caletta di Sensole nel tentativo di unirsi all'amato che il padre ha fatto uccidere, ritenendolo indegno del suo rango.

[7] L. Monchieri, *Leggende di Vallio*, Brescia 1996.

Lo struggimento amoroso, la sofferta trepidazione d'amore, i motivi del bene perduto che corrono la fiaba italiana per tutta la penisola, sono ben presenti nelle *Trenta Leggende Bresciane* in molte sfumature, e dalla penna di Lino Monchieri sbocciano storie di fanciulle pure, sventurate infelici o perseguitate e di giovani ardimentosi ed innamorati cui non sempre arride la fortuna. Ma non mancano i malvagi, i prepotenti, i violenti come Ertulliano, l'innominato di Bernacco (ma qui non ci saranno il pentimento finale e la pacificazione cristiana del Manzoni) o Degondo, il masnadiero dei Tre Cornelli, che, dopo tanti soprusi a danno dei deboli, giustamente pagheranno il fio delle loro colpe. Dalle pagine del libro si affaccia una folla di forestieri misteriosi che il popolino marchia di negatività, di fantastiche creature (streghe malvagie e folletti burloni, diavoli sconfitti dalla Croce o ingoiati dai baratri più profondi, ombre misteriose, fantasmi in cerca di pace) che attingono alla dimensione del magico e del fiabesco. Né mancano gli animali, orsi e lupi, personificazione del male o la colomba icona di pace, mentre le forze della natura accompagnano, sottolineandoli, vicende e misfatti.

Religiosità e superstizione, fede e magia convivono nelle anime semplici dei protagonisti di queste leggende e, se il Cielo invocato punisce i malvagi e protegge chi ha fede, non sempre risparmia il dolore, ma le lacrime delle fanciulle innocenti si trasformano in provvidenziali polle d'acqua a ristoro di popolazioni sofferenti.

In queste pagine la leggenda ed il mito, la fiaba, la favola e la novella non hanno confini ben definiti, s'intrecciano, compenetrandosi armoniosamente, in racconti in cui tutto è possibile, la fantasia pare realtà ed il vero assume i contorni dell'immaginario. Non manca neppure l'apporto del poema cavalleresco con la presenza di cavalieri ardimentosi e fieri. Qua e là fa capolino la Storia, la storia bresciana, fatti veri come le guerre fra la Serenissima Repubblica di Venezia ed il Ducato di Milano, l'assedio di Brescia da parte di Gaston de Foix agli inizi del Cinquecento, la peste del 1513: fatti che, agghindati dall'immaginazione, ampliati dalla fantasia popolare, hanno attinto alla leggenda.

Lino Monchieri sorvola con la magia del suo narrare tanti luoghi tutti bresciani, tutti riconoscibilissimi e finemente definiti nei pochi scarni tratti descrittivi, dai monti più cari e suggestivi (il Maniva, l'Adamello, il Tonale, il Guglielmo) ammantati di boschi e di rocce, verdi di pascoli,

umidi di acque, alle valli ai laghi, ai fiumi, spaziando dalla Franciacorta ai Ronchi, dalla Costalunga al Gaver.
E non manca la pianura, la Bassa, che lo scrittore frequentò fanciullo nei suoi soggiorni a Villa Libera ospite degli zii Grasselli (ove conobbe Arturo Marpicati restando «affascinato dall'eloquio e dalla personalità» dello scrittore ghedese). Dalle pagine di Monchieri spiccano singolari figure come quella di Giobo della Bassa, «sempre insaccato nei medesimi stracci, con ai piedi due rumorosi zoccoli di legno, con ben calcato in testa un copricapo senza foggia né colore, che aveva col tempo assunto il grigiore compatto della sua barba incolta… un randagio che passava le stagioni in continua peregrinazione, tra una cascina e l'altra, guadagnandosi una scodella di minestra o una fetta di polenta più spesso per carità, meno frequentemente in cambio di lavoretti precari, [che] passava la notte nei fienili e all'alba riprendeva il suo vagabondare senza meta precisa». E alla figura di Giobo della Bassa subito si sovrappone, confondendosi, l'immagine del «Palestina»[8], il vagabondo infelice, umile, puro di cuore che, tornato in paese al sopraggiungere della vecchiaia, consumerà i suoi ultimi giorni vagabondando nelle cascine della pianura, personaggio fissato anche da Arturo Marpicati in pagine di toccante solidarietà. E c'è l'«Ombra dei Quarti», un'anima in pena, misteriosa, che vaga, che non perde d'occhio i viaggiatori che si trovano a transitare per la Brughiera, soprattutto di notte, un'anima che troverà pace soltanto con la costruzione della «Santella» della Madonna dei Quarti, la Santella «Manistrina» (ed anche qui ci può soccorrere il più anziano Marpicati per la conferma)[9].
Italo Calvino diceva che «le fiabe sono vere», perché sono storie nate chissà dove e chissà quando, da modesti insignificanti avvenimenti quotidiani che, passati di bocca in bocca, arricchiti ed abbelliti da fantasiosi orpelli legati all'immaginazione, alla sensibilità, alla cultura dell'affabulatore, hanno attinto alla dimensione del magico e del fiabesco: la tradizione orale ha inconsapevolmente lavorato in modo fluido e variegato su un canovaccio informe, ricamando immagini suggestive e diverse tanto che leggendo una "storia" si ha l'impressione di averla in

[8] A. Marpicati, *Questi nostri occhi*, Torino 1953, pp. 143-150.

[9] L. Monchieri, *Sciaboletta*, Brescia 1995.

parte già udita, eppure ci sembra nuova e diversa. Finché, come si è detto, nelle lunghe serate estive ci furono le lunghe veglie dei filò a riscaldare i corpi ed i cuori, leggende fiabe favole novelle ebbero vita intensa e felice; poi l'avvento della televisione, la scomparsa della famiglia patriarcale, il morire delle consuetudini aggreganti di un tempo portarono la scomparsa del racconto orale (arte particolare quanto labile), quindi la morte di tutte quelle "storie" non fissate sulla pagina, patrimonio culturale vastissimo, interessante e vivo.
Alla salvezza del leggendario bresciano, patrimonio insostituibile ricco e profondo, ha pensato Lino Monchieri che con la sua prosa semplice linda, soffusa di garbo e di grazia, una prosa che sa venarsi di un'ironia impalpabile come un velo, vaga come il bonario sorriso di un educatore comprensivo ed indulgente, con la sua scrittura che si traduce in immagini svelte e nitide, in dialoghi semplici ed essenziali. L'Autore ha regalato ai giovani (ed a quanti lo sono da tanto tempo, coloro che Lino era solito chiamare con dolce ironia «della buona età») storie di grande limpidezza e poesia legate ad una terra che è quella del cuore e della cultura. Nelle *Trenta Leggende Bresciane* si respirano la brescianità, il territorio, gli spazi, la luce, il fare, i valori, la concretezza di una gente radicata ad una provincia amorevolmente connotata, alla campagna, ai suoi valori.
Angelo Franceschetti nella *Presentazione* alle *Trenta Leggende Bresciane* scrive: «Legenda, un gerundivo neutro che nel suo significato letterale è un invito a leggere». Ed i libri di Lino Monchieri sono tutti un invito a leggere, ma anche un invito a pensare. Un invito ad ascoltare il cuore.

I nonni raccontano

Lino Monchieri, accarezzando i ricordi infantili con tutto l'amore e la tenerezza dell'uomo che è padre e nonno, e di quel bambino che è stato, ritrova intatte nella memoria le "storie" che i nonni gli raccontavano tanto tempo fa: storie di tipo diverso che, pur rappresentando un identico mondo morale di stampo antico, valori esistenziali simili, si estrinsecavano in due tipi diversi di narrazione.
Autentiche favole tradizionali quelle di nonna Gisa, vicende e personaggi quasi sempre reali, personalmente conosciuti, quelli di nonno Pì.

Le "storie" di nonna Gisa appartengono alla tradizione favolistica italiana, non particolarmente legata alla brescianità (a differenza delle raccolte precedenti); sono i "canovacci" della fiaba italiana sui quali tanti narratori della penisola con l'ago dell'immaginazione ed il filo della fantasia, intrecciato con i colori di una realtà paesana, hanno intessuto storie variopinte, arricchendo un'ossatura comune di particolari locali. Un mondo animato di principi, ma soprattutto di principesse da sposare, di maghi e di frati, di orchi e di ladroni, di fantasmi e di vecchietti, di bimbi piccini piccini ma furbi, di animali intelligenti dai tratti quasi umani. Eroe privilegiato è, quasi sempre, un giovane di modesta condizione sociale in difficoltà economiche (per nascita, o perché defraudato della giusta eredità dai fratelli maggiori) in cerca di fortuna; giovane d'iniziativa pratica, disposto a rischiare. Onestà, coraggio, intraprendenza, ed una buona dose di sana furbizia, lo aiutano a superare le varie difficoltà che incontra sul suo cammino per giungere al buon fine, al premio onestamente e coraggiosamente conseguito (quasi sempre il matrimonio con la figlia del re con contorno di onori, considerazione sociale, ricchezza). E se le tre prove cui l'eroe viene sottoposto, icona dei riti di iniziazione in uso nelle società tribali, rappresentano la difficoltà del passaggio dall'infanzia all'età adulta, il finale «…e vissero felici e contenti…» consacra il raggiungimento della meta agognata.

Nelle favole di nonna Gisa i personaggi, a differenza di quelli delle storie precedenti, geograficamente ancorati alla terra bresciana, si muovono negli ambienti neutri, cari a tanta favolistica italiana, quali il palazzo, il bosco, la casa dell'orco, la cui connotazione è affidata più alla fantasia dell'ascoltatore che a quella del narratore.

Molte di queste fiabe sono varianti domestiche, nostrane, di fiabe più note che riportano alla mente i nomi dei più conosciuti raccoglitori europei di questo genere narrativo; in filigrana se ne riconosce il nucleo centrale, quel grumo che di terra in terra l'oralità ha modificato pur senza snaturarne l'essenza. E se *I ladroni del bosco* ci riportano ad *Alì Babà e i quaranta ladroni*, *Il piffero fatato* ci rammenta *Il pifferaio magico*; *Le rose del mercante* ricordano *La bella e la bestia*; *Miriam e il forestiero* è una trascrizione in chiave moderna della parabola del *Buon Samaritano*; *Il miracolo di Natale* risente di un'evidente eco dannunziana, mentre *Pugnettino piccino piccino* e *Mignolino e l'orco Malo* non sono che gemelli del

più noto Pollicino. Non si tratta, certo, di plagi, poiché, come si è detto, le fiabe corrono di bocca in bocca, sono di tutti e di nessuno, non conoscono autori che possano rivendicarne la paternità, ma solo innamorati cultori che pazientemente le raccolgono e le trascrivono nel linguaggio del loro tempo per adattarle agli ascoltatori, dando loro forma definitiva, o, con un gesto d'amore, narrandole ai piccini affascinati.
Le "storie" di Nonna Gisa celano sempre una morale implicita: la vittoria delle semplici virtù dei personaggi buoni ed il castigo delle semplici malvagità dei cattivi: un mondo morale limpido e chiaro, privo di luci e di ombre, ove il bene ed il male hanno confini ben definiti, i buoni sentimenti "pagano" e le cattiverie si scontano in modo assoluto e totale; un mondo in cui i conti tornano sempre e la bontà, l'onestà, la purezza del cuore (ma anche l'amicizia e la solidarietà condite da un pizzico di furbizia che non guasta mai) hanno la meglio sulla violenza, la stolida prepotenza, la meschinità.
Queste "storie" che attingono alla fiaba più che alla realtà (che pure di tanto in tanto fa capolino), al di là del velo fascinoso, fantastico dell'immaginazione lasciano intravedere una visione più solida e concreta della vita (quella di nonna Gisa), una visione ottimistica illuminata dalla speranza di un futuro migliore se ai protagonisti sovverranno forza d'animo e serena astuzia.

* * *

Anche nonno Pì, che Lino Monchieri descrive con tenerezza in quiete scene di vita familiare, ama narrare e facilmente cede alle implorazioni dei nipoti (pur fingendo una burbera ironica ritrosia che non inganna nessuno). I bambinetti «nelle lunghe sere d'inverno, raccolti davanti alla fiamma del focolare domestico, nella piccola casa della Gabiana», reclamano una storia ed «ascoltano affascinati, bevendo dalle sue labbra come alla fonte della vita».
Ma per Lino, più grandicello, non solo il focolare raccolto ed ospitale, ma anche la buia, fascinosa fucina ove il nonno svolge il lavoro di fabbro, è luogo privilegiato di tanti racconti. Così lo ricorda, tornando con la memoria e con l'affetto ad anni tanto lontani:

> Quando scorgevo il Nonno Pì starsene solo soletto nel maglio delle Gabbiane alle prese con i ferri del mestiere mi facevo coraggio e gli domandavo: «Ti

> serve una mano?». Sapevo che non mi avrebbe detto di no. E lui sapeva che mi avrebbe fatto felice a concedermi d'entrare nella buia officina, dove, tra incanti e suggestioni, contribuivo a far lievitare la mia immaginazione. Lo scrosciare dell'acqua rapida del Fiume Grande Superiore sulle pale della grande ruota motrice, il vorticoso mulinare dell'ordigno, i tonfi sordi del possente braccio armato, le faville che si sprigionavano dal ferro piegato, domato, modellato, tutto dentro l'officina del Nonno mi affascinava, persino lo sfrigolio dei ferri tuffati nell'acqua che sprigionava fumose nuvole di un acuto afrore, appena sopra l'acqua nera della tinozza […] Ma per un mio immediato utilizzo, il Nonno sapeva che poteva far conto della fucina. «Tira il mantice della forgia!», mi ordinava. Pronto, gli occhi fissi al ferro che si faceva incandescente nel cuore ardente dell'antracite combusta, agivo sul tirante finché non mi veniva l'ordine inverso. Poi, mi perdevo incantato a seguire i rapidi movimenti del Nonno che sull'incudine traeva con colpi precisi la forma voluta. Ma il Nonno sapeva che nella breve pausa della colazione io aspettavo da lui uno dei tanti racconti che conosceva. Se fingeva di dimenticarsene, lo sollecitavo come un assetato alla fonte.

I racconti del nonno, che meno indulgono ai fenomeni straordinari, al magico della fiaba e della leggenda (che pure sono presenti nella raccolta) vivono di una loro più vivida concretezza: luoghi, persone, avvenimenti sono quasi sempre reali, legati al mondo esperienziale dell'uomo o dei tanti clienti di passaggio che, fermandosi al maglio, narrano di fatti loro capitati, di singolari personaggi incontrati, di vissuti in tempo lontano nei loro paesi, di vicende sentite raccontare durante il viaggio; e le vicende, narrate con «il gusto acre della storia e il sapore asprigno ma gradevole della leggenda, in un intreccio fantasioso e stimolante», attingono al mondo incantato del favoloso.
Non manca l'apologo per insegnare ai nipoti che l'esistenza è fatica, duro lavoro, difficoltà da superare, che «il posto nella Casa Padronale» (il Paradiso cristiano) alla fine dell'esistenza va conquistato.
In queste pagine torna viva la brescianità nei luoghi (Borgo Trento ed i dintorni della città, Passirano e la Franciacorta, Clusane e San Pietro in Lamosa, Collebeato e la Brughiera di Ghedi, dalle parti di Villa Libera, dove anche il nonno ragazzo, come più tardi Lino, era solito trascorrere le vacanze estive presso certi parenti), negli ambienti (non solo la fucina, ma l'osteria della Levata, quella del Ponte o quella del Brentatore), nelle

persone che, anche se non in maniera esclusiva, appartengono alla quotidianità delle frequentazioni del narratore improvvisato. Persone che, fatto il loro tempo, «dalla cronaca delle periferie sono entrate nella leggenda della città», come l'ortolano pendolare Pontalì o Gilelo, il filosofo delle Gabiane; Andrea da Cortine, il buon boscaiolo della Pieve, sempre disponibile a tutti i servizi, pronto a tutte le partenze, sollecito a qualunque chiamata, o Montinpìcio, l'inguaribile ficcanaso; Gioàn Pipèta, un contadino così furbo da gabbare perfino il diavolo, o il romito di Santo Stefano o il Pacio, il povero ritardato ingenuo ed infaticabile da tutti sfruttato senza scrupoli in cambio di uno scarsissimo sostentamento. Questi, ed altri simili, sono gli "eroi" dei racconti del nonno, creature che, scomparse dalla scena della vita, attraverso la memoria, hanno attinto ad un'esistenza meno effimera, consacrata dalla pagina scritta.
A conclusione della raccolta, tutta bresciana, Lino Monchieri non poteva non ricordare tradizioni, segni della religiosità, credenze popolari antiche del suo mondo di fanciullo, antiche «non perché si perdevano nel buio dei secoli, piuttosto perché sembrava antico il tempo che le aveva generate e tramandate fino a noi, prosperando sino ad un paio di generazioni or sono nelle campagne dei nostri territori», un mondo in cui anche la morte non assume caratteri violenti o truci: è un accadimento doloroso ma naturale, che non spezza completamente i legami tra chi ancora vive e chi non c'è più e «la porta di casa socchiusa, il minestrone appositamente preparato e cucinato» per loro la vigilia della ricorrenza dei Morti, è un invito al ritorno, a non spezzare il legame fra naturale e soprannaturale.
Ha ancora un senso, oggi, raccogliere favole, fiabe, leggende?
In un tempo come il nostro in cui abbiamo smarrito il senso della meraviglia e dell'indignazione, in cui il progresso sembra smentire, di giorno in giorno sempre di più, il portentoso, l'inaudito, il soprannaturale che si insinua nel quotidiano, in un tempo in cui l'uomo non sa più andare oltre la crosta grigia e piatta del vivere fatto più di materia che di spirito, che non sa più trasfigurare la realtà per attingere, come scrive Minnie Alzona, «all'incanto di una parabola esistenziale rappresentata in termini fiabeschi», i racconti di Lino Monchieri, che parrebbero scritti per l'infanzia, oltre che recupero delle proprie radici, sono un'offerta preziosa anche per i "grandi", perché, come tutte le fiabe, regala-

no fantasia, evasione, consolazione, tutte cose di cui oggi hanno più bisogno gli adulti che i bambini.

Borgo Trento, il "paese dell'animo"

Chiudo gli occhi e rivedo la contrada Gabiana della mia infanzia. Un pugno di case, raccolte a quadrato, intorno ad una specie di 'corte' – che sa tanto di dimora medievale – agli angoli della quale frondeggiavano quattro grandissimi gelsi. Chiudo gli occhi e odo risuonare i canti e gli incanti delle lunghe serate estive, allorché la gente di contrada si raccoglieva, seduta fuori dagli usci, a passar parola, a guardare ora distratta ora partecipe i nostri trastulli rumorosi, a commentare i poveri fatti del giorno.
Rivedo, ad una ad una, le famiglie – una ventina in tutto – che 'facevano contrada'. Chiudo gli occhi. Mi rivedo in Gabiana. Che ora è custodita "nei campi e nei palazzi della memoria", tra i ricordi più tenaci e indistruttibili. Rivedo i miei coetanei, con i quali mi accompagnavo, uscendo dalla contrada per raggiungere la scuola, modesta e cara, molti dei quali mi hanno preceduto sulla via senza ritorno, che conduce ad un'altra contrada dove 'si dorme il sonno della pace'.

Contrada Gabiana è il luogo dell'infanzia favolosa e lontana, di tante persone amate e perse. È il luogo del ricordo e della nostalgia. È il «paese dell'animo» di Lino Monchieri, che ne fa il vero protagonista delle due ultime raccolte delle sue "storie".
Tante storie, quasi tutte vere, quasi tutte vissute in prima persona, si affollano alla mente dello scrittore sgorgando dalla memoria del cuore, e premono per tornare a vivere, tramate di cose semplici e di saggezza, animate di sentimenti che vivono per contrasto, e sanno ancora sciogliersi in un insegnamento d'amore, di comprensione, di giustizia. Storie vecchie, vicende di anni, di secoli passati, che allungano magici tentacoli in un presente che parrebbe più disincantato; storie nuove che affondano radici in un *humus* contadino antico intriso di lavoro e di fatica, vivificato dal saper godere di cose semplici, dove il piangere ed il pregare hanno ancora un senso, dove il meraviglioso, la magia ed il sortilegio danno brividi di sgomento alle giornate dei semplici e l'intervento divino penetra con naturalezza nel quotidiano.
Nascono così *Venti storie popolari bresciane* e *Storie e leggende alle porte di Brescia*.

Protagonista la gente semplice e modesta che Lino Monchieri conobbe bambino, l'ortolano ed il carrettiere, l'oste ed il norcino, i lavandai ed il pastore, ed una folla di artigiani, bottegai e commercianti «che animavano di fervide attività la comunità viva del Borgo». Una contrada dove non manca il pittore, Vittorio Trainini, «affermato affrescatore di chiese e conventi» che lo scrittore ragazzo «seguì docilmente e fedelmente nella sua fatica quotidiana. Come semplice garzone di bottega, pestava i colori, prestava le immancabili assistenze, posava come modello, correva a procurare le refezioni, ubbidiva al comando dell'artista nella ricerca di modelli colti nella strada, sopportava in tutte le sue manifestazioni umorali. Cosa non avrebbe potuto affascinare il giovane Lino? Quali esperienze emotive, quali immersioni nel concreto lavoro poteva non cercare, attivo, esuberante, sempre avido di conoscere e di sperimentare qual era?

Contrada Gabiana (con il Garza, benefica fonte di vita e di attività, ma anche portatore di morte con le sue spaventose "brentane", le piene che tutto travolgono e distruggono con una furia che non tien conto delle miserie degli uomini e delle loro preghiere: solo un piccolo prete, armato soltanto dell'aspersorio e della croce, oserà opporsi come scudo salvando quel pugno di case) è il teatrino vivo e reale degli anni giovanili di Lino Monchieri, il palcoscenico su cui si muovono tante figurine vividamente ricordate, creature vere e vive che hanno incrociato il suo cammino e dalla sua amorevole penna hanno ricevuto una vita che va al di là di ogni percorso esistenziale.

In queste raccolte si ritrovano tutti i motivi tematici cari all'Autore: il mondo contadino, di cui si è ampiamente parlato; gli animali, amici fedeli del loro padrone anche oltre la morte (il mulo di *Bigio caratér*, il nero cavallo dell'uomo assassinato nei 'trinceroni' della Pendolina, *l'àsen de Pontalì*, *Colombo*, il vecchio cane da caccia che saprà ritrovare la strada di casa ove morire di vecchiaia); il soprannaturale dove il mistero, la fede ed un pizzico di superstizione danno il senso più profondo della vita e della morte, del bene e del male, dell'innocenza misteriosamente protetta e della malvagità punita senza misericordia. Il fascino del mistero, la paura del maligno e delle forze soprannaturali che sfuggono al controllo dell'uomo fanno fiorire racconti di streghe e di demoni, di anime inquiete e di misteriose apparizioni, di lamenti celati nell'urlo del

vento e di scalpitii nelle notti di luna piena: la ragione cede alla fantasia. Ma la fede delle creature di Lino Monchieri è forte e sincera, la riconoscenza per l'intervento divino tangibile e condivisa: cappelline votive alla Madonna «delle Grazzine, della Conchiglia, della Stretta» sono il simbolo di un sentimento religioso cui non è estranea la poesia dell'immaginazione che anche in queste occasioni sa creare la leggenda.
La Gabiana, uno dei tanti piccoli agglomerati suburbani alle soglie di Brescia, che pur all'interno di una comune cultura possedeva una propria individualità (ma ora, fagocitata dalla città, non esiste più se non nella memoria degli anziani) ha avuto il suo amoroso testimone e le pagine di queste raccolte, soprattutto l'ultima, *Storie e leggende alle porte di Brescia*, pubblicata per volere e riconoscenza dei primi scolari del maestro appena ventenne Lino Monchieri, quando già il male misterioso e subdolo stava minando il suo fisico, sono un tributo del figlio che non ha mai dimenticato le sue origini; sono anche documento prezioso della vita bresciana nei primi decenni del Novecento: la scuola, i giochi, le attività, le osterie, le burle, le tradizioni. Un mondo che nel giro di pochi anni avrebbe conosciuto la "brentana" della guerra e, dopo la difficile ricostruzione, mutamenti radicali.
«Il passato ha sempre un suo profumo / unico e strano…. / Ognuno ha del passato i suoi ricordi». I versi di Celeste Chiappani Loda, poetessa ghedese, rendono suggestivamente la *pietas* con cui Lino Monchieri, a monito ed insegnamento di chi sarebbe venuto dopo, ha saputo rendere e far rivivere quel suo mondo che ormai non esiste che nella memoria dei meno giovani, prezioso patrimonio di cultura e di umanità. Eppure le sue "storie", personali e non, vissute o sentite raccontare, hanno un profumo inconfondibile, portano l'impronta della sua vivace personalità così ricca di umanità, di entusiasmo, di voglia di vivere e di scrivere. Cultore del passato, era aperto al presente, proiettato nel futuro, sempre pronto a riconoscere la "storia" da raccontare nei fortuiti incontri quotidiani, nelle persone che gli passavano accanto, che incrociavano, anche casualmente, la sua strada. L'esperienza riconosceva i personaggi; la sensibilità umana e pedagogica leggeva dietro volti ed espressioni sofferenze e pene, fatiche e gioie, l'inganno e la redenzione; la fantasia sapeva ricreare vicende quasi vere che avevano (e conservano) il brivido della realtà. Sono nate così "storie" che ci riportano ai no-

stri anni e ad esperienze da cui ognuno potrebbe essere toccato: lo scippo della borsa nei pressi della fermata dell'autobus, il furto del portafoglio su un treno a lunga percorrenza, l'incontro notturno, in metropolitana, con l'extracomunitario capace di sfruttare la pietà. E sono storie non meno vere, non meno autentiche di quelle vissute dal ragazzino della Gabiana o del soldato prigioniero del lager. Per non dimenticare il passato. Per saper leggere il presente.

Re Sciaboletta, satira amara fra favola e Storia

«Caro Lino, per la tua festa ti porto un quaderno con tanti fogli; a te il compito di riempirli: diario, racconti, fiabe o romanzo. Per il semplice motivo che tu sai scrivere… Ciao e auguri. Gian Maria, pittore». Così scriveva il 19 febbraio 1989 Gian Maria Ciferri a Lino Monchieri, sicuro che quelle pagine bianche avrebbero stuzzicato la fantasia, solleticato la memoria dell'amico, abile narratore, sia che racconti le leggende di questa nostra terra bresciana trasmessegli dai nonni, sia che faccia rivivere sulla pagina Borgo Trento, il «mondo antico» in cui visse bambino ed adolescente, sia che rammenti le sue esperienze di giovane balilla, sia che rievochi quelle più intense e drammatiche di giovanissimo soldato prigioniero dei lager tedeschi per aver opposto «il gran rifiuto».
Quel quaderno rimase in un cassetto per alcuni mesi in attesa dell'idea, dell'avvenimento che stimolasse la voglia di narrare.
«Nonno, che cos'è il re?», gli chiese un giorno il nipotino. Erano i mesi in cui la stampa italiana si occupava del rientro in Italia dei Savoia con un dispendio di energie degne di ben altra causa. Scoccò la scintilla, e Lino sentì l'urgenza di raccontare una storia per il suo nipotino, per l'amico Ciferri, per tutti i nipotini di questo nostro Paese. E per i loro genitori.
Così nacque *Sciaboletta*[10], una favola che merita un discorso a sé.
«C'era una volta un re…»: così cominciano tutte le favole che si rispettino, prima di trasportarci in un mondo incantato, popolato da maghi e da fate, da orchi e streghe, da principesse e principi imprigionati in un incantamento che solo la bontà ed il coraggio potranno liberare, da belle e buone fanciulle maltrattate, che alla fine della storia riceveranno il

premio della loro bontà, e da cattive matrigne che saranno giustamente punite. Perché alla fine, nelle favole, tutto va a posto: i buoni vengono premiati con l'amore la felicità la ricchezza, i malvagi vengono puniti con il giusto castigo.
«C'era una volta un re…»: così comincia anche la favola di Lino Monchieri, una favola, però, che non sta ai patti, non rispetta le regole, perché il mondo di questa non conosce magie né incantamenti, né benefiche presenze amorose che proteggono i deboli, gli infelici, gli oppressi dalla ingiustizia. Il re di questo mondo è un re «piccolo piccolo» che

> si era trovato re per caso, era figlio di re, dunque doveva essere re. Il suo popolo non l'aveva né voluto né eletto: a quel tempo, i re venivano, per grazia di Dio, imposti ai sudditi, che se li dovevano tenere, nolenti o volenti. Come nessuno ricordava più il nome del re defunto, poiché tutti preferivano chiamarlo con un soprannome, così il nuovo re, appena salito al trono, fu soprannominato Sciaboletta e nessuno più cercò di conoscere il suo vero nome. Ma mai, come per il re piccolo piccolo, il soprannome fu più azzeccato. Di statura bassa, goffo, impacciato, dalle corte gambette che minacciavano di farlo cadere a ogni passo, re Sciaboletta pareva più un giullare di corte che un sovrano… Per rimediare alla sua bassa statura, il re amava portare alti képì sopra uniformi vistose e cingersi una sciabola lunga lunga che usava trascinarsi appresso come fosse un trenino tirato da un filo invisibile. Per parere più alto, i suoi berretti erano sormontati da pennacchi slanciatissimi che fremevano ad ogni brezza.

La piccolezza della sua statura è il simbolo immediato e vistoso della piccolezza del suo animo, della pochezza della sua esistenza che viveva giornate di soprusi e di dispetti, di boriose malvagità, di scherzi crudeli a danno dei sottoposti, di capricci, di prepotenze e di vigliaccherie.
Questo re «piccolo piccolo», questo re «da burletta» era scorbutico e scostante, rozzo e volgare, scortese ed insolente; non si preoccupava dello scontento, delle mormorazioni, dell'avversione che il suo comportamento suscitava nel popolo che non veniva tenuto in nessuna considerazione; al re non importavano affatto le miserie, i disagi, le difficoltà da cui era afflitto; si preoccupava solo che la sua «regale persona» non apparisse mai più bassa di qualcuno: uomini, cose, animali, ambienti dovevano essere accuratamente scelti e predisposti perché il re fosse sempre più alto di tutti.

Il suo operato non conosceva né clemenza né giustizia, né comprensione né pietà. Mentre si dichiarava paladino di pace, cercava la guerra, una qualsiasi, non importava contro chi e perché: lo faceva per dare «una frustata di energia» all'apparato bellico, dal momento che i generali infiacchivano, gli ufficiali intristivano, i soldati si annoiavano, le caserme ammuffivano, e i fucili e le mitraglie arrugginivano, i cannoni si trasformavano in nidi di ragni e di ragnatele».
Voleva mutare il suo ridicolo soprannome «Sciaboletta» in quello più confacente di «re soldato; e la Nazione diventò un sonante cantiere, dai monti al mare, dalle città alle isole, dove si producevano ordigni di morte; diventò una sola caserma, dove si forgiavano i corpi e le anime al combattimento; diventò un opificio militare rigurgitante di armi micidiali». E la guerra venne, e non una sola. Prima quella coloniale, coronata di successo:

> il tributo di sangue, pagato per la conquista di una terra straniera, non importava molto, dal momento che i molti caduti appartenevano nella maggior parte alle schiere dei disoccupati, dei sottoccupati, dei proletari indigenti, dei salariati, del precariato operaio e contadino. Quanto ai pochi ufficiali, tra medaglie e pensioni avrebbero avuto la loro equa ricompensa e le loro famiglie non ci avrebbero rimesso, né per il presente, né per il futuro, anzi […] .

Ma ancora non era contento il re, voleva una guerra più grande ed ogni agenzia educativa si diede da fare per convincere i giovani, illudendoli, che

> è bello morire per la patria. Di nuovo disoccupati, sottoccupati, salariati, precari disperati e figli del popolo furono messi in uniforme e guidati al fronte. Le caserme si riempirono di soldati, i magazzini di armi, le fabbriche di ordini per la produzione, i portafogli di profitti, le banche di denaro, il paese di lutti e di miserie.

Una strage inutile e crudele, cui seguì un difficile, tormentato dopoguerra.
Amici del re erano Musone, «tarchiato e grassoccio, capelli radi, quasi stempiato nonostante la giovane età, mascella volitiva, labbroni pronunciati, sguardo corrucciato e penetrante che gli tirava il volto in una specie di ghigno aggressivo», ed il generale Patojo, «uno spilungone ossuto, con due occhi furbastri e un ciuffo ribelle». Sciaboletta, incapace

di risolvere i problemi di un Paese stremato, chiese il loro aiuto, appoggiandosi alla loro forza che si basava sul sostegno di quanti dalla guerra avevano tratto profitto. In breve tempo nel Paese regnarono l'ordine e la disciplina, gli oppositori furono messi a tacere con la più bieca violenza per mezzo «di operazioni di forza, di spedizioni punitive, di bastonature e violenze contro gli avversari politici».
Tempi bui di dittatura in cui la sopraffazione era divenuta regola politica, ma il sovrano, contento perché «non doveva più preoccuparsi di niente», lasciò fare, incurante della crudeltà dei soprusi, delle angherie, dei delitti, e cosa ancor più grave, che i giovani venissero «educati all'odio, non all'amore; all'odio, non alla solidarietà; all'odio, non alla pace». Privato di ogni libertà, di ogni possibilità di usare la ragione, tenuto all'oscuro della reale situazione del Paese, il popolo languiva sotto la più crudele delle tirannie, il paese scadeva nel rispetto di se stesso e dei Paesi europei.
Poi vennero le leggi razziali; un'altra guerra condotta senza l'adeguata preparazione, a fianco di «Dolfit», il dittatore «nero» di un Paese del Nord, contro i popoli più ricchi e più forti del mondo; l'immane tragedia del Paese occupato da nemici e da ex alleati; la guerra civile, «una terribile sciagurata avventura che si sarebbe conclusa a prezzo di rovine e di sangue».
Nel momento della difficoltà il re fu, ancora una volta come sempre, «piccolo piccolo»; non seppe «aprire gli occhi su un Paese che andava alla deriva sotto i colpi di maglio di un avversario strapotente e di un popolo che aveva bisogno più di pane e companatico che di battaglie», il cui esercito veniva mandato «allo sbaraglio con le scarpe di cartone, le uniformi di tessuti inadeguati al gelo o al torrido clima dei Paesi aggrediti»; non volle riconoscere l'anelito alla pace della sua gente, l'incapacità dei suoi generali, le carenze dei mezzi a disposizione; non seppe riprendere il comando che gli competeva né ridare al suo regno la libertà; si limitò a sostituire Musone con Patojo: dalla dittatura politica alla dittatura militare.
Mentre il Paese viveva i giorni più bui e terribili della sua storia, «Sciaboletta […] raggiunse un comodo porto dove l'attendeva una nave amica sulla quale s'imbarcò con il seguito di generali felloni e di dignitari profittatori, per andare a mettersi sotto l'ala protettrice degli avversari

di ieri con i quali aveva sottoscritto l'armistizio». E non contava nulla che l'esercito fosse rimasto abbandonato a se stesso, senza più ordini, senza più direttive; che molti soldati fossero stati trucidati perché rifiutarono di arrendersi; che moltissimi conoscessero la fame gli stenti la tortura dei lager in una vita disumana al limite della sopportazione.

> Sciaboletta, al sicuro nel suo dorato rifugio, non ebbe sentore di ciò che stava accadendo nel suo sventurato regno fatto a pezzi dalla guerra; era pago di aver conservato la corona e di poter contare sull'aiuto degli alleati che gli avevano promesso la sopravvivenza sul trono, se non personalmente, certo nella persona di suo figlio, erede designato. Nemmeno lo sfiorava il pensiero di aver contribuito, in maniera determinante, allo sfacelo di un paese che aveva nel suo destino tutti i numeri per vivere una pace duratura, capitalizzando il suo passato sui tesori d'arte e il suo futuro sulle invidiabili bellezze del paesaggio benedetto da Dio e baciato dalla fortuna. Al re non importava niente del suo popolo straziato, confidava nella sua buona stella e nell'aiuto di chi aveva promesso la ripresa del regno, come se nulla pesasse sulla sua coscienza di re.

Ma alla resa dei conti dovette andarsene abbandonando il regno, il trono, la sua lunga sciabola:

> S'imbarcò furtivamente sul calar d'una sera fredda e umida. Nessuno era venuto a salutarlo. Il molo era deserto… Quando le luci della costa ebbero spento alla vista dell'esule anche l'ultimo segno di vita che lo legava al continente, l'ex re si ritirò nella sua cabina e si lasciò andare in un pianto amaro, sconsolato, senza ritegno umano né dignità regale.

Sciaboletta Musone Patojo Dolfit, Lino Monchieri non usa che soprannomi, ma i personaggi di questa tragica *favola* sono tutti riconoscibilissimi nello spessore storico, soprattutto quel re «piccolo piccolo» che, circondandosi di violenti ed affidandosi ad un tiranno (per ignavia? per ottusità? per mancanza di coraggio?) consegnò il suo popolo ad un futuro di inenarrabili soprusi, di disumane sofferenze, di cumuli di rovine.
Mai la penna dello scrittore è stata più impietosa, intrisa di sferzante dolorosa ironia; la sua prosa semplice ed accattivante nella consapevolezza di quanto sia difficile trasformare la tragedia in favola e di quanto sia doveroso mettere in guardia i giovani dalle miserie dei tanti "re piccoli piccoli" che ancora oggi esistono e tentano di farsi strada un po'

dappertutto, gronda sdegno ed amarezza, sofferenza e pietà.
Lino Monchieri ha scritto questo libro pensando ai morti, ai molti morti inconsapevoli, che pesano sul regno di Sciaboletta e sulla sua coscienza. Spinto dalla sempre viva vocazione educativa che lo contraddistingue, l'Autore ha chiesto aiuto alla fantasia per far conoscere la cruda realtà storica, ha volutamente scelto il piacevole genere della favola, perché questo libro è stato pensato e scritto soprattutto per i ragazzi che non conoscono le dolorose pagine della nostra storia recente, e ad essa possano accostarsi, allettati dalla gradevole lettura, catturati anche dai disegni del pittore Gian Maria Ciferri che vi ha distillato la propria ironia caricaturale. Ma è stato scritto anche per gli adulti che non devono dimenticare (la dimenticanza è il delitto più crudele, l'offesa più grave ai milioni di morti ed ai terribili patimenti dei vivi), perché nel mondo non vi siano più guerre, non vi siano più reticolati, l'odio non prevalga sull'amore e sulla solidarietà, nessun uomo venga privato del diritto di vivere da uomo, nessun uomo si senta padrone del proprio simile.

* * *

Lino Monchieri, profondamente immerso nella vita del suo tempo, per le dolorose esperienze della sua giovinezza, per la vocazione pedagogica che ha sempre guidato le sue scelte, non ha consentito che il mare del silenzio che appartiene alla dimenticanza seppellisse le inenarrabili sofferenze dei deportati nei lager (e ne dà testimonianza, fra i tanti libri scritti sull'esperienza vissuta, il suo bellissimo *Diario di prigionia*, che non ha nulla da invidiare a testi di autori più famosi), né il borgo natio, la sua città, le tradizioni, le storie degli uomini, dei loro desideri, dei loro pensieri, dei loro sentimenti.
Ora l'infaticabile raccoglitore di tante "storie" (e non importa se vere o fantastiche, antiche o recenti) della sua Brescia e del suo Paese, il testimone fedele, non c'è più. Se ne è andato in fretta, in silenzio, attivo fino agli ultimi giorni, costretto, suo malgrado a cedere il testimone.
Ci sarà qualcuno disposto a raccoglierlo ed a portare avanti (insieme alla ferma condanna dei patimenti disumani dell'umana malvagità) l'amoroso salvataggio di una "brescianità" che dietro una ruvida scorza nasconde tesori di cultura e di tradizione?
Per non dimenticare.

CASSAPADANA

CASSA PADANA B.C.C.
Via Garibaldi, 25
25024 - LENO (Brescia)
Telefono: 0309068241
Fax: 0309068361

CASSA PADANA BANCA DI CREDITO COOPERATIVO E' PRESENTE IN 6 PROVINCIE:

PROVINCIA DI BRESCIA:

LENO (sede) - VIA GARIBALDI N. 25 - 25024 - tel. 0309040217

BAGNOLO MELLA - VIA CAV. V. VENETO 12 - 25021 - tel. 0306820405

BRESCIA - VIALE STAZIONE 4/6/8 - 25122 - tel. 0302979200

CASTELLETTO - VIA MANZONI, 35 - 25020 - tel. 0309039124

CIGNANO - P.ZZA VITTORIA, 5 - 25020 - tel. 0309976119

CIGOLE - VIA MARCONI, 14 - 25020 - tel. 0309959139

FENILI BELASI - VIA UNGARETTI 57 - 25020 - tel. 0309748867

GAMBARA - VIA GARIBALDI, 54 - 25020 - tel. 0309956182

GOTTOLENGO - VIA UMBERTO I, 37 - 25023 - tel. 0309617011

ISORELLA - VIA GARIBALDI, 22 - 25010 - tel. 0309952227

LENO (filiale) - VIA XXV APRILE, 2/4 - 25024 - tel. 0309068241

LENO CENTRO (filiale) - P.ZZA DANTE N. 4/6 - 25024 - tel. 0309040630

MANERBIO - VIA MATTEOTTI, 23 - 25025 - tel. 0309938418

PAVONE MELLA - VIA VITTEMANUELE N. 75/L - 25020 - tel. 0309959589

SENIGA - VIA ROMA, 11 - 25020 - tel. 0309955026

PROVINCIA DI CREMONA

CELLA DATI - VIA ROMA, 18 - 26040 - tel. 037267175

CREMONA - VIA DANTE 24/26 - 26100 - tel. 037246666

CREMONA PORTA PO - VIA DEL VASTO, 11-13 - 26100 - tel. 0372463230

GADESCO P. D.NA - VIA P. FERRARI, 3 - 26030 - tel. 0372838583

GUSSOLA - VIA GARIBALDI, 23 - 26040 - tel. 0375260066

MARTIGNANA DI PO' - VIA D. LIBERTA', 68 - 26040 - tel. 0375261050

PESCAROLO - P.ZZA GARIBALDI, 13 - 26033 - tel. 0372836030

TORRE DE' PIC.DI - VIA GARIBALDI, 24 - 26038 - tel. 0375394179

PROVINCIA DI MANTOVA

GAZOLDO DEGLI IPPOLITI - VIA MARCONI 40 - 46040 - tel. 0376657888

GOITO - VIA MINCIO 2/4 - 46044 - tel. 0376689459

VOLTA MANTOVANA - VIA SAN MARTINO, 108 - 46049 - tel. 0376812795

PROVINCIA DI PARMA

PARMA - VIALE PIACENZA, 13 - 43100 - tel. 0521273259

LOC.VICOFERTILE - P.ZZA TERRA MARE 11/B- 43040 - tel. 0521674225

SISSA - VIA MATTEOTTI, 1 - 43018 - tel. 0521879660

TRECASALI - VIA PR.LE CREMONESE, 105 - 43010 - tel. 0521605442

NEGOZIO FINANZIARIO - L.GO CACCIARI, 1/C - 43100 - tel. 0521463988

PROVINCIA DI REGGIO EMILIA

GATTATICO - LOC. TANETO
VIA G.DA GATTATICO, 23 - 42043 - tel. 0522671041

CAPPARA di CAMPEGINE - VIA E. FERMI 1 - 42040 - tel. 0522677890

REGGIO EMILIA
VIA EMILIA SANTO STEFANO, 25-27 - 42100 - tel. 0522541742

PROVINCIA DI VERONA

ALPO di VILLAFRANCA VIA BASSANI, 31/d - 37069 - tel. 0458619064

SAN GIORGIO IN SALICI di SONA VIA SANTINI, 8 - 37060 tel. 0456095388

VALEGGIO S/M Via SAN GIOVANNI BOSCO, 6/a - 37067 - tel. 0457952333

NEGOZIO FINANZIARIO - VIA BERCHELET, 9 -tel. 0456365032
SALIONZE di VALEGGIO S/M

CIVILTÀ
BRESCIANA

Tra Parentesi

Enrico Ugoletti
Dottore in Scienze dei Beni Culturali

La torre contesa

Una storia ancora tutta da scrivere[*]

Quella che la città di Brescia sta vivendo negli ultimi anni è una vera e propria rivoluzione del sistema di trasporto pubblico. Ne sono esempio i numerosi cantieri sparsi per tutta la città, tesi alla realizzazione del percorso della metropolitana leggera (parcheggi, scavi per spostare tubature di ogni tipo, giganteschi crateri per le stazioni sotterranee, l'enorme galleria dove alloggeranno i binari ecc.). Tutto questo comporta, oltre a disguidi facilmente intuibili (dalla congestione veicolare, all'inquinamento acustico ed atmosferico causato da infernali mezzi escavatori ecc.), dei seri problemi di impatto ambientale oltre ai temuti "rischi archeologici". Riguardo a quest'ultimo aspetto, se da una parte esiste la preoccupazione che alcuni ritrovamenti possano essere danneggiati da qualche operaio maldestro o volutamente taciuti (evitando che possano rallentare la tabella di marcia di certe opere pubbliche), è però sentita una innegabile curiosità e opportunità di incappare in nuove testimonianze dal passato[1].

[*] Sono riconoscente a Luciano Anelli, anzitutto per la fiducia dimostrata nell'avermi dato la possibilità, grazie a questa pubblicazione, di esprimermi pubblicamente al pari dei maggiori studiosi di storia ed arte locale. Non solo mi ha privilegiato concedendomi di discutere con lui una tesi di laurea (*Esempi bresciani di restauro architettonico ed archeologico: il teatro romano, la Loggia e nuove emergenze medievali*), ma si è reso paziente e disponibile nel seguirmi passo passo nella stesura di questo scritto, mettendo a disposizione la sua vastissima cultura ed esperienza.

[1] Fenomeni di questo tipo non sono nuovi: la città di Milano per esempio, nel 1982 dovette affrontare lo stesso problema. Lo scavo portò alla luce diversi esempi di architetture antiche, fondamentali per una più corretta lettura della stratificazione urbana milanese (lo scavo archeologico fu curato da Caporosso, e si protrasse sino al 1990). Brescia, dal canto suo, vide tra il 1991 e 1992 l'ammodernamento della linea telefonica, con

A riguardo, nel luglio 2003, la ditta che vinse l'appalto per la metropolitana provvide a suo tempo a chiedere una valutazione di impatto archeologico. La risposta fu che naturalmente la probabilità di incontrare reperti e quindi il rischio di rallentare i lavori era elevatissimo. Infatti, come previsto e prevedibile, a soli due anni dall'inizio dei lavori si sono portate alla luce tracce di vissuto riferibili a diverse epoche storiche tra le quali interessanti rinvenimenti medievali. Di questi, spicca per imponenza e suggestione la ormai nota torre che dalla mattina del suo ritrovamento ha saputo dividere la cittadinanza più di un referendum politico. L'opinione pubblica tende a dividersi tra chi cerca di conservare ogni traccia del tempo ormai passato e chi, invece, vede nel progresso tecnologico e nella migliore fruibilità di una città la migliore strada da percorrere[2].

Ma è davvero così inconciliabile la convivenza tra queste due posizioni opposte?

Dopo tante parole spese e tanto inchiostro versato su questa vicenda forse possiamo ritenere che sia arrivato il momento di tentare di fare il punto della situazione e chiarire cosa sia e che importanza abbianno quelle "mute" pietre; quali siano i reali o presunti intoppi; come si stiano muovendo al riguardo i responsabili e che soluzioni siano state avanzate sinora.

Ma andiamo con ordine. Nel novembre 2006, durante gli scavi della stazione "Vittoria", asportando un sottile strato di terra ad un paio di spanne da quello che per anni fu il piano di calpestio per auto e filobus, si scopriva la sagoma di un basamento quadrato (orientato ortogonalmente nord-sud) di circa dieci metri per dieci di base, in blocchi di medolo e botticino di notevole dimensione ben allineati secondo file regolari. Era evidente, come lo è tuttora, l'attacco di una volta a botte lungo il fianco occidentale e di un curioso foro quadrato (un metro circa di

una trincea di circa un chilometro (via Callegari, via Calini, via Crispi, via Moretto) permettendo di chiarire l'evoluzione del suburbio sud della città romana, tanto da porre in dubbio l'idea che ci si era fatta riguardo il limite meridionale delle mura romane, che, forse, si estendevano più a sud di quanto si era finora pensato.

[2] Se vogliamo, quest'ultima posizione coincide in parte con la poetica di Andy Warhol: «Gli oggetti si consumano non si conservano. Nel momento in cui perdono la loro funzionalità originaria diventano soltanto materia inerte».

lato) al centro della torre a quota leggermente inferiore rispetto al piano di calpestio del vano interno (una sorta di pozzetto). Il reperto si presentava però con una foratura sul lato sud causata dal passaggio di tubature, e con l'angolo sud-est tagliato da fondamenta in calcestruzzo armato, probabilmente di ambienti sotterranei del Grattacielo del Piacentini che si trova proprio a pochi passi[3], oppure riferibili ai lavori per il parcheggio sotterraneo di piazza Vittoria eseguiti negli anni '70. Questa è la conferma che qualcuno, in anni non troppo remoti, rinvenne le murature, magari anche solo parzialmente. Del resto, ci si trova in un'area archeologicamente poco fortunata, che ha subito nel corso del XX secolo pesanti manomissioni[4].

La torre fu quindi scoperta durante la spianata degli anni Trenta? Non abbiamo documenti ufficiali che lo confermino, ma quel grosso basamento in calcestruzzo armato che invade parzialmente la torre parla chiaro. Dalle planimetrie inerenti il definitivo progetto della spianata si evince con certezza che la zona del nostro reperto rientra tra le zone scavate. Rimane però una rara fotografia di quegli anni che ritrae proprio il basamento di una torre medievale, in grossi conci di medolo e con un ambiente interno voltato a botte con laterizi (molto probabilmente fu riutilizzato come cantina, visto che si trovava sotto il livello stradale e per il fatto di avere due aperture usate come ingressi ma nessuna finestra a dar luce all'interno; non ultimo, l'essere voltata a botte, una usuale copertura di tutte le cantine) (fig. 5). Dieci anni fa lo storico dell'urbanistica Franco Robecchi (vedasi il volume *Brescia littoria*,

[3] Questo significherebbe che le murature della torre furono scoperte già negli anni Trenta, durante la spianata di Piazza Vittoria. Tuttavia non esiste nessun documento a me noto che ne parli, nonostante le planimetrie di quegli anni confermino che le demolizioni si spinsero sino a quella porzione di terra. Rimane però una fotografia, conservata nell'archivio dei Civici Musei di Brescia, dove si ritrae una base di torre medievale che per evidenti analogie potrebbe essere la stessa affiorata recentemente.

[4] Il concorso per il nuovo piano regolatore della città nel 1927 portò infatti allo sventramento di piazza Vittoria. Il nuovo complesso, progettato da Marcello Piacentini, uno dei più importanti architetti del periodo fascista, teorico del «diradamento» dei vecchi quartieri, comportò la completa distruzione degli edifici e dei depositi archeologici. Il deposito archeologico sarà ulteriormente devastato nel 1970 in occasione della costruzione del parcheggio sotterraneo che occupa su sette piani gran parte del sottosuolo corrispondente a P.zza Vittoria.

Fig. 5 Base di torre medievale ritrovata durante la spianata degli anni Trenta in P.zza Vittoria.

1998), nell'illustrare i vari resti archeologici immortalati nelle fotografie d'epoca inerenti gli scavi di piazza Vittoria, ipotizzava che quella torre medievale potesse essere riconducibile ad una presunta torre posta lungo l'angolo sud-occidentale della famosa cinta tardoantica; addizione della preesistente cinta romana. Presunta, visto che non abbiamo nessuna certezza che lungo la cinta fosse mai stata costruita una torre. Il basamento immortalato nella vecchia fotografia è forse il medesimo di quanto oggi è visibile accanto alla chiesa di Sant'Agata? Non possiamo dirlo, nonostante vi siano indiscusse analogie: la stessa tecnica muraria; il fatto di essere voltata a botte e di presentare due aperture su un medesimo lato; di avere ad occhio e croce le stesse misure, rintracciabili grazie al fatto che nella foto si fece immortalare simpaticamente un uomo accanto al reperto.
Rimane invece la certezza riguardo al rinvenimento della torre durante gli scavi degli anni Settanta per il parcheggio sotterraneo la piazza, anche per il semplice fatto che i resti sono proprio pochi centimetri sotto il manto stradale e giusto all'imbocco di quella che era usata come rampa di accesso principale al parcheggio. Che sia stata taciuta proprio perché, anche in quelle circostanze, si trovava in un punto scomodo? Sembrerebbe di sì ripensando a come i responsabili, l'amministrazione e la stampa tacquero o comunque filtrarono a piacimento la notizia[5]. Ma questo è solo uno dei numerosi esempi di cinico atteggiamento riguardo al bene artistico in generale (la lista dei reperti distrutti e taciuti alla stampa è infinita).
Tornando al ritrovamento, cosa pensiamo possano essere queste murature e perché in quella posizione? Vincolato nel dover dare un titolo a questo scritto ho necessariamente già anticipato molto al lettore; purtroppo direi, poiché come scriveva Umberto Eco «Un titolo è già una chiave interpretativa»[6]. Non potendo partecipare allo scavo e non

[5] In quelle circostanze riuscirono con una mossa repentina a salvare il salvabile. La sotterrarono velocemente in modo da non creare impiccio con la rampa che porta al parcheggio, lasciando giusto un lembo di terra a dividere e celare il tutto (quasi come fosse polvere da nascondere sotto il tappeto di casa). Nessuno prese in considerazione il caso: non si pensò né a considerare la possibilità di spostare la rampa del parcheggio sul lato sud della piazza; né a musealizzare in qualche modo il reperto.

[6] U. Eco, *Postille* a *Il nome della rosa*, 1984.

essendomi stata fornita dalla Soprintendenza tutta la documentazione necessaria, la mia analisi ed interpretazione si è basata prevalentemente su quanto ho potuto vedere attraverso le grate del cantiere, o effettuando fotografie aeree dalla sommità del Grattacielo prospiciente il reperto (fig. 6).

Dato il massiccio spessore delle murature, con setti murari che sfiorano i due metri e la presenza della scarpa, si è concordi nel pensare che in origine fosse una struttura a più piani (forse una casa torre del XII secolo, come suggerisce la tecnica muraria), della quale però rimangono solamente le fondamenta. Gli esempi in città di strutture turrite sono molteplici: dalla torre del Pegol alla Torre d'Ercole, da Torre Bruciata alla Pallata, ecc.[7]. Non abbiamo certezze assolute circa la sua edificazione, ma sappiamo per certo che questa tecnica muraria era usata largamente nel corso del XII secolo (e questo ci induce a supporre che fu costruita in quel periodo). In archeologia bisogna essere sempre molto diffidenti e non affrettarsi nella foga di datare a tutti i costi un reperto. Il metodo di indagine si basa prevalentemente su comparazione tipologica, e per di più sullo studio di manufatti costruiti da quella macchina creativa ed imprevedibile che è la mente umana. Si poteva tranquillamente costruire "fuori moda" per ragioni diverse, che a noi potrebbero anche sfuggire. Inoltre è da tener presente che spesso le tecniche si mantenevano per un motivo puramente di comodo (funzionale, economico, ecc.) che noi oggi possiamo solo intuire; mai capire sino in fondo. Questo accadeva e accade specie per quegli edifici con uso prettamente funzionale come abitazioni modeste, torri e mura difensive, ponti, acquedotti ed infrastrutture di vario genere (a differenza di edifici di rappresentanza come poteva essere il Broletto, soggetto ai repentini cambi di stile dovuti all'evolversi della moda). Appurato per la torre che si tratta di un edificio del XII secolo, è storicamente più rilevante osservarne la posizione rispetto all'antica disposizione urbanistica.

[7] Bisogna far presente che le torri bresciane, così come i campanili, sono stati oggetto di numerose manomissioni lungo gli anni: fagocitate da successive costruzioni; adibite ad uso domestico alterandone porte e finestre; abbattute o crollate causa terremoti o deperimento persistente. Il campanile di San Faustino, per esempio, in parte è frutto del riutilizzo di una struttura tardo-antica facilmente individuabile grazie alle diverse tipologie murarie presenti (Aa.Vv., *I Santi Faustino e Giovita Patroni della Terra Bresciana*, Brescia 2003).

Fig. 6 Foto aerea dal grattacielo (agosto 2008).

Come risaputo, la cinta muraria romana racchiudeva il cuore della città inglobando, oltre alla zona forense, anche il complesso iemale delle cattedrali di Santa Maria, San Pietro de Dom e l'annesso Battistero di San Giovanni. In epoca tardoantica-altomedievale si decise di ampliare con una piccola appendice la cinta inglobando e proteggendo quello che gli archeologi suggeriscono timidamente essere la *Curia Ducis* o l'*Horreum*. Si tratta di un grande edificio a forma di " [" quasi del tutto cancellato durante i vergognosi scavi di Piazza Vittoria del 1931-1932[8].
Nonostante non vi sia, come ripeto, nessun tipo di fonti che certifichino un probabile riutilizzo della torre in epoche passate, mi permetto di suggerire (ma si tratta di considerazioni personali) che questa servisse almeno sino ai primi anni del Novecento come fondamenta per successive abitazioni. Dopo una quanto più possibile attenta analisi delle numerose antiche mappe cittadine, ho notato come nella «Pianta di Brescia» dell'ing. Giuseppe Gandaglia, del 1826[9], sia ben evidente la sagoma di una costruzione (o della torre stessa), proprio nel punto in cui si trova il nostro rinvenimento (fig. 1). L'ingombro delle fondamenta della torre e la sagoma nell'incisione del Gandaglia sembrano sovrapporsi, accreditando così la mia ipotesi, già suffragata, del resto, da una mappa catastale degli anni Venti dove nuovamente si intuisce il suo riutilizzo. Si sfruttarono quindi le solide fondamenta ricavandone con molta probabilità una fresca cantina, isolata da spesse mura semi-interrate.
Dopo la scoperta in occasione degli scavi per la metropolitana (2006), i lavori nel cantiere si interruppero per dar spazio alle indagini archeologiche dirette dal responsabile dott. Breda. Interessarono non solo le murature della torre ma si spinsero fino a metà via Verdi, riportando alla luce setti murari di svariata natura (subito documentati e distrutti nel corso dei lavori, così come le tubazioni e il basamento in calcestruzzo armato alla base del Grattacielo che investivano la torre). I rilievi furo-

[8] Ciò che resta di quello scavo empirico consiste in una manciata di fotografie dell'epoca che, nonostante la difficile lettura, hanno permesso al prof. Gian Pietro Brogiolo di abbozzare una planimetria della zona in età altomedievale: G. P. Brogiolo, *Brescia altomedievale, urbanistica ed edilizia dal IV al IX secolo*, Mantova 1993).

[9] Pianta di Brescia dedicata a Girolamo Monti, presidente dell'Ateneo e sostenitore delle campagne archeologiche e di scavo. Si tratta di una delle piante di Brescia più significative, sia per la precisione con cui sono definiti i principali elementi topografici della città, sia per l'attenzione dedicata ai monumenti romani.

no però incompleti poiché in quelle circostanze le fondamenta non vennero scavate per intero ma solo un paio di metri in profondità, impedendo una lettura soddisfacente delle stesse. Credo che anche questo episodio, voluto o imposto dalle circostanze, abbia in un qualche modo alimentato una visione del reperto che non lo valorizza come meriterebbe. Inviata al Ministero tutta la documentazione inerente i rilievi, la torre fu momentaneamente sigillata entro un involucro di calcestruzzo armato per permettere ai mezzi escavatori di transitarvi sopra senza rovinarla, nell'attesa di una risposta dall'ufficio del Ministero per i Beni Culturali Artistici e Storici.

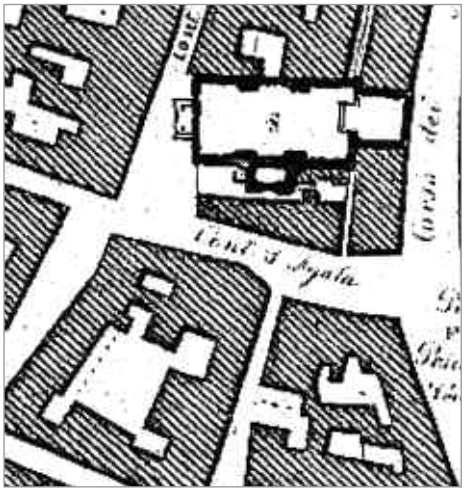


Fig. 1 La zona interessata dal ritrovamento (Pianta di Brescia dell'ing. Gandaglia, 1826)

Ma dopo oltre un anno, il tredici giugno, la risposta da Roma arriva e parla chiaro: documentare ed in seguito abbattere. Scosse ma non arrese, le personalità che ruotano attorno alla Soprintendenza si sono subito mobilitate tentando l'ultima carta nella speranza remota di poter richiamare l'attenzione sul manufatto, mettendolo in relazione al suo contesto ed evidenziandone il significato storico per la città. Da ammirare la particolare determinazione di Rossana Bettinelli, vicepresidente nazionale di Italia Nostra (l'Associazione nazionale per la tutela del patrimonio storico, artistico e naturale della nazione) che dopo aver commentato la decisione definendola «un delitto archeologico», ha annunciato di aver proceduto con ben due atti ufficiali: un esposto datato sette luglio alla Procura della Repubblica e il ricorso al TAR del Lazio. Se il ricorso avrà esito positivo, si potranno prendere nuovamente in considerazione sia l'ipotesi di spostarlo in altro luogo, sia quella di musealizzarlo *in situ*, facendolo coesistere con la nuovissima architettura della fermata «Vittoria».

La prima proposta fu all'epoca scartata, perché, a detta dei tecnici, il reperto non si poteva spostare per timore di rovinare i grossi conci di pietra. Francamente non credo sia un'impresa così dispendiosa e dalle difficoltà tecniche insormontabili. Ricordiamo tutti quando l'intero tempio ad Abu Simbel lungo le rive del Nilo venne segato a pezzi per essere collocato ad una sessantina di metri più in alto, o la celebre stele di Axum, smontata a Roma e riportata in Etiopia, ed ancora il famoso altare di Pergamo ricostruito a Berlino senza disperderne nemmeno un frammento. Furono imprese costose, faticose ma possibili. A maggior ragione se si tratta di una torre dal volume relativamente modesto[10]. Soltanto in questi ultimissimi giorni (precisamente il 17 settembre) un gruppo di tecnici di Brescia Mobilità ha effettuato sul sito una prova di taglio della muratura, per appurarne le condizioni per un'eventuale spostamento. L'esito si è rivelato positivo: «la torre può essere sezionata senza subire particolari lesioni»[11]. Questo episodio confermerebbe l'intento di decontestualizzare il reperto, scansando definitivamente l'ipotesi della demolizione. Il dove collocare i resti della torre, sarà eventualmente motivo di nuovi dibattiti[12]. (Ma non essendoci, ad oggi, ancora nulla di ufficiale è inutile sbilanciarci in conclusioni affrettate).
Per quanto riguarda invece una eventuale musealizzazione del reperto *in situ* i problemi si complicano a causa dei molti fattori che bisognerebbe poter conciliare (critici, amministrativi, logistici, economici, ecc.). Primo tra tutti i costi di un nuovo progetto per ridisegnare la fermata,

[10] La torre presenta una base quadrata. Per via della scarpa si passa da dodici metri di lato a circa dieci alla sommità. L'altezza è di circa nove metri.

[11] Sul lato sud del reperto si è sperimentata la dissezione dei pietroni con un "taglio a fune". Con una carotatrice si è forato da parte a parte l'intero spessore della parete (circa 180 cm) e si è fatta passare una corda ricoperta con polvere di diamante. La fune mossa a grande velocità con una serie di carrucole, ha iniziato a tagliare la torre in orizzontale percorrendo circa 40 cm. Si trattava di un saggio, un esperimento per verificare tecnicamente se vi siano le condizioni per smontare il reperto. I risultati della prova verranno vagliati dal soprintendente di Brescia Luca Rinaldi. Qualora non ci saranno controindicazioni si dovrebbe procedere alla rimozione (D. Bacca, «Brescia», 18 settembre 2008).

[12] Delle personalità che appoggiano questa strategia difensiva cito il presidente Bonardi della Circoscrizione Nord, fermamente convinto nell'opporsi alla decisione ministeriale, ed il professor Luciano Anelli, storico e critico dell'arte nonché docente alla cattedra di Teoria del restauro presso l'Università Cattolica di Brescia (cfr. L. Anelli, *La demolizione della torre*, «Giornale di Brescia», 24 giugno 2008).

seguito delle conseguenti more per aver variato i programmi in corso d'opera e l'inevitabile aumento dei tempi di realizzazione. Tutti problemi inconciliabili con il termine improrogabile della consegna alla città della metropolitana secondo una tempistica che prevede anche non lievi «penali». E diviene per me impegnativo anche solo poter dare un quadro oggettivo della situazione odierna per via della reale impossibilità nell'accedere a certe informazioni segretissime… e della conseguente difficoltà nel ricostruire fonti non sempre attendibili.
Effettivamente, osservando i disegni degli ingegneri che hanno studiato il caso, la torre entra in contatto con una buona parte delle strutture che costituiranno gli ambienti della fermata (fig. 2). Bisognerebbe dunque spostare quest'ultima una decina di metri più a sud, verso via Verdi, dove sembra esserci tutto lo spazio necessario. Ma non avendo informazioni ufficiali non voglio sbilanciarmi in giudizi personali frutto di supposizioni. Posso solo ricordare a riguardo che nel 1988 venne pubblicato dalla rivista locale «Atlante Bresciano» un dossier riguardante diversi progetti di risistemazione delle piazze cittadine. Tra queste si cita piazza delle Erbe (una sessantina di metri a sud del reperto): una piccola piazza confinante con la chiesetta di Santa Maria del Lino e via Verdi. Si legge testualmente: «L'attuale autorimessa sotterranea, che ha già alterato il prezioso e misurato spazio della piazza, è ritenuta compatibile sia con la futura metropolitana, che transiterà a quota inferiore, sia con il restauro dell'intero luogo. […] Ispirandosi a precedenti ottocenteschi, i progettisti intendono erigere quattro pensiline rettangolari al centro dell'area orientale sotto le quali verrebbero posti dei banchi fissi per i venditori, la discesa alla stazione del metrò e un box per informazioni turistiche»[13]. Con queste parole, giusto vent'anni orsono si confermava la possibilità di conciliare la sotterranea autorimessa della piazzetta e la futura stazione della metropolitana, sfruttando nell'eventualità gli ambienti sotterranei del parcheggio per collocarvi una fermata.
Alla luce di questo ci si domanda per quale motivo l'amministrazione non abbia perseguito lungo questa rotta. Tuttavia, se lo slittamento della fermata fosse oggi possibile, rimarrebbe da decidere se lasciare il

[13] F. Robecchi, *La città scende in piazza*, «Atlante Bresciano», n. 15 (1988).

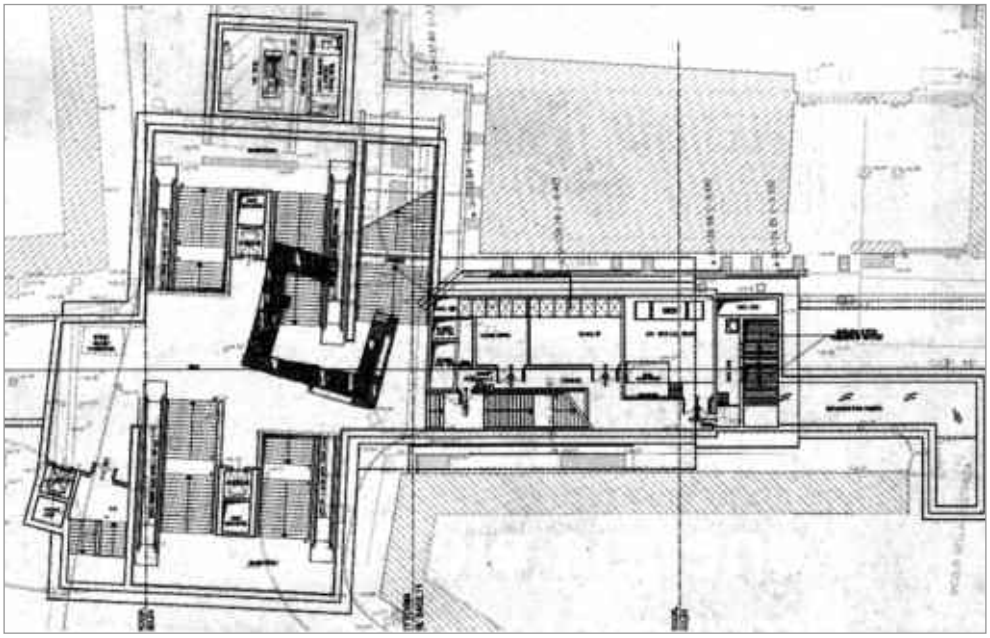


Fig. 2. Spaccato della stazione "Vittoria"
con in evidenza l'ingombro di questa rispetto al reperto.

manufatto a cielo aperto o inglobarlo nella struttura sotterranea. Due soluzioni che non mancano di evidenti pro e contro.
Lasciarla a cielo aperto non la difenderebbe dagli agenti inquinanti, dagli agenti biodeteriogeni, dagli atti vandalici e quant'altro. Inoltre, si dovrebbe creare un terrapieno, una camera che impedisca al terreno di franarvi addosso, visto che si trova a una quota inferiore rispetto al manto stradale. Come lo si realizzerebbe? In che misure e forme? Ed il sito: raggiungibile con una scalinata o da guardare solo dall'alto? Come se non bastasse, questa soluzione comporterebbe di ritagliare una consistente fetta di carreggiata (porzione nord di via Verdi) portandola alla inevitabile chiusura veicolare a causa dall'esiguo spazio superstite. Se invece si scegliesse di inglobarla tra gli ambienti ipogei della fermata si incapperebbe in altri problemi non meno sottovalutabili dei precedenti. Si dimentica anzitutto che i setti murari arrivano sino al pelo della strada. Tutto più semplice se si fosse trovata ad una quota inferiore di almeno un metro, con tutto lo spazio per costruire una solida soletta che dividesse la muratura dalla quota del calpestio. Il medesimo problema sta interessando anche la vicina stazione di S. Faustino, dove i resti delle mura venete e del ponte quattrocentesco di Porta Pile verranno, a detta del presidente di Brescia Mobilità, ammirati da un ambiente sotterraneo della fermata medesima[14]. Trattandosi pur sempre della convivenza forzata tra un edificio antico ed uno nuovo, lo studio dovrà essere particolarmente attento e consapevole per evitare fastidiose disassonanze. Esempi celebri sono a Roma l'involucro che protegge l'Ara Pacis o l'antico tempio romano di Antonino e Faustina, inglobato dalla chiesa seicentesca di San Lorenzo in Miranda.
Tutto questo, per ricordare come il problema della musealizzazione in archeologia sia sempre stato molto complesso e senza opinioni concordi tra critici del restauro, restauratori, storici e studiosi del settore. Nel-

[14] Anche per la futura stazione S. Faustino le antiche vestigia hanno comportato qualche complicazione. Il rinvenimento del ponte di Porta Pile fu aggirato con una speciale tecnica di scavo nelle fasi di realizzazione della fermata. Ettore Fermi, presidente di Brescia Mobilità, conferma che «è stato varato lo studio di un progetto per mettere in vista il ponte sul lato ovest della stazione, e parte delle mura venete da quello opposto, con vetrate ed opportune "asole", un po' come avvenuto a Fossa Bagni». Ma subito precisa… «laddove simili soluzioni non comportino oneri economici insopportabili, faremo il possibile» («Giornale di Brescia», 6 agosto 2008, p. 7).

la città di Brescia e più in generale in Italia, è un problema affrontato da molti anni in svariati centri storici. Durante le numerosissime campagne di scavo in tutte le piazze delle principali città italiane (P.zza Loggia di Brescia, P.zza Duomo a Milano, P.zza Delle Erbe a Mantova, Campo dei Miracoli a Pisa ecc.) sono stati rinvenuti reperti murari anche di notevole consistenza, ma si sono visti risotterrare sistematicamente non appena i lavori di recupero reperti, rilievi e documentazione fotografica si erano conclusi. L'archeologia infatti non si prefigge il compito di trovare, ma di capire. Gli oggetti come monili, monete, armi, anfore ed interi corredi funerari ecc. vengono recuperati e dopo attento restauro (almeno, così dovrebbe essere) vengono esposti nelle dovute sedi museali. I problemi nascono quando non ci si trova più dinnanzi a manufatti di esigue dimensioni, come nel caso di affreschi (rari, dato che in genere si trovano in *domus* romane riutilizzate e semidistrutte in epoca tardoantica-altomedievale) o di pavimenti. In queste situazioni la scelta da adottare non è sempre così scontata. Oltre ad un interesse squisitamente archeologico, hanno pregio anche artistico, ma sono vincolati a dei supporti che non facilitano la loro rimozione. Per gli affreschi, si tende a strapparli dalle pareti con tecniche collaudate nel tempo come lo strappo, il distacco (ora pochi lo san fare) ed il trasporto a massello (caduto in disuso), per poi venire collocati entro nuovi supporti per esser meritatamente esposti. I pavimenti, se di esigua misura[15] o se collocati in un sito non musealizzabile (cantina di un privato, tra le fondamenta di un ufficio, in mezzo ad un incrocio stradale, ecc.) si strappano con tecniche simili a quelle usate per gli affreschi[16]; mentre, qualora non ci siano i sopraccitati impedimenti, ed il pezzo sia di cospicua dimensione e fattura si tende (o si dovrebbe) a lasciarlo nel contesto originario[17].

[15] Scavi in P.zza T. Brusato del 1982 (Brescia) hanno rinvenuto uno splendido lacerto di pavimento romano in *opus sectile.* Strappato e restaurato, è ora conservato nel Museo di Santa Giulia.

[16] Il pavimento musivo romano, rinvenuto tra le fondamenta della banca in P.zza Duomo a Brescia nel 1986, fu interamente strappato e rimontato su nuovo supporto, ora conservato nel Museo di Santa Giulia.

[17] Vi sono a riguardo due esempi significativi nel territorio bresciano. Il primo caso riguarda un enorme pavimento musivo romano, scoperto casualmente alle porte della città (località Badia) durante lo scavo per una piscina privata. Il sito è stato tempestivamente restaurato da specialisti del mosaico, e musealizzato in loco, permettendone la visione

Questa soluzione, criticamente la più corretta, dato che si conserva l'opera nel contesto originale, ha purtroppo impedimenti di tipo economico non sottovalutabili.
Ritornando dal mondo delle ipotesi alla cruda realtà dei fatti, voglio ora sottolineare come realmente sia difficoltoso (al di là dei problemi sopra elencati) districarsi in questo campo. Alla base stanno, o dovrebbero stare, problemi non solo funzionali, ma principalmente critici. Modi diversi di intendere un bene culturale; diverse percezioni nell'intendere forma e contenuto in un'opera d'arte, divengono poi determinanti nell'impostare una mirata politica d'intervento. A seconda del proprio bagaglio culturale, della formazione umana e quindi della sensibilità maturata nell'esperienza, un restauratore, soprintendente o ministro arriva a prendere decisioni anche diametralmente opposte, senza che questo significhi l'essere più o meno competente[18].
Bisogna sapere che un qualunque manufatto, "archeologico" o "artistico" (con carattere quindi maggiormente funzionale o estetico) non va

al pubblico ed evitando lo stress che un distacco (specie per manufatti di quella grandezza) può inevitabilmente causare. Il secondo esempio riguarda il Parco Archeologico del Santuario di Minerva a Breno, sulla riva destra del fiume Oglio. Dopo vent'anni di scavi e restauri (costati un milione e 400mila euro), finalmente, il 28 settembre 2007 il sito è stato aperto al pubblico. Anche in questo caso un grande mosaico rinvenuto durante i lavori è stato lasciato sul posto, preservato dalle intemperie grazie ad una copertura in cemento e metallo (dal discutibile gusto estetico), che si estende per quasi tutto il sito.

[18] Per un approfondimento, vedasi il piccolo ed ancor valido trattatello dell'austriaco Riegl, 1903. Si tratta del testo di una conferenza pubblicato nel 1903 e divenuto saggio introduttivo al progetto di legge sulla riorganizzazione della tutela in Austria. Riegl propone una teoria dello sviluppo del valore artistico che sgretola ogni valenza assoluta per affermarne decisamente il carattere di relatività storica. A questo approda mediante una sorta di classificazione dei valori di grande ricchezza teorica e metodologica. Il monumento ha valore in quanto documento storico, intenzionale o meno, in quanto oggetto d'uso e quindi traccia dei bisogni materiali, in quanto fatto artistico, ma soprattutto, semplicemente per la sua antichità, perché segno dell'uomo nel tempo. La riflessione di Riegl supera i termini della polemica tra conservazione e restauro che contrappose Ruskin alla tendenza che fa capo a Viollet le Duc. E l'attualità della sua proposta è nella finezza di un discorso che, considerando il monumento come aggregato complesso di sedimenti di valore, o, come forse potremmo dire oggi, di funzioni, fa del restauro un problema di conservazione e di riuso quindi di tutela. Mi sembra importante segnalare che S. Scarrocchia, R. Trost e J. Tschiesche stanno traducendo gli altri saggi di Riegl sui problemi di tutela per un'antologia diretta da E. Raimondi per l'Istituto per i Beni Culturali della Regione Emilia Romagna.

studiato e considerato come oggetto astratto, estrapolandolo così dal contesto per il quale è stato pensato e creato. Questo vale per un quadro (dove l'artista dovrebbe studiarne una adatta cornice; prevedere la distanza da chi lo osserverà; un colore della parete che non lo penalizzi; una illuminazione adatta, ecc.), per una statua o per il mobilio da porre in una abitazione. A maggior ragione questa premura per il contesto diventa fondamentale quando si tratta di un'opera architettonica. Si può comprendere come l'opera d'arte sia condizionata e valorizzata dal legame con il suo contesto; nella fattispecie il luogo ed il tempo in cui si è pensata e realizzata.

Il ruolo determinate che gioca il contesto nello studio di un qualsiasi manufatto investe anche la problematica tuttora aperta circa le sorti della torre. Come sopra accennato, il Ministero ha consentito la distruzione senza compromessi del reperto bresciano considerandolo forse di poco valore non solo artistico ma anche archeologico. Abituato, il funzionario ministeriale, a passeggiare tra le glorie romane, tra un Colosseo ed un Arco di Tito, credo di comprendere (ma non giustificare) come abbia potuto, con una certa sufficienza, promuovere la distruzione di una «modesta base di torre medievale», non cogliendo quindi non solo il fascino del suo essere una grezza struttura in solida muratura, ma neppure ponendo attenzione al famoso «contesto» che vi ruota attorno (quindi alla città di Brescia che vede nel Medioevo una pagina feconda quanto altalenante della sua storia e della sua identità civica). E tengo a ribadire che all'ufficio del Ministero sono arrivate delle fotografie della torre ancora interrata quasi completamente; una documentazione monca (fig. 3)! Solo quando la disposizione ministeriale era stata varata ci si è affrettati a sterrare la torre per intero, mostrandola in tutta la sua ampiezza e imponenza (fig. 4). Ma ormai la decisione era stata presa!

Non è solo un fatto di diversi punti di vista, perché persino lo storico Istituto centrale per il restauro (ICR di Roma) aveva riconosciuto la valenza storico-artistica della torre, invitando a studiarne i materiali in vista di una consapevole conservazione. E a proposito di beni considerati di interesse culturale, l'articolo nove della costituzione italiana parla chiaro: la tutela di un bene culturale prevale su qualunque altro interesse anche di rilievo pubblico, ad eccezione del rischio dell'incolumi-

Fig. 3. Reperto come è stato visto
e giudicato dal Ministero di Roma. Murature scavate
non oltre i due metri.

Fig. 4 Il reperto oggi, in tutta la sua monumentalità.

tà pubblica. Insomma, tante e tante cose da tenere in considerazione e che creano i presupposti per una seria rivalutazione di tutta la travagliata vicenda prima che sia troppo tardi.
Una volta distrutta, la torre perderebbe in modo irreversibile il suo "essere forma" che è parte integrante di un'opera dell'uomo, al di là di ogni elaborazione concettuale che sta alle spalle della sua realizzazione. Non solo, si perderebbe presto il suo ricordo e l'energia impalpabile che promana solo alla sua vista. Abbiamo bisogno di vedere, toccare (quella di san Tommaso è la voglia di conoscere con gli occhi e le mani; non l'«incredulità», come raccontano). Questo porta facilmente a ricordare e istintivamente a riflettere sul nostro passato cittadino e non solo. Abbattuta, tolta quindi dalla sua forma, rimarrebbe solamente ricordata in due righe delle prossime guide turistiche cittadine o nella manciata di pagine depositate in Soprintendenza dagli archeologi che hanno documentato il caso. Ben poca cosa rispetto all'impatto emotivo di trovarsi dinanzi agli occhi un'opera così monumentale e severa come i resti di una torre medievale, investiti dal silenzio profondo della nuda pietra. Alberto Burri con i suoi «sacchi» ci ha insegnato anche questo: la semplice materia (con le sue infinite combinazioni di colore, porosità, foggia, ecc.) ci sa emozionare. È il suo essere nuda, innocente e sincera, il suo mostrarsi per quello che è senza mascherarsi dietro ad orpelli decorativi. La forma liberata dal concetto, bella in quanto non vuole raccontare e rappresentare nulla.
Questo senza nulla togliere al Winckelmann quando scriveva riguardo all'Apollo del Belvedere: «l'artista ha impostato un concetto puramente ideale e si è servito della materia solo per quel tanto che era necessario ad esprimere il suo intento e a renderlo visibile». Parole queste che, se mal interpretate, tentano lo sprovveduto a considerare un manufatto solamente come idea e a ritenere che la forma sia soltanto il suo concretizzarsi nel reale, quindi un qualcosa di secondario, che serve all'occhio e non alla mente, un qualcosa che possa essere senza troppi scrupoli tolto, distrutto o rifatto *ex novo* (non è un caso che proprio nella patria di Winckelmann questo modo di intendere l'opera abbia portato ai noti restauri tanto discussi da chi, come noi latini, vede un oggetto prima col cuore e poi con la mente). Certo, un'opera nasce da un concetto che si cala in un «corpo» adatto ad esprimerla, ma questo non è mai da consi-

derare come un mero contenitore, così come il corpo umano non lo è dello spirito. Il concetto e la forma sono, quindi, uno complementare all'altra e vivono e convivono perché si danno un senso a vicenda.
Non si può giudicare solo in modo accademico e manualistico (se vi siano peculiarità artistiche, archeologiche, storiche ecc.). A chi opina che tanto abbiamo gia troppe «cose» medievali in città o che un'ennesima testimonianza non è altro che replica di un qualcosa di già saputo e documentato rispondo che ogni oggetto è unico ed irripetibile, sia la sua forma che l'«Evento storico» che ad essa si accompagna. La celebre *Maestà* di Duccio, una enorme tavola dipinta, venne portata trionfalmente in processione per le vie di Siena sino alla cattedrale tra il grande entusiasmo della folla festante. Un trattamento riservato solamente alle reliquie ed alle immagini *acheropite*. Tutti i cronisti dell'epoca narrano come questo evento abbia avuto eco grandissima. Questo è l'«Evento» a cui mi riferisco. Ogni opera, ogni oggetto sono legati al proprio evento più o meno grande. Non è possibile guardare una piramide in Egitto senza intravedere con l'immaginazione le migliaia di uomini che vi lavorarono, le urla degli schiavi e dei buoi esausti dal lavoro, il rumore degli scalpellini, le macchine nel cantiere che trainavano i materiali, le vite spezzate in quella faraonica impresa. Non mi stancherò mai di ripetere l'importanza di documentare ogni testimonianza del passato umano e di cercare il più possibile di conservare quelle strutture che meglio lo rappresentino. Mi schiero a favore della conservazione della torre poiché credo sia uno di questi casi.
Concludendo, riporto per esteso un passo tratto da un noto libro di Vittorio Sgarbi, che mi ha sempre particolarmente colpito: «Non c'è un limite a tutto. Non è vero che c'è un limite a tutto. Allo scempio, a quanto pare, non c'è limite. Perché lo scempio ci circonda, ci perseguita, ci assale in ogni luogo. Sai che cos'è lo scempio? Lo scempio è tutto quello che non eravamo e che siamo diventati, che non desideravamo ma che ci è stato imposto, che non avremmo mai immaginato e che invece si è materializzato, si è concretizzato, è divenuto il nostro volto e il nostro incubo. Il volto e l'incubo del nostro paese, la faccia orribile dell'Italia. Perché è lo scempio, ormai, il carattere dominante dell'Italia»[19].

[19] V. Sgarbi, *Sgarbi: stop allo scempio*, «Luoghi dell'infinito», n. 74 (2004), p. 19.

CIVILTÀ
BRESCIANA

Segnalazioni bibliografiche

ATTILIO MAZZA, *Lettere bresciane. Salvare il Garda*, Fondazione Civiltà Bresciana, Brescia 2008 (Dossier, I), pp. 111.

Un soffuso sentimento di nostalgia è il tono dominante di *Lettere bresciane. Salvare il Garda*, sfumato nelle tonalità dell'elegia. Attilio Mazza in questo agile volumetto che inaugura la collana Dossier all'interno delle pubblicazioni della Fondazione Civiltà Bresciana, ripropone, con poche varianti ed integrazioni, una serie di lettere che sono state pubblicate sul quotidiano Bresciaoggi. L'argomento è una variazione continua ma mai ripetitiva su un tema caro anche a chi bresciano non è: la difesa del lago di Garda. Attilio Mazza immagina di scrivere ad un corrispondente che si cela sotto il nome fittizio di Marco, che risiede ad Appiano, incantevole località poco distante da Bolzano e che un tempo risiedeva in Valtenesi. Marco, come da manuale, in quel genere dotto e allo stesso quotidiano che è il *sermo epistolarum* – la conversazione con un pubblico vasto usando lo strumento intimo della lettera – sembra diventare, per il lettore, lo sdoppiamento dello scrittore, ma anche una persona in ascolto attento, modulato sulla stessa frequenza di sentire umano e culturale. Marco come Lucilio per Seneca che, nel nostro caso, è un Attilio Mazza che descrive e stigmatizza le patrie brutture che avanzano, ma da par suo: a colpi di fioretto, ovvero di volta in volta come intelligente denuncia, nostalgia per quanto non c'è più o – peggio – si va dissolvendo, ed ironia.
In una filigrana cesellata con quella cultura raffinata e mitteleuropea che è ancora una tonalità del paesaggio del nostro Benaco, Mazza descrive, analizza, critica, critica nel senso letterale del termine, cerca di porre paletti.
Si va così dal ricordo di Brescia, quand'era *felix*, senza cadere nella *laudatio temporsi acti*, al futuro del Vittoriale, dalla battaglia difficile per il Garda all'intuizione tutta moderna di un lago che dovrebbe parlare una stessa lingua. Disamore: questo è il tema ricorrente nelle lettere di Mazza, un vero e proprio inno d'amore per frammenti sparsi al suo lago, lago che sente visceralmente, essendo Attilio quello che a Como chiamerebbero un vero e proprio "laghé", un abitante di quelli seri fino alla simbiosi con il Garda. Per Mazza il disamore verso il nostro lago è maturato per «l'incapacità di vedere ciò che è bello, congiunta all'improvvisa diffusione della ricchezza e alla voglia di abitazioni più moderne e più comode», con la conseguente «scomparsa di una preziosa memoria storica». Una resa, questa constatazione costernata? No. Mazza non a caso apre il suo volume con l'articolo 9 della Costituzione, in cui si ricorda che la Repubblica tutela il paesaggio ed il patrimonio storico artistico della Nazione, e conclude il suo scritto con una misura forte per frenare il degrado di bellezza, memoria e atmosfere sul Garda: il reato di frode ambientale. [Vittorio Nichilo]

«A egregie cose». Studi sui «Sepolcri» di Ugo Foscolo, a cura di Fabio Danelon, Marsilio, Venezia 2008, pp. 338.

Tra le pagine che la letteratura italiana conserva, i *Sepolcri* di Ugo Foscolo meritano un posto particolare. Scritti agli inizi del XIX secolo, quando la Rivoluzione francesce, con il suo carico di novità, aveva da poco germinato, e Napoleone spodestava in Europa, rappresentano una delle pagine più alte e celebri, documento di alta tensione etica e civile.

Il carme, composto da Foscolo tra il giugno e il settembre 1806, venne edito per la prima volta a Brescia l'anno successivo. Erano i primi giorni di aprile e per opera dell'editore Nicolò Bettoni fu stampata la prima edizione dell'opera. Certo, altre ne seguirono, il testo subì alcune modifiche e variazioni, senza tuttavia mai venir meno né tralasciare quel *pathos*, anche sentimentale, che lo caratterizza e l'ha reso celebre. Chi infatti non ricorda quei primi versi («All'ombra de' cipressi e dentro l'urne confortate di pianto è forse il sonno della morte men duro?»), espressione di un'anima che si interroga e anela a trovare risposta dinanzi alla morte, seppure da una prospettiva laica e materialista? O l'epigrafe posta a inizio del componimento («Deorum Manium iura sancta sunto») tratta dal *De Legibus* di Cicerone?

Il testo lirico è composto di 295 endecasillabi sciolti ed è dedicato a Ippolito Pindemonte, poeta, carissimo amico di Foscolo, che aveva scritto poesie ed epistole sui cimiteri inglesi. Esso prende spunto dell'editto napoleonico di Saint-Cloud del 1804, esteso poi all'Italia il 5 settembre 1806. L'editto imponeva che i cadaveri fossero sepolti soltanto nei cimiteri e che tra i defunti non si facesse alcuna distinzione tra uomini comuni e celebrità. Un'onta per un'anima sensibile e al tempo stesso inqueta quele fu quella del poeta di Zante.

Questa importante ricorrenza del bicentenario della pubblicazione dell'*editio princeps* dell'opera è stata ricordata dalla nostra città lo scorso anno, con un convegno di studi promosso dall'Ateneo cittadino e dall'Università Cattolica, al quale hanno partecipato i maggiori esperti dell'opera foscoliana. Per l'occasione poi l'Ateneo ha promosso la ristampa anastatica della prima edizione del carme *Dei Sepolcri*, corredata da un fascicolo di studi critici.

Ora di quell'assise, che ha avuto per titolo «A egregie cose», sono stati editati gli Atti. Un'occasione per aggiornare la comprensione di un'opera cruciale nella storia letteraria italiana e nella conoscenza del contesto storico-culturale nel quale essa fu pubblicata, facendo compiere significativi passi in avanti.

Gli studi proposti permettono infatti di scandagliare il rapporto dei *Sepolcri* con la tradizione classica, le suggestioni vichiane, il concetto del "sublime", la concezione della sepoltura in correlazione all'amico Pindemonte, gli echi foscoliani nella poesia italiana del Novecento, le edizioni successive del carme. E ancora il rapporto dell'opera con la tradizione sepolcrale non solo italiana, il confronto con esperienze coeve analoghe, la sua fortuna anche fuori dai confini nazionali. A ciò si aggiunga il *focus* approfondito sul clima cultuirale e letterario di Brescia agli inizi dell'Ottocento, in età rivoluzionaria e napoleonica. In questo senso la figura di Nicolò Bettoni e della cerchia di amici che con lui condividevano la passione per la repubblica delle lettere trova ancora più importanza. Foscolo riconobbe la personalità e le capacità del Bettoni, trovando in lui e nella città che lo ospita un luogo ameno, lontano dalle inquetudini che pervadevano altre città in quel momento. A fianco di Bettoni, poi, un gruppo di amici, quali Camillo Ugoni, Giovita Scalvini, Giambattista Pagani, con cui intratterrà rapporti a lungo. La nostra città, infatti, vive la stagione del neoclassicismo connotandola con una forte tensione etica e civile, sottolineata anche dal fatto che a Brescia si trovano alcuni dei primi e più accesi sostenitori del carme. Ad una puntuale ricognizione di una delle principali opere foscoliane, pietra miliare

nella letteratura italiana moderna, mira dunque questo volume collettaneo, che con semplicità permetterà di navigare tra le acque agitate ma non certo perigliose dei *Sepolcri*. [Umberto Scotuzzi]

CHIARA ALLEGRA, *La pittura di Giuseppe Tamo. Un artista bresciano nella Sicilia del '700*. Postfazione di Luciano Anelli, Grafo, Brescia 2008, pp. 174.

A Giuseppe Tamo, riemerso alla storia dell'arte in tempi recenti e ricordato più volte negli atti come "da Brescia", anche se a Brescia non restano testimonianze della sua attività, sono stati dedicati negli anni passati diversi contributi, sia nell'area in cui svolse prevalentemente la sua opera, vale a dire in Sicilia (F. PICCIONE, La porta d'oriente: la fondazione della Chiesa Annunziata, primo segno di rinnovamento spirituale e culturale a Biancavilla all'alba del Seicento, Biancavilla 2004, in particolare alle pp. 84-112; «Annuari», editi dal locale Comune per gli anni 2005 e 2006, con contributi di L. Anelli, C. Allegra e G. Petralia), sia a Brescia, in questa stessa rivista (L. ANELLI, n. 2 (2002), pp. 29-34). Edito grazie all'impegno della precedente Amministrazione Comunale di Brescia, il volume di Chiara Allegra, che sul pittore ha condotto la sua tesi di laurea, discussa presso l'Università di Catania nel 2005, costituisce la "summa" delle ricerche condotte dalla giovane studiosa su un pittore arrivato dalle terre della Repubblica Veneta sull'isola, all'inizio del terzo decennio del Settecento. Qui sarebbe morto nel 1731 a soli quarantaquattro anni, dopo aver lavorato per i Francescani, i Mercedari, ma anche per le famiglie più in vista della zona.

I due primi capitoli del volume riguardano un'analisi della situazione storica e artistica, fra Seicento e Settecento, nei territori bresciano e siciliano che videro l'uno, la formazione, e l'altro, l'attività di Tamo, e una ricostruzione delle "realtà a confronto" di Naro e Biancavilla, due cittadine isolane che accolsero l'artista venuto (o forse rientrato) dal nord. Nel successivo, con il conforto di una puntigliosa e vasta indagine archivistica condotta anche in prima persona, l'autrice ha ricostruito le vicende biografiche e l'itinerario artistico del pittore, attraverso gli atti di battesimo (e purtroppo di morte per uno di essi) dei suoi figli, che si susseguono nell'Archivio Parrocchiale della chiesa madre di Biancavilla dal 1726 al 1731. Corredate di date sicure sono anche molte sue imprese, per lo più interventi "a secco" e a tempera su muro: del 1721-1723 sono i dipinti murali della cappella dedicata a san Placido nella chiesa Madre di Biancavilla; al 1722 si lega l'intervento nel convento francescano di Santa Maria del Gesù a Naro, cittadina agrigentina e patria della moglie, Olimpia Bonavia, da lui sposata intorno a quell'anno; l'articolata decorazione con quadrature della chiesa della Santissima Annunziata a Biancavilla è databile al 1723-1725; allo stesso 1725 risale l'esecuzione di storie francescane nelle lunette del chiostro dei Francescani riformati della stessa cittadina, mentre le pitture per la chiesa dei Mercedari di Biancavilla sono documentate al 1726-1729. Di numero inferiore sono le pale d'altare: se ne sono conservate tre nella chiesa di San Giuseppe: una delle tre, *L'incredulità di san Tommaso*, firmata e datata 1725, una raffigurante *San Zenone fra san Francesco d'Assisi e san Filippo Neri* nella cappella di san Placido, mentre perduto è un *San Biagio* già nel-

la stessa chiesa Matrice.
La lettura stilistica di Giuseppe Tamo è piuttosto complessa: opportunamente Chiara Allegra rileva innegabili e davvero stretti legami con la produzione di Giuseppe Cortesi, che firmando e datando 1721 gli *Evangelisti* entro un'elaborata decorazione a «cartocci della sacrestia di San Francesco a Naro», precisa con il termine «venetianus» il proprio luogo d'origine. Questi è documentato negli stessi luoghi e negli stessi anni in cui lavora Tamo, cui lo accomuna il gusto per le imponenti incorniciature cocleate e arricchite di cartigli, girali, festoni vegetali e putti, un gusto debordante e "siciliano" che trova però le sue radici in area veneta e bresciana. Da tempo, infatti, Luciano Anelli ha opportunamente rilevato come nella produzione di Tamo giochi un ruolo di assoluto rilievo la componente «quadraturistica», vale a dire la decorazione che con grande abilità prospettica e imitativa dà l'illusione, attraverso la pittura, di ampie e complesse incorniciature plastiche. Si tratta di una tradizione insolita in Sicilia e radicata, invece, in Brescia fin dai decenni successivi alla metà del Cinquecento, attraverso l'esempio dei fratelli "prospettici" Cristoforo e Stefano Rosa, attivi anche a Venezia nella Biblioteca Marciana. Opportuni, quindi, appaiono, per le quadrature e le incorniciature del presbiterio, i riferimenti bresciani, accolti da Chiara Allegra, ad uno specialista bresciano, Pietro Antonio Sorisene. Si tratta di modelli di poco precedenti a quelle che dovettero essere le date del soggiorno bresciano di Tamo, da lui sicuramente ammirati a tal punto da importarli nella sua nuova terra.
Certamente affine, infatti, alla complessa articolazione delle incorniciature del Sorisene, giocate sull'intersezione di piani di vari colori e sulla presenza di cartigli e targhe complicate e quasi lievitanti, è l'inquadramento decorativo dell'*Apoteosi di San Placido* nella cappella dedicata al Santo entro la chiesa matrice di Biancavilla, cui il nostro artista attende nei primi anni Venti del '700, nella sua esuberanza barocca dei contrasti bianchi e oro, nelle ampie volute bianche a conchiglia e in veri e propri "nicchi" dorati, nelle "unghie" della volta, come profilate di crema pasticcera, negli angioloni dorati che reggono, in corrispondenza dei lati lunghi, l'ovato centrale. Lo stesso vale per quella che fu l'impresa più impegnativa del Tamo, la vasta e complessa ornamentazione già ricordata nella chiesa dell'Annunziata a Biancavilla, nel cui transetto sono riemersi, a seguito di un recente restauro, i partiti decorativi vegetali circostanti le figure degli *Evangelisti* nella volta.
Quanto alle figure, fra i nostri pittori, a influire di più sul Tamo è sicuramente, secondo l'indicazione di Luciano Anelli, condivisa dall'autrice, Pompeo Ghitti, che sul declinare del Seicento collabora col Sorisene in Palazzo Martinengo delle Palle, ora sede della Corte d'Appello. Dal Ghitti dipendono certi arditi scorci e l'immaginazione "teatrale" delle scene, ma si può risalire anche a modelli dei secoli precedenti, da individuare soprattutto in Grazio Cossali, ma anche in Antonio Gandino e Francesco Giugno fino ad arrivare alla fine del Cinquecento con Pietro Marone e Tommaso Bona. A questi riferimenti la studiosa aggiunge la conoscenza della produzione locale del Seicento, nelle persone dell'agrigentino Michele Blasco, del messinese Giovan Battista Quagliata e, soprattutto per la chiesa dell'Annunziata, di Guglielmo Borremans, giunto in Sicilia da Anversa fra il 1714 e il 1715. Il che arricchirebbe

il patrimonio visivo del nostro pittore con più moderni accenti, derivatigli dai fiamminghi attivi nel corso del Seicento nella Sicilia occidentale.
La monografia si finisce con una ricca appendice documentaria, cui fa seguito una postfazione di Luciano Anelli, che ripercorre la vicenda critica dell'artista, approvando i nuovi collegamenti proposti da Chiara Allegra con il Cortesi e aggiungendo qualche nuova annotazione in merito al cognome del pittore, da lui giudicato nei suoi precedenti contributi di famiglia siciliana e forse bresciano solo per caso. Una nuova apertura, infatti, è costituita dal rinvenimento da parte dello studioso della presenza a Brescia, intorno al 1730-1740, di un padre gesuita «Tamo» o «Tammi» di origine piacentina, insegnante di retorica presso il Collegio bolognese di Santa Lucia, entrato nella Compagnia di Gesù proprio nel 1722, quasi in coincidenza con l'arrivo del pittore a Biancavilla. Il che invita, nonostante questa monografia che sembrerebbe conclusiva, a non abbandonare gli studi sull'ingenuo, fantasioso e debordante Giuseppe Tamo "brescien-sis". [Fiorella Frisoni]

V. ZANI, *Sulle tracce dei Sanmicheli a Brescia e Mantova tra Quattro e Cinquecento*, in *Tullio Lombardo scultore e architetto nella Venezia del Rinascimento*, Atti del Convegno di studi, Venezia, Fondazione Giorgio Cini, 4-6 aprile 2006, a cura di M. Ceriana, Verona 2007, pp. 427-448.

Il mondo della scultura protorinascimentale a Brescia, tra la fine del Quattrocento e l'inizio del Cinquecento, è dominato dalla figura di Gaspare da Cairano, il più famoso della fitta schiera di maestri di area milanese-comasca impiegati nella realizzazione delle imponenti decorazioni scultoree della Loggia e di Santa Maria dei Miracoli. Lo ha ampiamente valorizzato Giovanni Agosti nei suoi studi sulla Loggia di Brescia, e ora, nell'ambito degli studi promossi dal Dipartimento di Storia delle Arti dell'Università degli Studi di Milano, dove lo stesso Agosti insegna Storia dell'arte moderna, vengono nuovi lumi a completare il quadro dei lapicidi operanti in Brescia in quei tempi, grazie allo studio condotto per il dottorato di ricerca da Vito Zani: *Gasparo Cairano e la scultura monumentale del Rinascimento a Brescia* (1489-1517). Gli esiti di quella ricerca sono stati resi noti parzialmente, negli atti del Convegno di Studi su Tullio Lombardo, tenutosi a Venezia nell'aprile del 2006, con il contributo *Sulle tracce di Sanmicheli a Brescia e Mantova tra Quattro e Cinquecento*. Nella sua indagine storica, svoltasi ad ampio raggio a Brescia, in Lombardia e nel Veneto, Zani ha ricostruito la genealogia del famoso architetto veronese della *maniera*, Michele Sanmicheli, veronese di nascita, ma lombardo per ascendenza genealogica e per cultura artistica.
La vicenda dei Sanmicheli è analoga a quella di altri validissimi esponenti della regione comacina intorno a Porlezza, così fertile di eccellenti lapicidi, i "taiapreda", che, partiti dalle valli comasche e ticinesi, si trasferirono nelle città nel Veneto, dove furono determinanti nel diffondere una cultura figurativa scultorea tipicamente "lombarda" e di impronta classica, per poi, spesso, ritornare verso occidente, in Piemonte, o nella stessa Lombardia. La dinastia dei Sanmicheli inizia con l'insediamento,

dagli anni Ottanta del secolo XV, di Bartolomeo e di Giovanni a Verona, che divenne la loro base operativa. I due Sanmicheli e le loro numerose famiglie lavorarono anche a Mantova, con i figli, spingendosi fino in Piemonte (a Casale Monferrato), diffondendo il classicismo nella scultura decorativa, in cui eccellevano, divenendo capicantiere e quindi avviandosi a diventare, da semplici lapidici, architetti. Sulla base di alcune tracce documentarie e di riscontri stilistici, Zani individua non solo opere realizzate dai Sanmicheli a Mantova (palazzo di Piazza Sordello, cappella del Santissimo Sacramento a Mantova, ad opera di Bartolomeo) e ad Orvieto (da Michele, figlio di Giovanni), ma ritiene anche che i Sanmicheli siano presenti nei più importanti cantieri bresciani fra la fine del Quattrocento e l'inizio del Cinquecento: Jacopo avrebbe potuto lavorare nel conosciuto e più famoso esempio di "scultura architettonica" bresciana, il pronao della chiesa dei Miracoli, che presenta analogia con le partiture architettoniche e decorative presenti nel Duomo di Orvieto. A Bartolomeo e al figlio Matteo, che avevano lavorato a Mantova, lo studioso attribuisce, inoltre, le decorazioni della Cappella Caprioli in San Giorgio a Brescia. Tra le "novità" delle proposte del contributo in esame, l'attribuzione ai Sanmicheli anche dell'Arca di San Tiziano e delle partiture architettonico scultoree della cappella della Maddalena in San Pietro in Oliveto, fino ad ora non assegnate ad alcuno. Zani trae dalla penombra in cui era confinata la bellissima decorazione scultorea di questa chiesa, finora celebrata soprattutto per le opere pittoriche. In essa Zani ha individuato anche l'opera di Gasparo Cairano al cui catalogo rivendica la cospicua ed imponente serie dei maestosi dodici *Apostoli* che corredano la navata di San Pietro in Oliveto, ed alcune partiture decorative della Loggia. Con questa valorizzazione, la chiesa posta sul Cidneo assume, insieme alla Loggia e ai Miracoli, il ruolo di terzo polo della scultura a Brescia nel primo Cinquecento. [Alberto Zaina]